

www.vocazioni.it - Firenze 101



chiamati
a donare
il nostro impegno

DIARIO

DIARIO

GIORNO 27 LUGLIO

Arrivi e sistemazione
Celebrazione eucaristica
Saluto ai convenuti di A.Calb

GIORNO 28 LUGLIO

TEMA DEL GIORNO: Ciò che noi siamo

mattino Celebrazione lodi
Introduzione al tema del giorno di A.Pierri
Gruppi di studio
Assemblea per libero dibattito (Moderatore: A.Fabris)
Pranzo
pomerig. Assemblea per ESPERIENZE VARIE (Moderatore: L.Marinelli)
Celebrazione eucaristica
Cena e serata

GIORNO 29 LUGLIO

TEMA DEL GIORNO: Ciò che gli altri aspettano da noi

mattino Celebrazione lodi
Introduzione al tema del giorno di L.Lazzari
Gruppi di studio
Assemblea per libero dibattito (Moderatore: A.Fabris)
Pranzo
pomerig. TESTIMONIANZE: Visita al Centro dei Focolarini di Loppiano
Celebrazione eucaristica
Serata

GIORNO 30 LUGLIO

TEMA DEL GIORNO: Ciò che noi vogliamo offrire

mattino Celebrazione lodi
Introduzione al tema del giorno di S.Pinato
Gruppi di studio
Assemblea per libero dibattito (Moderatore A.Fabris)
Pranzo
pomerig. Assemblea e discussione sulla traccia per il DOCUMENTO FINALE
Preparazione della lettera di SALUTO da spedire alle case.
Parole di saluto di S.E. Mons. Antonio Bagnoli, Vescovo di Fiesole
Prospettive e proposte (Moderatore M.Marinelli)
Lucernario o celebrazione eucaristica
Cena e serata

PRESENTAZIONE

Carissimi confratelli,

così come era stato stabilito nella riunione assembleare del 30 luglio 1976, ecco che inviamo i risultati della tre giorni giovanile vissuta al Sasso.

Il ritardo è dovuto in gran parte alle difficoltà incontrate nel trascrivere dal registratore gli interventi di tutti, e soprattutto dal dover raccogliere tra tante espressioni il genuino pensiero di ognuno.

Proprio per dar rilievo e rispettare soprattutto la singolarità dei partecipanti, abbiamo preferito riportare tutti gli interventi, senza trascurarne alcuno; talvolta abbiamo anche sorvolato su espressioni di dubbia esattezza grammaticale, ma sicuramente originali ed immediate.

Ci scusiamo d'altra parte se talvolta abbiamo interpretato e limitato il pensiero di qualcuno.

Non volendo classificare i tre giorni trascorsi al Sasso tra i convegni di studio o di riflessione, abbiamo pensato di chiamare questa nostra raccolta "DIARIO", volendo con ciò sottolineare la originalità dell'esperienza vissuta insieme.

Grati dei consensi che potremo trovare presso di voi per questo lavoro, salutiamo tutti nel Signore.

Roma, 30 maggio 1977

I COORDINATORI DELL'INCONTRO

PAROLE DI APERTURA

SALUTO AI CONVENUTI da parte di Adamo Calò

Ora il nostro Incontro è veramente iniziato! Possiamo ormai ben dire che l'Incontro dei giovani rogazionisti è una realtà. Fino a ieri potevamo ancora pensare diversamente, che potesse ancora essere un desiderio, un'intenzione, o forse un qualcosa di provvisorio, di marginale, di secondario, nella vita nostra e della Congregazione. Oggi non più! Il fatto anche che questa sera siamo riuniti, che abbiamo avuto la possibilità e il coraggio, abbiamo avuto il coraggio di riunirci, è segno che l'incontro è ormai in certo qual modo riuscito.

Il primo atto di ogni incontro è il saluto. Un saluto a noi stessi, che forse da diverso tempo non ci incontravamo. Un saluto a quelli che ancora devono arrivare. Un saluto a quelli che verranno di passaggio, soltanto per vedere. Un saluto a tutti quelli che sono rimasti nelle case, e forse come noi avrebbero meritato di essere presenti; sono rimasti chi per impegni, chi per motivi organizzativi. E un saluto anche a quelli che sono rimasti perchè non dividevano e non condividono l'incontro; che lo hanno qualificato e talvolta squalificato a loro piacimento. Noi da parte nostra abbiamo cercato di qualificarlo, e qualificarlo il più possibile. La nostra presenza, così numerosa, così entusiasta, ne è la conferma più coerente.

L'incontro, il fatto che ormai questa sera siamo riuniti, è la dimostrazione più semplice e più chiara, che le difficoltà non ci hanno intimorito. Anzi le molte difficoltà avute circa la possibilità di realizzarlo, circa la sua validità o opportunità, i dubbi e le critiche mosse, ci hanno confermato nell'idea che mai incontro sarebbe stato più valido e opportuno.

Può darsi che non sempre il comportamento degli organizzatori sia stato il migliore. Ciò era motivato anche dal timore che un'iniziativa, nata nella spontaneità, potesse essere invece strumentalizzata, e rientrare così nel quadro di iniziative organizzate e condotte per determinati e riconoscibili scopi. Noi non ci sentivamo i padroni dell'incontro, ma soltanto i coordinatori. Per questo, idee e contenuti che potevano anche rientrare nella programmazione, sono state invece escluse, perchè forse non rientravano nei desideri e nelle intenzioni della maggior parte di noi.

Abbiamo cercato, per quel che ci è stato possibile, e abbiamo fatto tutto il possibile, che questo incontro rimanesse libero, nei contenuti e nelle strutture, nel modo di organizzarlo e nei metodi di conduzione; anzi l'incontro stesso deve diventare un momento e un luogo di libertà, che possa essere stimolo a proposte e iniziative che ne potranno derivare.

Forse era in questo il timore degli altri, "degli esclusi", di quel

li che si sono volontariamente esclusi. La paura della nostra libertà, della nostra coerenza, della nostra lealtà. Il dubbio e la diffidenza ormai cinquantenaria verso le categorie "che non conta no" in Congregazione. Ma la vita di una Congregazione non può essere programmata e condotta nella paura e nel dubbio. Anzi le iniziative migliori sono frutto di inventiva e di coraggio, rafforzate e rese valide dalla coerenza dei singoli e della collettività. La nostra sarà anche presunzione, ma siamo convinti che questo incontro può essere considerato come iniziativa tra le migliori e più geniali nella storia di questi ultimi anni della Congregazione, sia per gli aspetti che non nasconde, sia per gli scopi che si prefigge, sia per le prospettive che apre.

Ci spiace dover cominciare l'incontro sottolineando piuttosto le difficoltà avute e sopportate -anche sopportate- senza mai tirarci indietro; convinti che fare l'incontro era ben più importante delle difficoltà e degli ostacoli che si incontravano. I coordinatori, questa sera, possono però assicurare che l'incontro in fondo è rimasto libero, è rimasto giovane, è rimasto originale, pur non sottovalutando le esigenze di carattere organizzativo, perchè potesse avere, nello stesso tempo, un aspetto di incontro serio e ordinato.

Ora l'incontro sfugge dalle mani dei soli organizzatori, e si affida alla responsabilità di tutti e di ognuno, riguardo la sua riuscita e le sue conclusioni. Tocca a noi tutti far risaltare le sue note positive.

L'incontro è nato ed è stato motivato da alcune esigenze.

Non nascondiamoci la realtà: E' da tempo ormai che in Congregazione, e il Messaggio dell'ultimo Capitolo generale ha voluto interpretare questa diffusa sensazione, è da tempo che si parla di crisi; crisi in senso piuttosto negativo. Fin qui rientriamo nella grande crisi di cui soffre la Chiesa e il mondo. Ma da noi talvolta essa ha acquistato una sua tonalità e specificità. Sono in molti tra noi che hanno risolto il problema addossando la responsabilità di questa nostra crisi ai più giovani, al loro modo di comportarsi e di non comportarsi, al loro modo di vivere e di non vivere, al loro modo di pensare "diverso".

L'incontro vorrà essere una risposta, anche questa "diversa", ma una risposta leale, coerente, provocatoria -anche per questo forse risulterà diversa- attraverso un confronto critico delle nostre idee e dei nostri atteggiamenti, non per essere giudicati dagli altri, nè per rimetterci o rientrare nel comportamento della maggioranza; ma per rivedere noi stessi, per farci conoscere e per conoscere gli altri, nella sincerità e nella carità, senza voler scudere nel settarismo o nel pettegolezzo, superando invece l'angustia provinciale di giudizi e di parole che da sempre affligge i religiosi rogazionisti.

Oltre che dall'esigenza di vedere e rivedere noi stessi, l'incontro è stato motivato dall'esigenza di rivedere le cose che ci stanno attorno, "le cose nostre", che non sono noi, non sono la Congregazione, ma che ci concretizzano, ci strutturano, ci presentano, spesso si impe

discono, non raramente ci sacrificano, altre volte ci umiliano. Ri vederle non vuol dire necessariamente -anche perchè non abbiamo la possibilità- abolire o trasformare; ma guardarle meglio, questo sì che lo possiamo! Rivederle, per distinguere le importanti dalle secondarie; le sempre valide dalle provvisorie.

Noi non abbiamo -forse mai nessuno l'ha veramente avuta- la reale possibilità di trasformare le strutture nelle quali si vive. Ma, d'altra parte, non ci è mai stata tolta la possibilità di giudicarle, di esprimere il nostro parere su di esse.

E per strutture in questo momento intendiamo non soltanto le case, il lavoro, la regolarità della nostra vita, l'attaccamento ad un modo unico di comportarci, di vestirci, di parlare; intendiamo anche la monotonia diffusa nei nostri ambienti, la tristezza e talvolta il rancore che si nasconde nei nostri incontri di ogni giorno; la netta distinzione che si nota in molte delle nostre comunità tra chi comanda e chi deve ubbidire; è struttura ancora l'incapacità o l'apatia che ci perseguita nel non saper cambiare, rinnovare e trasformare; è struttura ancora più riprovevole l'identificazione che facciamo tra superiore e norme, tra superiore ed esattezza della vita religiosa, quasi che non sia tutta la comunità interessata, quasi non sia tutta la comunità responsabile, quasi non sia tutta la comunità onesta e coerente, quasi non sia tutta la comunità impegnata, seriamente impegnata nel vivere la vita religiosa. È struttura anche e soprattutto la nostra schiavitù di fronte a tutte queste realtà e situazioni, il nostro atteggiamento passivo e servile che le mantiene in vita, mentre esse erano nate provvisorie, e motivate perchè servissero a noi.

Un incontro è stato motivato soprattutto da un'esigenza di stare insieme. Non di passare un'allegria vacanza, ma di trascorrere ed esperire un momento forte di amicizia, di fraternità, di preghiera, di riflessione. Un'esigenza di comunione quindi, di partecipazione: partecipazione di gioia, di esperienze varie e forse dissimili, partecipazione anche di delusioni e illusioni, partecipazione soprattutto di possibilità e proposte nuove, che rispecchino le esigenze dei tempi, i bisogni della Chiesa, le nostre personali richieste e le reali possibilità della Congregazione.

A questo dovrebbe servire e deve servire l'incontro. Questo si ripromette. Siamo qui per imparare a vivere insieme: un'esperienza momentanea, ma che deve essere l'occasione per pensare a come vivere insieme tutti gli altri giorni, assieme agli altri, a tutti gli altri membri della Congregazione.

Ecco, noi non siamo, noi non vogliamo essere, nè sentirci, nè essere considerati, nè vogliamo dar adito a far credere che siamo una parte della Congregazione, un gruppo di estromessi o di persone insoddisfatte.

Noi siamo, noi vogliamo essere e sentirci, ed essere considerati dagli altri, e vogliamo che gli altri riescano a capire che noi siamo la Congregazione; forse siamo l'aspetto imprevedibile, originale, l'aspetto diverso, ma, non per questo, quello meno sincero. Noi siamo qui non per chiedere qualcosa alla Congregazione. Noi siamo qui a nome della Congregazione; siamo qui anche a nome di

coloro che non condividono questo incontro, verso i quali ci sentiamo uniti invece dalla stessa parola del Vangelo, dal medesimo desiderio apostolico, e dalla tanta voglia di vivere nello spirito della Chiesa, a servizio della Chiesa.

La nostra conclusione vuol essere una preghiera. Non a Dio che sicuramente, per primo, ha compreso e purificato i nostri desideri e atteggiamenti, in quello che c'è stato di troppo personale, forse polemico; la nostra preghiera è rivolta invece ai confratelli delle nostre case. A tutti i confratelli. Noi non abbiamo bisogno del vostro parere e del vostro giudizio. Quello che abbiamo voluto fare e che faremo ancora, lo abbiamo fatto nella coerenza e nella sincerità. A voi chiediamo invece amicizia e lealtà; tanta lealtà. Di questo abbiamo bisogno; perchè le nostre proposte, se proposte ci saranno, e ci auguriamo che ce ne siano, non vengano considerate una presa di posizione e respinte con puntiglio. Esse vogliono essere soltanto un contributo, sincero ed entusiasta. un contributo giovane, un'idea, che noi offriamo alla possibilità di tutti, al vaglio di tutti; perchè ne tragga beneficio, non noi soltanto, nè voi soltanto, ma la Congregazione intera, e per essa tutta la Chiesa.

TEMA: La nostra attuale configurazione.

Introduzione al tema del giorno di Antonio Pierri.

Per fare una analisi esatta sulla nostra attuale configurazione, credo non si possa prescindere da un quadro statistico sui componenti la nostra Congregazione. Essa è composta di 267membri di cui:

148 sacerdoti
34 studenti
10 studenti di tirocinio pratico
33 studenti di liceo
32 fratelli coadiutori
7 novizi

I giovani (nell'accezione data in questo convegno) sono 150, così divisi:

66 sacerdoti
77 studenti di teologia e liceo
7 novizi

Solo i sacerdoti e professi perpetui quindi costituiscono un quarto dell'intera congregazione; tutti insieme poi sono più della metà!

Se poi facciamo un'analisi sulle attività affidate ai giovani, abbiamo il seguente quadro:

10 superiori
13 prefetti di scuole apostoliche e di orfanotrofi
15 impiegati nel campo vocazionale specifico
11 vicedirettori o/ed economi
8 nelle attività parrocchiali
4 nell'assistenza immediata ai ragazzi
2 nelle missioni nelle Filippine
2 studenti in attesa di partire per gli Stati Uniti.

Come si nota in questo quadro sintetico, i giovani ricoprono ruoli e compiti diversificati, che richiedono impegno e responsabilità. Però come ben sappiamo, non basta la lettera ufficiale di nomina con l'incarico o il "titolo" per affermare automaticamente una personale e reale valorizzazione, per "contare" qualcosa. Ma molto spesso questo dipende da una "certa mentalità", dall'ambiente e clima che si instaura nelle singole comunità. Per cui in alcune di esse diventa normale un pieno riconoscimento del singolo, ancorchè giovane; in altre la loro valorizzazione deve essere ancora acquisita (vedi assistenti).

Se dovessimo farci una domanda e che includa tutte le altre possibili:- Che cosa vogliamo? Cosa chiediamo oggi 1976 alla Chiesa e alla congregazione, che ci ha cresciuto finora? Cosa scegliamo di fare oggi che siamo divenuti "maggioirenni"?

Penso che tutti concorderemo in un'unica risposta, avvertita come esigenza personale e comunitaria:
Vogliamo vivere-Vogliamo agire- Vogliamo essere "segno" per gli altri.

ESIGENZA DI VIVERE

E' chiaro che il riconoscimento e la valorizzazione volute dai giovani trova la sua radice e motivazione più profonda in questa esigenza e volontà di vivere, di sentirsi parte attiva e responsabile della propria vita, nella costruzione del progetto di vita religiosa, chiamati a partecipare in prima persona alle diverse decisioni della comunità in cui si è spesso coinvolti inconsapevolmente.

Scrivete il P.Generale nella sua lettera circolare del 19 ottobre 1975: " Oggi alla domanda :- Che cos'è la vita religiosa?, alcuni molto semplicemente rispondono così:- La vita religiosa è innanzitutto una vita. Ci domanderemo: La nostra, è una vita religiosa rogazionista, così come la vuole il Cristo del Vangelo e il nostro P.Fondatore? E se lo è,,in quale misura?

Questo è il problema su cui far luce e la cui soluzione, a mio parere, è vitale per ciascun rogazionista e per il futuro della congregazione". (n.2)

Troppe volte affermiamo che la nostra vita "non la viviamo", cioè non la gustiamo, perchè non riusciamo a cogliere in essa tutti i valori di libertà, di realizzazione personale, di comunione, di gioia. Siamo in una parola scontenti; oppure la nostra vita è stata scelta da ognuno di noi liberamente. Allora credo dobbiamo cercare le cause ed i motivi che ci portano a queste affermazioni, all'essere scontenti, al rifiuto di un sistema di formazione avuto, al poco entusiasmo in quelle che facciamo.

Dobbiamo riscoprire innanzitutto e fare nostri i valori fondamentali della vita religiosa: anzitutto la fede, che deve essere il pilastro essenziale,,per cui " Dio è il tutto per noi", che fa gravare il peso della sua esistenza nella convinzione, sul piano ideologico e pratico, che soddisfa tutti i nostri bisogni interiori; gli dà la vera felicità, perchè fra tanti progetti possibili, si è scelto quello che più ci è piaciuto. La nostra voglia di vivere nasce dal sentirsi chiamati, perchè attratti da un determinato valore". (ivi n.6)

E' necessario quindi che questi valori e queste verità siano vissuti e sperimentati anzitutto come consapevolezza e mentalità, che diventino cioè "vita", senza scambiarli o racchiuderli, isterilendoli, in forme pratiche legate essenzialmente a schematismo legale e istituzionale, a "osservanza di norme e di precetti" e tutto finisce qui.

Dobbiamo convincerci che, se ci accorgiamo che le cose non vanno come desideriamo o secondo questi valori, tocca a noi impegnarci

J

e soffrire per ridare questa "vita" alle nostre comunità, per renderle luogo di realizzazione umana e spirituale del singolo, promuovendo uno spirito di partecipazione e responsabilità.

E' necessario promuovere nelle nostre comunità i valori permanenti umani, rendendo prima noi e poi la comunità aperti e sensibili a questa dimensione fondamentale, coltivando l'amicizia, l'onestà, la giustizia, il rispetto di tutti i diritti di ogni persona umana. Se non sapremo realizzarci prima come uomini veri e liberi, renderemo un cattivo servizio alla chiesa, alla congregazione ed alla società in cui viviamo. Su questo presupposto ci sarebbe da rivedere tutto il sistema formativo, il modo di condurre la vita all'intero ed all'esterno delle nostre comunità, la stessa osservanza dei voti e delle regole.

Critichiamo spesso la nostra vita comune perchè non crea la comunione, che diviene poi capace di rendere credibile la stessa vita del Cristo. E' necessario rendere le nostre comunità perseveranti e viventi:

- nell'ascolto della parola di Dio;
- nella frazione del pane Eucaristico;
- nella stessa preghiera.

Queste cose non dobbiamo direle solo come critica o denuncia di un passato che non accettiamo, ma soprattutto come stimolo per essere noi promotori di questa vita che vogliamo vivere, che non può essere legata solo o soprattutto a norme e regole giuridiche. Abbiamo conosciuto molti religiosi osservanti da questo punto di vista, ma che ci guardiamo bene dal proporre come modelli di vita.

Qui sorge il problema degli strumenti e dei modi di vita e di partecipazione in seno alla comunità: consiglio di casa, di famiglia, di formazione. Dobbiamo purtroppo affermare che l'uso di questi strumenti per una crescita umana e cristiana sia stato solo formale, incapace cioè di sostenere o generare una vita e non una struttura. Quindi è necessario chiederci come noi vogliamo usarli perchè siano veramente aiuti per la nostra esigenza di vivere, senza aspettare che siano sempre gli altri (in genere i superiori) a muoversi prima. Per cui non possiamo fermarci alla questione (giusta) del chi deve entrare a far parte di essi, ma creare un'alternativa concreta di partecipazione e di gestione di detti strumenti.

E' necessario che in essi siano presenti tutti i religiosi della comunità, eliminando il sistema o il metodo di scelta del governo centrale. Come può un religioso della comunità (es. assistente o sacerdote) rimanere escluso dal consiglio di casa o di formazione e sentirsi poi una persona responsabile ed interessata della vita della comunità, dei suoi problemi o parlare di "comunità educativa in senso globale"?

Questi strumenti devono essere dati in mano alla comunità, non al superiore che li gestisce a suo piacimento.

Qui entra in ballo la figura e i compiti del superiore, come rappresentante della vita della comunità e dell'autorità.

Quasi tutti noi ci lamentiamo troppo dei superiori e del loro modo di esercitare l'autorità: non riusciamo a vedere in pratica la loro funzione di servizio. Abbiamo troppe pagine ben scritte

sulla figura del superiore, ma pochissime realizzazioni pratiche o se vogliamo modelli da imitare. E' questo senza dubbio un problema importante per le nostre comunità. Si dovrebbe rivedere il metodo di scelta del superiore, che piove sempre dal cielo e non è quasi mai l'espressione di tutta la comunità. Credo che sia contrproducente sotto ogni aspetto vivere in una comunità il cui superiore è sempre e da tutti contestato o rifiutato; e la soluzione che si dà a queste situazioni è questa: si lascia il superiore al suo posto e si cambiano invece i religiosi "più turbolenti"! E' necessario 'desacralizzare' un po', la figura ed iconi del superiore in una comunità, se si vogliono eliminare abusi di potere; bisognerà che il superiore lasci la veste di "ministro burocrate", di "garante ad ogni costo della regola" e diventi invece "stimolatore, animatore" di tutta la comunità, nella sua vita umana e spirituale: è questo il servizio specifico, non quello di amministrare unicamente il patrimonio ed i beni della comunità. Anche sotto questo aspetto non potrà certo essere egli il solo responsabile, perchè il denaro (posseduto e spesso) discrimina la comunità e non è rettamente distribuito: il resoconto dello stato della cassa a tutti i religiosi e la responsabilizzazione di tutti alla sua gestione, eliminerà abusi che tutti conosciamo. Solo così il superiore potrà esercitare anche l'autorità, perchè sarà anzitutto "autorevole" e "credibile" con la sua vita e il suo operare e non perchè afferma o risponde: 'ci sono le regole'.

E' necessario inoltre rivedere il metodo di scelta dei componenti la comunità religiosa, operando in questo solo con la fiducia in Dio e nella grazia di Dio che risolve tutto! Bisognerebbe almeno tentare di creare delle comunità "omogenee".

E' chiaro che tutto questo non può lasciarci su posizioni di critica al passato e di denuncia, ma deve portarci a rivedere la nostra posizione, personale e individuale nei confronti della comunità, dell'autorità e del superiore, cercando sempre di creare un'alternativa di vita e di azione in un dialogo continuo, paziente, rispettoso della personalità di ognuno.

E' da questa prima e fondamentale esperienza di vita nella propria comunità, che dipenderà, poi, la vitalità dell'intera congregazione. E' da "questa vita vissuta", che nascerà, poi, l'esigenza di comunicare agli altri questa ricchezza, cercando o sfruttando tutti i momenti e i luoghi di partecipazione, gli incontri, gli strumenti esistenti, rendendoli così espressione di tutto un organismo vivente, quale è la congregazione.

E' sintomatica la constatazione che si fa in occasione di incontri, di esercizi spirituali, di una difficoltà a comunicarsi vicendevolmente la propria vita e le proprie esperienze, in nome di non so che cosa. Fra le tante cause, non vi sarà anche quella di un'aridità interiore o di una mancanza di vita? Bollettino...

ESIGENZA DI AGIRE

"Operari sequitur esse". L'esigenza appagata di vivere, di essere riconosciuti e valorizzati, darà certamente luogo, come logico conseguenza, ad agire, a fare, ad improntare di questa vita tutte le varie attività apostoliche.

Le attività pratiche, in cui agiamo, sono le seguenti:

- 16 istituti di educazione (3 centri professionali)
- 11 scuole apostoliche
- 11 parrocchie
- 3 santuari
- 2 centri vocazioni "Rogate"
- 6 case di formazione

Già questo quadro offre la constatazione di come le nostre attività si siano ridotte in un ambito ben preciso e siano poco rappresentative di altri ambiti, in cui potremmo essere presenti con diritto. Se poi parliamo dell'attività specifica del "Rogate", anche riconoscendo una nuova apertura che lascia ben sperare per il futuro, ancora non c'è proporzione con l'attività educativa. Questo è conseguenza di una mancata presa di coscienza, a livello di congregazione, di quale fine particolare o "carisma" si compone la nostra attività apostolica. A questo riguardo mi piace citare e riportare quanto scriveva P. Adamo Galò nell'editoriale del n.4 di Luglio 1976 del "Notiziario Rogate":

" A nessuno, che sia minimamente attento alla vita della congregazione oggi, potrà sfuggire una lenta trasformazione in atto, e di mentalità e di situazioni, che ci porta tutti a preferire una nuova "prassi" apostolica nella congregazione. E' nato l'entusiasmo per il Rogate, inteso per lo più come attività orientatrice e vocazionale per gruppi e per giovani, o, allo stesso tempo, si genera progressivamente una nevrosi illogica nel condurre e ancor più nel giudicare le nostre opere assistenziali; nevrosi, o soltanto atipicità, favorita non ultimo da una certa sfiducia per l'arretratezza o provvisorietà delle strutture e dei nostri metodi educativi applicati.

Questo stato di cose, in pratica, si riflette, da un lato, in un certo disagio - e questo non soltanto nevrotico - in molti di coloro che attualmente sono impegnati nei nostri istituti assistenziali, e si accorgono - forse è soltanto un'impressione - di essere progressivamente emarginati dagli interessi primari della congregazione, quasi che il loro attuale apostolato non abbia prospettive lontane in una futura e più aggiornata programmazione della prassi apostolica rogazionista.

Dall'altro lato - un dato di fatto controllabile da tutti - molti dei nuovi religiosi che accettano di incarnare e di vivere con impegno e fedeltà la vocazione religiosa rogazionista oggi, fanno molte riserve, quando non protestano, su un loro eventuale impiego negli istituti assistenziali, pronunciandosi invece con entusiasmo su un apostolato vocazionale o genericamente parrocchiale".

Non tocca a noi risolvere questo problema, però è un problema su cui tutti dobbiamo riflettere e possibilmente risolvere.

Quindi appare chiaro quali devono essere le attività che si vogliono portare avanti, tenendo presente soprattutto la nostra specificità "rogazionista" e non di antoniani.

Tutte le attuali attività che svolgiamo le riteniamo valide - ci sentiamo in esse realizzati come sacerdoti, religiosi e rogazionisti?

Queste attività, soprattutto, ci consentono di "vivere" secondo quella vita, di cui si è parlato prima? -Forse per questo si dovranno ridimensionare alcune attività, tenendo conto soprattutto di quello che possiamo fare oggi, secondo le attuali forze e le capacità personali dei religiosi.

Altro problema che riguarda il nostro agire è la mancata specializzazione o preparazione specifica dei religiosi, almeno dei giovani d'oggi, per le attività in cui lavorare. Mentre da più parti si riconosce la necessità della competenza, a me non sembra che si sia fatto molto di concreto in questa direzione.

A questo problema va ricollegato quello dei metodi di scelta dei religiosi per l'impiego in determinate attività. Spesso si ha l'impressione che non si tengano in considerazione le "reali capacità" dei singoli e che nonostante tutto si affino ugualmente loro incarichi e compiti, a cui non sono adatti. Sembra che l'unica preoccupazione sia quella di "riempire dei posti vuoti".

Altra lamentela, fatta da noi o sentita, riguarda i continui cambiamenti o trasferimenti dei religiosi, non solo da una casa all'altra, ma soprattutto da una attività all'altra. Tutto questo costituisce senz'altro un ostacolo serio e reale per una continuità di azione incisiva e produttiva, per un lavoro programmato a distanze di tempo. Certe che qui le difficoltà oggettive, indipendenti da volontà di governo, rendono la questione difficile da risolvere.

Altra caratteristica che configura oggi il nostro agire è la valutazione del lavoro svolto dei religiosi: c'è diffusa una certa mentalità da eliminare che crea discriminazione e gerarchia inesatta di giudizio e di valutazione sui vari tipi di lavoro. Il superiore è considerato un posto ambito; il padre spirituale una "amalgamazione" o segno di "pensionato" o "invalidità"; il confessore in alcune chiese segno che ormai si è raggiunta l'età degli "anta" e così via.

E' necessario, poi, che si instauri nell'adempimento del proprio lavoro il principio della sussidiarietà e quello della corresponsabilità:

- sussidiarietà: nel contesto della comunità, significa che l'autorità del superiore deve rispettare completamente l'autorità inferiore, ossia fidarsi di lei e insieme non sorvegliarla e lasciarle prendere le sue responsabilità. Questo esige, dunque, una relazione armonica di dipendenza e di autonomia che libera insieme il superiore, che non deve entrare nei minimi affari, e i singoli religiosi che si sentono adulti e responsabili.

- corresponsabilità: esige che ogni religioso sia implicato non solo teoricamente ma concretamente nell'andamento stesso del suo istituto.

E' necessaria inoltre, perchè la nostra azione sia efficace ed incisiva, fare una programmazione seria e reale, anche a lunga scadenza. Chiedersi quali sono gli indirizzi da seguire, secondo quali schemi.

Spesso ci siamo lamentati che il governo centrale vada alla giornata con decisioni espresse di posizione che cambiano da un momento all'altro. Tutto questo non deve farci dimenticare che la caratteristica di oggi, "la instabilità", lo "stare sotto una tenda", "l'essere in cammino", il non fissarci in tipi di lavoro e in strutture sorpassate; però ciò non è in contrasto con una giusta e reale programmazione, almeno nelle grandi linee di azione tenendo conto soprattutto dei segni dei tempi, delle necessità emergenti dalla situazione o ambiente in cui si vive.

Noi giovani veniamo spesso accusati di non accettare facilmente e volentieri, per non dire di rifiutare alcuni tipi di attività: fra queste specialmente l'assistenza ai ragazzi o l'attività educativa nei nostri istituti.

Anzitutto dobbiamo dire chiaramente se questo è vero, se è per mancanza di disponibilità al sacrificio o perchè non si condivide più la maniera con cui è impostata e condotta la missione educativa o perchè non ci si sente realizzati in essa. Perchè è troppo facile dire: "I giovani non vogliono fare più gli assistenti o stare con i ragazzi", senza poi andare in fondo alla questione che è quello di chiedersi anche il 'perchè' di questo fatto.

In conclusione posso dire che il nostro agire dovrà caratterizzarsi come esseri tesi alla realizzazione di attività programmate e secondo la personalità dell'individuo, non secondo la paura di un rinnovamento o di fare una cosa che "prima non si era mai fatta".

ESIGENZA DI TESTIMONIARE

La testimonianza che noi dobbiamo dare al mondo risponde alla domanda: - ma perchè devo vivere così, perchè devo agire così? "Tutti i religiosi, perciò, animati da fede integra, da carità verso Dio e verso il prossimo, dall'amore alla croce e dalla speranza nella futura gloria, diffondano in tutto il mondo la buona novella di Cristo, in modo che la loro testimonianza sia palese a tutti e sia glorificato il Padre nostro che è nei cieli". (P.C. n.25; D.D. n.17)

Sulla necessità della testimonianza della vita religiosa è intervenuto lo stesso papa Paolo VI con l'esortazione apostolica "Evangelica testificatio" del 29/6/71. Al n.52 si trova proprio un appello finale sulla "necessità della testimonianza evangelica nel mondo d'oggi".

Tutto quello che facciamo, la nostra stessa vita che conduciamo, se non porta alla diffusione della "buona novella", se non diventano segni chiari del messaggio evangelico, hanno perso la loro ragion d'essere. Se vogliamo "evangelizzare" oggi non possiamo fare a meno di rendere la nostra vita e le nostre attività testimonianza davanti agli uomini. Evangelii nuntiandi, n.41.

Forse di questa preoccupazione non abbiamo sofferto troppo finora,

per cui è necessario riscoprire che la nostra vita e la nostra con-
sacrazione religiosa dobbiamo viverle come "impegno per e in mezzo
agli altri".

- Testimonianza all'interno delle nostre comunità: se non riusciamo ad essere segno per i fratelli che vivono con noi, è inutile sperare poi con gli altri. Anzitutto dare testimonianza dei valori puramente umani, come si è detto prima, facendo anzi tra noi opera di promozione umana, creando continuamente la comunione, come dimensione della vita, e che è l'unica novità umana vera: il suo vivere nel mondo e il suo agire nella storia esprimono un'azione carica di significato e di utilità per tutti gli uomini. E' nella comunione infatti la novità dell'umanità cristiana diviene servizio a tutti gli uomini, perchè riscoprano ed attuino quel desiderio di umanità vera che è il movente di ogni impegno umano e quindi di ogni consacrazione. Lo abbiamo constatato tante volte nelle nostre chiese: quanti ottimi religiosi sono andati via per "colpa nostra", non riuscendo a trovare nella comunità in cui vivevano la testimonianza vivente di quei valori che volevano abbracciare. Il constatare continuamente queste defezioni tra noi non può lasciarci completamente indifferenti e farci illudere con la facile conclusione: "Tanto è un fenomeno generale!"

- Testimonianza all'esterno: analizzando questo aspetto nella situazione in cui ci troviamo a vivere e ad operare è necessario:

1. Una nuova presa di coscienza del ruolo dei religiosi nella comunità cristiana e civile, alle quali è necessario presentarsi con la chiarezza di "segno" comprensibile e credibile del messaggio evangelico.
2. Costatare che i religiosi oggi, non tanto come singoli quanto come istituzione, incontrano frequentemente atteggiamenti di diffidenza, di rifiuto, di disprezzo, e con difficoltà riescono a rendersi credibili agli uomini.
3. Individuare alcuni degli ostacoli più frequenti alla nostra credibilità: a) una certa prevalenza della comunità di lavoro sulla comunità di vita, per cui sovente i rapporti interpersonali risultano incapaci a stabilire un'autentica comunione; b) di conseguenza viene a mancare il confronto della comunità in quanto tale, con la comunità ecclesiale e con quella civile.

Da tutta questa constatazione e analisi è necessaria trovare la soluzione per una testimonianza efficace e reale in tre tipi di impegno.

I. Vita religiosa ed esigenze evangeliche.

Un confronto più profondo dei religiosi con le esigenze evangeliche porta a riscoprire l'attualità di alcune tensioni, che sono parte integrante del messaggio di Cristo:

- il senso della provvisorietà: a livello di atteggiamenti implica la disponibilità della persona alle esigenze delle situazioni concrete.
- la scelta privilegiata dei poveri: siamo rimasti fermi soltanto agli orfanotrofi e tutti sappiamo oggi di dover dirigerci verso nuove scelte operative, attraverso un criterio di analisi della realtà, che consenta di individuare le situazioni di povertà.
- l'atteggiamento di conversione permanente.

- il discernimento dei segni dei tempi, individuando nuovi spazi di servizi sociali.

II. Vita religiosa e comunità cristiana locale.

Dobbiamo anzitutto avere una percezione più chiara della necessità di inserimento dei religiosi nella comunità cristiana che implica un sentirsi in una più percepibile parte viva dell'unica Chiesa. Ciò comporta:

- accettare di fare un cammino con la Chiesa;
- accettare di essere verificati anche sulle scelte che la congregazione o la comunità è portata a fare;
- accettare di inserire la programmazione della propria presenza operativa nella programmazione pastorale della comunità cristiana;
- preoccuparsi che i nostri servizi sociali siano sempre recepiti come servizi della comunità cristiana e preoccuparsi che i cristiani recepiscano i nostri problemi come i loro.

III. Vita religiosa e comunità civile.

Anche questo è un punto su cui siamo stati un po' lacunosi. Ci siamo chiusi un po' nel passato nel nostro guscio, badando solo ai nostri interessi, non vivendo di quella coscienza e consapevolezza che ci faceva agire come persone al servizio degli uomini e della società. Per cui è necessario che la nostra presenza sia meglio incarnata nella realtà umana, e in particolare nella comunità civile locale. Ci siamo un po' estraniati, fuggendo sul principio della "fuga dal mondo". Per cui oggi la nostra presenza, per essere veramente testimonianza, richiede:

- diventare parte viva dell'unica comunità umana;
- essere disponibili con discernimento al cammino che sta facendo la società nel campo dei servizi sociali;
- recepire la propria presenza operativa come servizio e quindi accettare di inserirlo con le proprie opere nella programmazione regionale come un apporto specifico per tutti;
- essere convinti che un rapporto più autentico con la società civile può essere facilitato da un nuovo stile di vita che metta l'accento più su ciò che è essenziale anziché su aspetti secondari (abito tradizionale anacronistico, orario inadeguato ai ritmi del tempo attuale, ...) esprimendo così una volontà concreta di dialogo e di collaborazione;
- prendere coscienza del cammino culturale dell'opinione pubblica, che si manifesta talvolta in ostracismo e rifiuto dell'istituzionalizzazione dei nostri servizi. Cogliere anche gli aspetti positivi: la persona come punto di riferimento, per cui viene prima la logica della persona di quella dell'istituzione; la famiglia come ambiente naturale più idoneo per lo sviluppo e la promozione umana e le altre soluzioni alternative; l'istituto aperto all'esterno e gestito in forme tali da rispettare le esigenze evangeliche, superando la logica del profitto e dell'interesse della struttura in quanto tale.

Tenendo conto di queste esigenze di testimonianza potremmo veramente incidere nella società e nell'ambiente in cui siamo chiamati a vivere, potremmo essere credibili come uomini e come persone consacrate ad un servizio. Questa consapevolezza ci farà sentire

l'esigenza di una formazione perenne, con una lettura più attenta delle esigenze evangeliche, la preparazione professionale che lo renda più idoneo a realizzare un servizio autentico. Ci farà evitare controtestimonianze stridenti: basti pensare ad alcune "attività agricole" in qualche istituto, che ci hanno meritato lo appellativo di "Padri dediti al commercio", "gli antoniani".

RELAZIONI DEI GRUPPI DI STUDIO

1° GRUPPO: relatore P. Antonio Iannocca

Il P. Bisignano dice che gli organi del Consiglio di Casa pre rogativa di una élite, restano ancora rappresentativi. Per Giangualiano il motivo di essi deve essere la realizzazione dei singoli. Il nostrò tipo di vivere in comunità, secondo lui, é impostato più che altro su una vecchia ascetica di rinuncia: rinuncia al proprio modo di vedere, di sentire, per cercare di vivere in pace. Più di tutto é la ricerca della santità come santificazione del singolo. Oggi, invece, si tratta di realizzare la nostra personale perfezione, non a scapito di quella comunitaria.

Alcuni dicono che nelle nostre Case é piuttosto azzardato parlare di comunità: perché si rifiuta il confronto di idee, e sia i giovani che gli anziani rifiutano un controllo-incontro, ossia un incontro in cui ci si confronta, o ci si possa criticare per costruire.

Per Bottoni sembra che certe idee le dobbiamo accettare nella attesa che cambi il sottofondo culturale. Se non cambia il fondo spirituale dei singoli é inutile che ci scagliamo contro queste realtà che viviamo oggi nelle nostre comunità. Si tratta di attendere, perché certe mentalità non si possono cambiare. Se vogliamo cambiare dobbiamo attendere nuove Norme e Costituzioni, ma soprattutto gente nuova. A questo punto interveniva Giangualiano, dicendo che spesso pensiamo che l'altro sia lo sbandato, il pio, lo asceta, il buono, il cattivo, quello cui si può dire niente, quello cui si può dire tutto. Dobbiamo pensare che l'altro, anche se é un delinquente, cioè un religioso che non ha nulla da dettare, ci può sempre aiutare a diventare più uomini, più religiosi. Il più buono risulta sempre perché c'è il più cattivo.

P. Tiziano dice che nella comunità deve essere favorita una partecipazione che vuol dire attenzione a tutte le persone che compongono una comunità. Quindi dare a tutti la possibilità di dire, di decidere, di sentire insieme. Non ci dovrebbe essere il Consiglio di Casa! E' un addittivo. Nelle famiglie non c'è un consiglio di casa, eppure talvolta si prendono iniziative più straordinarie che da noi. Il Consiglio di Casa, quando esiste una vera famiglia, non ha ragione di essere istituzionalizzato, imposto. Le Case, dove non si fa il Consiglio di Famiglia, dovrebbero essere considerate delle Case ideali: hanno già raggiunto lo spirito di famiglia! Un altro, però, diceva: facciamo pure, perché quando saremo chiamati ad occupare posti di responsabilità, noi che oggi criticiamo questi consigli, cercheremo di farli funzionare meglio.

Per Fiorenza le situazioni vanno ridotte e non adossate tutte sul superiore. Buoni sudditi sono diventati pessimi superiori! Deve essere la comunità il fondamento della nostra esistenza. Ma, diceva Bongarrà, la comunità é un segno? Un ideale che noi possiamo vivere? É l'insieme degli orari, delle cose concrete?

Siamo partiti dai rapporti esistenti tra i confratelli nelle nostre particolari comunità. Ognuno ha riferito sulla situazione particolare, in modo tale da far conoscere la base. Per esempio la Casa di Bari. Si è parlato dei problemi, sorti in quella Casa, circa la convivenza delle opere. Vorrei chiamarli problemi dei padroni delle opere; cioè nella nostra comunità e nei rapporti tra le comunità pare che un'opera venga vista in antagonismo con l'altra. Esempio concreto: un'opera di internato viene in conflitto quasi necessario con le opere parrocchiali. Questo comporta e nasce, oltre che dalla mancanza di preparazione personale, dalla mancanza di 'comunità': di incontro cioè delle persone che lavorano. Si è passati poi a problemi particolari, forse troppo dettagliati: rapporti e problemi tra l'istituto e la parrocchia a Padova; problemi degli orari all'interno delle nostre comunità. Qualcuno ha mormorato che, per esempio, nella comunità di Bari gli orari sono quasi nulli. Questo provoca, secondo il P. Dimarzio, una estraneità tra i membri della stessa comunità religiosa. Per il P. Spinelli, invece, tali difficoltà sono legate più che alle opere, al conflitto esistente tra le persone che si identificano con le opere e ne diventano i padroni. Si è in conflitto personale con l'altro e di conseguenza anche le opere entrano in conflitto. Una soluzione, a suo parere, può essere quella di mettere persone al posto giusto. Per altri, invece, bisogna creare durante la giornata dei momenti forti. Si è notato, infatti, che comunitariamente si prega poco, ci si incontra poco per pregare, ci si incontra poco per confrontare le varie attività, per trovare una soluzione di convivenza, per migliorare le attività nell'una e nell'altra opera, senza contrapposizioni, ma con spirito di collaborazione.

Si è vista la grande difficoltà economica per la sussistenza delle varie opere. Per alcuni è sembrata prospettiva valida una separazione, distinzione, amministrativa, che non comporti però necessariamente una separazione di comunità. Questo vale in modo particolare tra parrocchie e istituti o altre opere che, dal punto di vista amministrativo, possono essere autonome; pur concedendo che i singoli religiosi, impegnati in queste opere, possano formare un'unica comunità.

Eravamo sedici in poco spazio. P. Di Pasquale dice che il tema comunità religiosa come dono di Dio è già risolto. L'esperienza mi ha fatto ridimensionare molte le critiche. La Congregazione, a suo modo di veder, è stata, ovunque si è trovata, strumento di promozione umana, anche se il giudizio della gente è stato interessato. Comunque la Congregazione poteva dare molto di più in quanto dono alla comunità ecclesiale. Rimane molto da fare. Noi siamo rogazionisti non in quanto preghiamo, ma in quanto viviamo fino in fondo la nostra realtà.

Per il P. Laddaga, invece, sembra che non sia mai esistita la comunità. (Attutisco qualche colpo, perché temo di filtrare attraverso me il vostro pensiero). Non è mai esistita la comunità come dono di Dio, ma come un insieme di uomini. La comunità religiosa deve andare molto più in là della promozione umana: la nostra comunità deve dare Dio alla gente. Invece spesso siamo dei preti che pensano poco al Dio spirituale e molto al dio materiale.

Si poneva una domanda: "Ci vuole la gente come dono di Dio fatto a loro?" Forse è proprio nelle opere attive che la gente non ci vede come dono di Dio. Sacerdoti chiusi in un orfanotrofio, che svolgono attività che potrebbero essere svolte da specialisti; sacerdoti, alcune volte, molto validi, ma che la gente non riesce a percepire come dono di Dio fatto a loro.

Per D'Amico la comunità per essere dono deve essere una comunità unita. Le scelte che i superiori fanno delle persone per formare una comunità, non hanno quelle caratteristiche per realizzare questa comunità. Esiste in taluni superiori, ricetti superiori a tempo indeterminato, una selerosi avanzante: non sono riusciti per nulla a modernizzarsi ed aggiornarsi. Portava l'esempio del vescovo Lefebvre.

Il P. Marinelli dice che a tutti i livelli ci hanno stimato e ci stimano come persone, ma non come comunità. Per qual motivo? A suo parere, ci vergogniamo di pronunciare il nome di Gesù, che è per noi un centro unificatore, un centro di fede. Invece di piggiucolare, dovremmo dare il massimo di noi stessi, il miglior contributo per la formazione della comunità.

Gli sforzi vanno fatti - aggiungeva Giurda - però quando certi tipi sono chiusi all'incontro, non aprono il cuore, sono chiusi completamente al dialogo, rischiamo di scoraggiare. Carmelo Di Leonardo dice che egli ha incontrato poche persone che hanno il coraggio di testimoniare la propria fede. Si bloccano, hanno paura di essere testimoni. Ha notato carenze di sincerità: non ci si presenta come si è dentro, non si dice quello che si pensa; pochissimi sanno pagare di persona, pochissimi si espongono.

Per il P. Buonanno il grande peccato dei rogazionisti è la presunzione di sapere. Ci si crede di essere qualcuno. Da tempo si parla della necessità di una specializzazione, però pare che sia stato fatto molto poco fino a questo momento. Si critica, ma non si ha il coraggio di parlare chiaro con l'altra persona. Noi tutti dobbiamo domandarci cosa si può fare perché la gente giudichi

bene la nostra comunità. In pratica non ci fa nulla. Le persone, forse, ci stimano, perché ci conoscono poco; se ci conoscessero di più, ci stimerebbero meno.

Rossini afferma che pochissimi rogazionisti sono portatori della gioia interiore. C'è compromesso, ci sono beghe, e queste sono state per lui un fortissimo handicap. Mancanza interna di gioia, poco amore, poca disponibilità, poco sacrificio. Siamo anche poco inseriti nella comunità cristiana. Dipende tutto, secondo lui, da la testa, dal capo che fa girare la comunità, e spesso riesce a manovrarla secondo il proprio capriccio.

Per Toffanin - se non ho travisato il suo pensiero - bisogna essere preparati alle nuove situazioni. Egli nota che ci sono fortatamente delle nuove aperture.

Pascucci, invece, si lamenta che si danno troppi uffici ai nostri sacerdoti. Si richiama agli Atti degli Apostoli, a S. Pietro. Bisogna fare i preti, piuttosto che dedicarsi alle opere materiali. Sembra che sia nell'interesse di Satana sviare dall'ufficio prettamente sacerdotale. E tra questi uffici risaltano quello dell'economato, dell'insegnamento e anche dell'assistenza continuata. I superiori devono dare al sacerdote la possibilità di esprimersi come sacerdote.

Anche Mogavero Luigi si lamenta che da molti si mira 'alla sedia'. L'ammissione di certi religiosi a determinati uffici come ad un impiego. E' mancata nella nostra comunità la mentalità del 'dono'. Il dono si dà agli altri. Siamo religiosi per dare agli altri una esperienza di fede, e per portare una esperienza di fede, bisogna creare una mentalità di fede. Non possiamo parlare sempre di norme e di orari. Nelle nostre Case spesso non si fa la revisione di vita, ma la revisione della struttura dell'orfanotrofio.

Per Luciano, la mancata ricezione della gente che non ci percepisce come un dono è da attribuire ad una nostra impostazione sbagliata: un sacerdozio come un'emanantissima, qualcosa che è caduto dall'alto, come un sipario che cala tra la gente.

Per Calò il dono richiama sempre qualcosa di nuovo, di imprevedibile, sempre diverso. La nostra congregazione, in quanto dono di Dio al mondo, deve essere qualcosa di sempre nuovo. Purtroppo, secondo lui, noi siamo nati in un periodo della storia in piena decadenza religiosa e abbiamo abbracciato, o quel che è peggio, continuiamo a sostenere strutture sociali e religiose che appartengono a quel periodo storico. Abbiamo messo del vino nuovo in otri vecchi. Ora che il vino si versa perché l'otre si è spaccato, noi ci premiamo soprattutto di rattoppare gli otri e non invece di cambiarli. Dobbiamo avere il coraggio di inventare nuovi modi di presentarci al mondo: modi che inizialmente potranno sembrarci paradossali e rischiosi. Ma fu certamente paradossale e rischioso il modo che scelse Cristo per presentarsi al mondo.

Al termine alcuni commentano: "L'assistenza può essere squisitamente apostolica e sacerdotale" (Di Pasquale); "Abbiamo molti soldi, e stiamo molto bene" (Lanocca); "La gente non ci percepisce come dono, e questa è sclerosi aperta e galoppante" (Bani).

ASSEMBLEA GENERALE

5 INTERVENTI

MODERATORE: P. Antonio Fabris

DI LEONARDO: voglio riferirmi all'ascetica di cui parlava Gianguallano. Se tutti insieme realizziamo la perfezione della comunità, il singolo non si perde, ma si realizza in pieno. I due processi non sono in dialettica tra loro. Il singolo contribuisce alla perfezione di tutta la comunità, e la comunità contribuisce a quella del singolo.

LAZZARI: ritorno sulla traccia dataci: i nostri rapporti inseriti nella comunità ecclesiale. Bini ha travisato il mio pensiero, senza volerlo. Ponevo il problema in prospettiva generale: come ci vede la gente? Naturalmente l'interrogativo è limitato, perchè la gente non ci può fare delle domande con conoscenza di causa. Accetto la posizione della non conoscenza della gente, nei nostri riguardi come già un'accusa. Come mai la gente non può pensare apertamente di noi? di quello che siamo? Per esempio nella casa di Desenzano, -chè sta morendo di nullità, perchè la gente non ci conosce e noi chiudiamo ancora di più la casa, -so che è in processo un'ulteriore chiusura della casa nei riguardi della comunità ecclesiale, ossia del mondo in cui viviamo. Il fatto stesso che dobbiamo spiegare alla gente chi siamo, dimostra che la gente non ci conosce, e questo perchè non viviamo un rapporto normale con essa. Il problema del nostro rapporto col mondo va forse rivisto e questo richiama, nella nostra visione di vita religiosa un po' sclerotizzata, la fuga dal mondo. Nelle nostre case sia i singoli che la comunità trovano molte difficoltà ad esprimersi con semplicità, perchè tutto un insieme di regole precostituite non ce lo permette, come pure lo stesso sistema di educazione. Abbiamo gli orfanotrofi, -ed è un peccato; non si pronuncia sul crisma, ma accetto la realtà - ma come li conduciamo? Il nostro sistema di educazione non promuove il rapporto con la comunità in cui si vive.

D'AMICO: circa il sacerdote educatore do bizmo tener presente che in molti dei nostri ex-allievi è presente un astio contro di lui, dovuto all'aver affidato l'educazione in modo indiscriminato, a persone non adeguatamente preparate.

FIORINZA: Un'osservazione di carattere generale per quanto riguarda l'incontro. Non nelle mie intenzioni che l'incontro faccia un discorso nuovo attraverso una ennesima critica, che ci ha caratterizzati fin dalle origini: una critica pura e semplice che scarica le nostre responsabilità su persone non presenti. Si dice: "La formazione... la formazione...". Lo sappiamo, una formazione può essere o non essere giusta. Dipende anche dal modo di riceverla. Dici di farla finita con un discorso che continui in questo senso, per-

chè non ci porta a nessun punto positivo. Se vogliamo svolgere un discorso nuovo, ed è giusto che sia così, un buon inizio metodologico è non farsi illusioni. Cioè: il giorno dopo che termina questo incontro forse non si saranno risolti i problemi concreti delle nostre comunità. La novità del nostro discorso e la incisività è da portarsi avanti quando ognuno sarà nella sua comunità. E' un movimento di pensiero il nostro e come tale trova la sua realizzazione e la sua concretezza non il giorno dopo, ma in una progressione di impegno e anche di sacrificio. E' un discorso che oggi è soltanto all'inizio. Ho sentite poi un'osservazione che mi è parsa giustissima: la gente conosce i singoli e non la comunità. Effettivamente la persona che riesce bene nella sua attività, presa anche da un senso di personalismo, tiene molto a far conoscere se stessa e a non presentarsi a nome della comunità.

DI PASQUALE: Credo che ormai questa conoscenza almeno per quanto riguarda l'ambito ecclesiale del nostro ambiente sia un fatto. Che debba conoscere i modi concreti di realizzazione della nostra vita in comune, può essere anche un bene, a seconda dell'opportunità; ma che debba essere una necessità non lo credo. A livello comunitario dobbiamo realizzare quello che diceva P. Pierri: una mentalità e vita di fede che ci permetta di portare questo servizio autentico di testimonianza, secondo il nostro carisma, alla comunità ecclesiale.

LANNOCCA: Da parte di tutti avevamo convenuto che la comunità non esiste, e poi invece ci poniamo il problema di farla conoscere all'esterno. Accettiamo, come dice il P. Di Pasquale, che si possa far conoscere il fine e le attività. Ma se siamo coscienti che nelle nostre case non si realizza una comunità, dobbiamo anche convenire che non possiamo farla conoscere agli altri. La Casa Madre, per esempio, può far paura per le tensioni interne, ma può essere nello stesso tempo stimata per l'opera che svolge. Sono quindi due discorsi diversi.

FADRIS: Porto una situazione concreta. A Padova c'è l'Istituto delle Salesiane di Don Bosco. Se in sede diocesana hanno bisogno di spazio per riunioni, chiedono sempre l'Istituto "Don Bosco". Una volta che, in una riunione allargata del Centro Diocesano Vocazioni, mi sono permesso di proporre il nostro Istituto, in quanto la domenica è libero, ed è spazioso, il discorso è andato. Ciò dimostra che la stima presso la gente non è motivata dall'ampiezza dei locali che si hanno, ma dalla disponibilità che si dimostra.

PEGORARO: Vorrei parlare su comunità e partecipazione. Forse molti pensano che con questa espressione si voglia rivendicare ad ognuno un 'posto di direzione'. Per quanto mi riguarda, partecipazione in una comunità promozione di tutte le persone che la compongono, valorizzarle al di là di determinate norme o tradizioni, considerarle tutte responsabili e partecipi anche degli atti decisionali. Non perchè la decisione sia ambita, ma perchè con essa si dimostra la propria personale capacità di intervenire responsabilmente nei fatti "di casa nostra".

CAMPANALE: quando si parla di conoscenza della comunità, è ovvio che la conoscenza del nostro fine è più che scontata, dove siamo presenti. Però non ci conoscono come dono alla comunità ecclesiale. Nell'impostazione anche a livello di comunità religiose non ci preoccupiamo che la nostra vita di comunità, in comunione, sia un servizio per gli altri. Ci preoccupiamo unicamente che la nostra vita interna proceda organicamente con una certa linearità, con una certa logica, tenendo presente i principi, le norme, le impostazioni tradizionali. Ma di alcune comunità ho l'esperienza - non ci chiediamo: "La gente ci accoglie come dono alla sua esistenza?". Se noi religiosi siamo un segno, dobbiamo dimostrare qualcosa. Se viviamo ma non dimostriamo, a che serve la nostra vita religiosa?

GERMINARIO: Non ho potuto assistere alla relazione iniziale. Seguendo, tuttavia, questi interventi, me ne sono fatto un'idea. Essi manifestano un'osservazione di ordine sociologico. "La nostra attuale configurazione" è il tema, e tutti, in base alla personale prospettiva, tracciano un flash minuto, ma di ordine sociologico. E' evidente che ognuno, tra i mille flashes ^{che} potrebbe dichiarare, riflette la propria personale esperienza all'interno della congregazione e della singola comunità. Da questo ne deriva un quadro molto confuso, incerto, e a volte, se non spesso, anche contraddittorio. Della medesima cosa si danno giudizi diversi l'uno dall'altro; delle medesime esperienze si traggono differenti valori, mentre l'osservazione analitico-sociologica è la medesima per tutti. Che cosa manca, secondo me, in questa assemblea? Manca un sottofondo culturale, o di ordine ideologico. Non sappiamo che cosa dev'essere la nostra congregazione come religione e come struttura. Per esempio è stato presentato come scontato il termine "sclerosi", senza farne una distinzione. Essendo "sclerosi" un termine che indica passaggio alla morte, molto probabilmente sarebbe stato più indicativo usare il termine "stasi" per indicare la nostra situazione attuale. Insomma questa mancanza di cultura, che sta a fondo della discussione, secondo me la impoverisce, e fa dire cose trite e ripetute che aggiungono poco o nulla.

BINI: Ciò che non è stato detto e manca, lo accettiamo tutti. Sappiamo però dove vogliamo arrivare. Penso che nei nostri discorsi sia sottesa una linea comune. Ma voglio riferirmi a quanto ha detto Lazzari. Diceva: "E' molto grave che la gente non ci conosca. Il fatto stesso che ci dobbiamo far conoscere è già di per sé un fattore negativo". "Che cosa bisogna fare - diceva Di Pasquale - per far conoscere la comunità, il nostro fine e il nostro scopo?" Ho notato grande carenza sotto l'aspetto umano. Molto spesso mi pare che noi ci arrochiamo su nostre posizioni. E non è vero quanto noi diciamo sui giornalini di propaganda antoniana: il nostro istituto è una casa aperta, con muri di vetro. Gli esempi sono infiniti. Mi pare proprio che ci sia la mancanza di accoglienza, e la gelosia, quasi la rabbia, quando altri invadono i nostri sacri chioschi. Un'altra cosa. Quando io ho fatto i voti perpetui, sapevo che esisteva il consiglio di casa e di famiglia. Ma è estremamente odioso sapere che, pur consultando tutta la comunità, il superiore abbia già deciso in partenza. Questo, anche se Regole e Norme lo permettono, non consente che si costruisca una vera comunità.

DI LEONARDO: Mi riferisco alla conoscenza della gente nei nostri confronti. Per quanto riguarda la parte teorica, il fine e le opere, tutti lo accettano. Siccome la vita religiosa è un dono alla Chiesa, ed è testimonianza, non concepisco come si possa dare testimonianza se gli altri non vengono a conoscere la mia vita, anche nelle sue articolazioni quotidiane: incontro con i fratelli, momenti di preghiera, apostolato, ecc. Si dia quindi possibilità ai giovani di vedere come viviamo, perché si trasmettano i valori che sottendono la nostra vita. Questa attività sarebbe ottima per l'orientamento vocazionale, per entusiasmare altri e per la testimonianza, se, evidentemente, la comunità vive.

MARINELLI: Ho davanti una pianta secca col delle gemme. Ciascuno di noi può raffigurarsi nelle gemme, ma le gemme esistono perché ricevono linfa dal tronco. Fiorri dava, questa mattina, la statistica delle forze vive, forze giovanili e non utilizzate. Allora sul piano comunitario teniamoci a questa continuità; mi rifaccio a quanto diceva Fiorronza, che gemma sorge sul tronco. Ci teniamo a questa comunità, perché, come abbiamo detto ieri sera, nella celebrazione caratteristica, siamo la congregazione, senza altri aggettivi. Tocca a noi, se siamo sensibili o meno, portare avanti il discorso vitale della comunità. Sul piano personale, lo abbiamo sempre detto e lo diciamo, anche se stando sempre insieme, sappiamo i meriti e i demeriti degli altri. Ora a livello comunitario si avverte una nuova esigenza. I tempi attuali sono più "comunitari". Noi siamo chiamati a vivere in questa ora. Tra dieci anni faranno un'altro discorso, e fra quindici anni ancora un'altro. Tocca a noi vivere lo spirito contemporaneo. Mi sembra valido il discorso di fede. Noi sappiamo fare un discorso sociologico, culturale, a tutti i livelli, ma non possiamo mettere da parte, il livello di fede. Noi siamo uniti perché Cristo ci ha donato la vocazione, e noi ci doniamo vicendevolmente. Perciò quanto più noi scopriamo e viviamo questa fede, tanto più noi saremo segno, saremo dono agli altri. Animiamo le varie legittimazioni che ci sono date. Nei consigli di case nessuno ci impedisce, anzi deve essere il momento buono, di incarnare il discorso di fede e verificare la comunità: da un livello personale fino a giungere all'altro. Le strutture ci sono, cerchiamo di animarle, perché noi viviamo adesso. Domani si farà un'altro discorso, come lo si è fatto ieri.

SPINELLI: Mi riallaccio al discorso di Marinelli sulla comunità, per la quale bisogna fare tentativi nuovi. Mi domando questo non a livello di "Rogazionisti", ma a livello di "comunità religiosa". Secondo me non esiste la comunità. Finora è esistita soltanto una strutturazione a livello aziendale con il direttore, il vice-direttore, i vari consiglieri. Vogliamo fare il caso di Bari, dove, secondo me, non si può parlare di comunità religiosa, ma soltanto di un'azienda che deve rendere secondo canoni particolari. Questo perché nelle nostre strutturazioni è mancata sempre la compartecipazione di tutti i membri, che veramente formano la comunità. Chi contava, e conta, nei nostri istituti erano soltanto i dirigenti... gli altri non hanno mai contato niente. Deve aggiungere che per formare una comunità è necessario, secondo me, l'affinità. Non si possono met-

tere insieme delle persone dalle tendenze completamente differenti, con mentalità differenti e anche con età differenti. Quindi, i responsabili che formano la comunità, la devono formare facendo dei tentativi di cambiarne la configurazione, se non di tutto, almeno di alcune. Bisogna tentare di mettere insieme membri di una certa affinità per poter lavorare meglio e per formare una comunità che sia, in certo modo, un dono agli altri.

PINATO: Le nostre comunità, diciamo, non esistono. E, se noi guardiamo la realtà esterna, esiste un gruppo di persone che stanno insieme, che dovrebbero essere comunità. Se non sono, penso che non si possa dare la colpa esclusivamente ad una singola persona. Penso che se non riusciamo a formare una comunità, ciò è dovuto alla mancanza di valori che la possano formare. La comunità religiosa ha come fondamento la presenza di Dio e la carità. Forse quella che manca è la carità, che non è giudicare, amare i fratelli, i con fratelli che vivono insieme. Forse noi siamo più preoccupati della efficienza, della somiglianza, delle affinità di carattere, elementi non sostanziali. Un'affinità comune l'abbiamo senz'altro, e mi pare l'abbiamo tutti: la fede e la gioia della nostra vocazione. Forse non riusciamo a testimoniare e viverla con eccessiva coerenza. E' un limite che la comunità potrebbe aiutarci a superare. Se ci preoccupassimo meno delle differenze e ci occupassimo di più a cercare momenti di unione e di amore, riusciremo, più che a giudicare, a vivere la comunità e anche ad amare.

CAMPANALE: Rispondendo ad un precedente intervento del P. Germinario, mi permetto di aggiungere che è vero che esce un quadro confuso dai nostri interventi. Ma, se riflettiamo un po', possiamo notare e cogliere una certa linea di continuità. Volevo anche mettere in evidenza che, nei riguardi della comunità, non dobbiamo preoccuparci di parlare a livello sociologico, a livello di situazione di fatto, perchè sappiamo che la comunità è senz'altro una realtà, umana e spirituale. Tuttavia componente indispensabile per realizzare la comunità, sono le capacità di relazioni umane. Molti di noi hanno esperienza di persone veramente sante, secondo determinate categorie, perchè sono molto caritatevoli, osservano le regole, vivono una vita ascetica; ma allo stesso tempo, queste stesse persone non possono formare comunità, perchè manca loro la capacità di relazioni. Dobbiamo mettere in evidenza che per formare comunità, oltre che fondarci sulla carità, che è l'oggetto della testimonianza religiosa, dobbiamo molto approfondire l'aspetto di relazione. Senza la capacità di relazione non vi può essere comunità che dica "comunione".

LAZZARI: Più che un intervento voglio fare una notifica a chi monopolizza la cultura e arriva in ritardo. Se non ha letto ancora le tracce, dovrebbe almeno leggerle, specialmente se era iscritto. Ci sono le tracce che indicano, nel primo giorno, un'analisi dell'attuale configurazione, analisi sociologica; nel secondo giorno un'analisi più teologica della vita religiosa; nel terzo giorno un'analisi di quello che noi vogliamo fare praticamente, secondo il cristianesimo rognazionista. Se oggi ci sono idee confuse, è perchè nessuno di noi è sociologo, e propone delle impressioni su quello che è la comunità dei rognazionisti, in generale, e in particolare della comunità pro-

pria. Leggiamo le tracce e seguiamo il filo logico che ci è stato proposto dall'organizzazione.

GUARINO: Si parla di sclerosi e di stasi. Per me è giusto sia l'uno che l'altro termine. Se è stasi, come la intendo il P. Germinario, come la intendo io, come la intendono tutti, vuol indicare che si va indietro. "Chi si ferma è perduto": se gli altri continuano e noi rimaniamo fermi, rimaniamo indietro. Sia che stiamo in crisi, sia che siamo in sclerosi, è la stessa cosa. Inoltre oggi si è parlato molto del dono. Ma io ancora chiedo una spiegazione sulla estensione che si dà al significato di dono. C'è ormai poco nella nostra società, e anche nell'ambiente ecclesiale, di dono; nessuno accetta tutto in regalo, in dono: lo rifiutiamo pure noi stessi. E' il "servizio" che può essere meglio compreso. Ho sentito, mi sembra da Firenze, che qui stiamo soltanto criticando la nostra situazione, le nostre comunità, la congregazione; è da tempo che stiamo facendo questo mestiere. Vuoi dire che è da tempo, a mio parere, che noi stiamo facendo revisione di vita. Iuri si diceva che non dobbiamo rivedere l'orfantrotto, ma noi stessi. E' una revisione la nostra che richiede del tempo; poi ci sarà ancora bisogno di altro tempo per ricostruire.

CALO: Noi stiamo portando avanti un discorso che sembra ambiguo, ma che deve essere invece discinto. Mentre da un lato parliamo di congregazione, di crisi, di stasi, di sclerosi, dall'altro non possiamo sottovalutare un'altro significato insito quasi nel termine congregazione: il dono. Poiché noi siamo e riconosciamo di essere una congregazione religiosa, vuol dire anche che siamo realmente, in atto, dono di Dio. Infatti oltre che far parte della storia sociale, civile, facciamo parte anche della storia della salvezza, siamo inseriti nel piano di Dio; e lì non ci possono essere, e non ci sono, degli sbagli, delle esistenze di Dio. Il fatto quindi che noi esistiamo come religiosi, comporta che noi siamo anche personaggi nel piano di Dio, nella storia della salvezza, e come tutte le opere di Dio, siamo realmente dono di Dio agli uomini. Ma qui si ricollega l'altra parte del discorso: il dono, quasi per definizione, deve essere significativo, deve essere utile, deve essere sempre nuovo, imprevedibile, perché venga accolto e possa conservare un significato sempre attuale. Le nostre critiche sono riferibili a questa seconda parte del discorso: al nostro apporto personale al dono di Dio. Abbiamo detto nel gruppo di studio che noi siamo del vino nuovo "in otri vecchi"; dicendo otri vecchi io intendevo non soltanto i palazzi, le strutture esteriori; intendevo soprattutto un modo di intendere la vita e modo "nostro"; il nostro modo di vedere e pensare meridionale e provinciale, il nostro vivere "borghese". Noi facciamo parte di una riconoscibile categoria sociale: la borghesia. Nessuno più ci considera parte del "popolo". Qui è la nostra difficoltà di presentarci al popolo e di essere accolti dal popolo: noi siamo dei mandati al popolo, ma non siamo e noi ci riconosciamo parte del popolo. Non basterà quindi aggiornare le strutture, bisognerà programmare una rivoluzione culturale e sociale nel nostro ambiente. Finché non verrà accettata e realizzata questa rivoluzione, noi non potremo parlare esclusivamente di stasi, ma di vira sclerosi, che ci porterà alla morte, e ci colloca attualmente in una situazione di

peccato, in quanto rendiamo insignificante il dono di Dio all'uomo. Diceva bene Gianni: star fermi vuol dire regredire. Se il pulman della cultura e della vita cammina, il nostro rimanere fermi comporta scapparne all'orizzonte. E' urgente realizzare la rivoluzione che ha fatto il popolo: da un lato condanna di un certo modo di pensare e di vivere e di ragionare, basato sull'economia, sul guadagno, sul profitto, da un modo di intendere la nostra vita come assistenza e filantropia, e dall'altro accettare di vivere in modo reale la compartecipazione, l'uguaglianza, il rispetto delle capacità personali, delle conquiste dell'uomo di oggi, e viverlo, aggiun- go, in stato strutturalmente rivoluzionario.

BUONAFINO: Stavo dando uno sguardo alle statistiche date da Pierri: Siamo 56 sacerdoti giovani, 77 studenti, 7 novizi. I sacerdoti gio- vani sono quasi il 40% della congregazione. Partiamo da un dato di fatto, quasi scientifico: per formare una comunità si vuole molto tempo, un anno, un anno e mezzo, in quanto un gruppo per formarsi necessita di un certo periodo di vita d'insieme. Nella storia del- la nostra congregazione, nel momento in cui alcune persone riesco- no, se riescono, a formare una comunità, ecco che vedono sopraggiun- gere un nuovo membro, e si riconnuncia il lavoro di integrazione. Ecco perchè io sono contrario ai frequenti cambiamenti. Eppure, trasfo- rmare un religioso da una comunità ad un'altra, fa parte ormai del- la nostra struttura di vita. Le colpe di una mancata comunità dob- biamo adossarle spesso su noi stessi.

FIORENZA: Voglio tornare sul concetto di comunità di cui sono sta- ti espressi concetti che, a mio avviso, non corrispondono. Capisco che coloro che li hanno espressi hanno usato espressioni paradoss- ali per indicare una situazione non tanto simpatica. "Non è mai esistita una comunità". Possibile che nella storia della congrega- zione non ci siano mai riconosciuti come comunità? "Non è esistita la comunità, perchè sono esistite delle aziende". Questa denomina- zione la farei riedere soltanto su alcune comunità. Un'altro erro- re emerso in questa assemblea è che la comunità debba essere compo- sta da persone che vanno d'accordo tra loro. Sicuramente in questo genere di comunità non mi riconoscerei. Forse si è andato troppo d'accordo in molte comunità, impostate su un sistema dittatoriale. In queste vi era perfetta concordia perchè nessuno parlava, nè po- teva parlare. Lì c'è comunità dove nasce la polemica, si discute, e si cammina insieme, e non solo quando si trovano persone della stessa età e dei medesimi interessi.

LAINOCCA: Mi associo a quanto ha espresso Firenze. Dove ci sono differenze e difficoltà, lì si può iniziare a fare comunità. Talvol- ta è il coraggio di non pensarla come l'altre, specie come il superio- re (ma nella franchezza) che manca in seno alla comunità. Abbiamo paura di bruciarci!

D'AGOSTINO: Anzitutto chiedo scusa per il ritardo. Anche se non ho potuto ascoltare la relazione iniziale, credo di poter fare un inter- vento dopo aver ascoltato i vostri. Penso che Firenze abbia letto la relazione ed abbia rivolto l'invito ad un discorso nuovo. Anche se la diagnosi della situazione è necessaria, spero che ^{non} passeremo tre

giorni diagnosticando. E speriamo che si cominci questo discorso nuovo, atteso a un pò da tutti. Vorrei aggiungere anche un breve pensiero sulla comunità, che talvolta diventa un mito e un alibi. Io ho paura del perfezionismo, che del resto non è caratteristica neppure della comunità di Cristo. Per la mancanza di comunità e per la presenza di questa sclerosi, molti dicono: non faccio più nulla. La colpa è del superiore, accentratore o capo d'azienda, ecc...."La comunità così diventa un alibi. Se vogliamo fare un discorso nuovo, dobbiamo anche comprendere che bisogna agire non senza la sclerosi galoppante e non senza la dittatura. Questo per me è importante. Se aspettiamo che tutto sia tranquillo e che tutti siano d'accordo, staremo sempre a dormire. Quindi collaboriamo nelle comunità non senza o nonostante le difficoltà.

GUARINO: E' vero che tra noi c'è molta invidia e gelosia, però dobbiamo constatare che, in qualche caso, alcuni religiosi hanno il coraggio e la generosità di presentare i propri confratelli agli amici; conosciuti per motivi di lavoro o per incarichi ricoperti nei nostri istituti. E' spiacevole constatare come talvolta, poiché le amicizie vengono considerate strettamente personale, alcune comunità, con il trasferimento del superiore, rimangono all'improvviso senza amici.

GIANGUALANO: Nella discussione si evidenzia l'esigenza di una riflessione nuova. La novità di questo incontro, più che nelle critiche, sta al fondo di tutto questo. E' l'esigenza di pensare la comunità in modo nuovo, che si manifesta ora in asserzioni di ordine sociologico, ora in lamentele. Tutto questo deriva da un concetto nuovo di Dio, di relazioni umane, di comunità che non si isola in un egoismo spirituale. Questo indica l'acquisizione di uno schema scettico nuovo che pone in primo piano la realizzazione e la necessità di essere segno apostolico, e non tanto la necessità di essere religiosi per santificare se stessi. Nella dialettica di questa due poli, che possono essere identificati nell'ascetica tradizionale e nella acquisizione di un'ascetica nuova, si pone tutta la nostra difficoltà. Le riflessioni che stiamo facendo, a mio avviso, lo indicano abbastanza chiaramente se guardiamo tra le righe.

DI PASQUALE: Riferendomi a P. Adamo, prendo lo spunto per parlare sulle nuove situazioni di cultura. Mi serve di un discorso di P. Arrupe. "Fra i tanti concetti profani (non nel senso deietorio), che sono andati acquistando una crescente profondità, si possono elencare i seguenti: il valore della persona umana, la nozione di uguaglianza tra gli uomini, la vera libertà, il progresso integrale, la giustizia sociale, la pace, la sovranità della coscienza, l'amor patrio, i diritti della donna. Similmente nella Chiesa: il concetto più chiaro di Chiesa, il progresso della Cristologia, del sacerdozio, dell'ecumenismo; il concetto di pluralismo, l'interpretazione esegetica, il concetto di missione e dell'apostolato, il ruolo dei laici, lo sviluppo della liturgia, ecc... Questi concetti nuovi dice P. Arrupe - sono concetti che ci spingono ad una riflessione, ad una maggiore iniziativa di rinnovamento. Però non dialettichiamo che in tutto questo quel che occorre necessariamente è il sano discernimento." Ed aggiunge: "Non tutto ciò che avviene nel mondo è progresso (dobbiamo stare mol

to attenti), nè sempre appare con chiarezza conforme al depositum fidei (e qui non c'entrano le posizioni personali), nel quale si fonda la vera acquisizione della conoscenza. In questo processo di rinnovamento, basato su queste acquisizioni, non tralasciamo di sottolineare nello stesso tempo che vari elementi del modo, sotto il pretesto e l'apparenza di modernità e di adattamento, possono ridurre la disponibilità e in seguito infirmare la vera efficacia dello apostolato, svuotarlo a poco a poco la nostra vocazione. Il religioso finisce così per laicizzarsi, lasciando dietro di sé una scia deleteria per quanti sono a contatto con lui". Quindi rivoluzioniamo, come diceva P. Adamo, facciamo questa rivoluzione, ma con questo sano discernimento.

PEGORARO: Voglio richiamare l'attenzione di quanti pensano che le nostre comunità stiano a posto, e si difendono da alcune critiche. Ma dobbiamo dire veramente che non si sta bene perchè ci sono dei capi proposti che non riescono a condurre le comunità e ad ordinare la vita di comunità. Quando si fa il discorso di comunità, non si intende fare una contrapposizione, ma camminare sulle linee della Chiesa che vuole una comunità viva, in cui tutti gli elementi siano corresponsabili. Per quanto mi riguarda solo una volta sono venuto a conoscenza di un bilancio economico. E questo non mi sembra sia buon segno.

MAGNO: Un parere e una proposta. Non sono precursore di nessuno, e del resto si è già affermato che la comunità è un ideale verso cui si cammina. Questo ideale mi pare che esista anche concretamente. E' la Chiesa delle origini, nelle sue quattro note distintive: vivere insieme, mettersi insieme non solo i beni materiali, ma anche i beni spirituali (quindi mettere insieme un certo tipo di preghiera), ascoltare gli apostoli ed ascoltare la Chiesa. Penso che queste note, se le confrontiamo comunità per comunità, anche in quelle che possono apparire le più aziendali, esistono in certo qual modo a tutti i livelli. Purtroppo persiste una certa sclerosi, non per una cattiva volontà dei fratelli che sono più avanti negli anni. Tocca a noi giovani creare una forza nuova, basata non sulle parole che diciamo. Consideriamo la forza di Comunione e Liberazione, nel contesto della vita sociale, civile e religiosa del nostro paese. Non si fermano alle parole; sono giovani che parlano con i fatti e trasfermano la società e la Chiesa. E' necessario studiare la formula per poter cambiare le cose, ma non radicalmente; perchè esistono a mio parere in ogni comunità le quattro note distintive della Chiesa primitiva. Si tratta solo di desclerotizzarle.

GERMINARIO: Confermo quanto detto precedentemente. Manca cioè un sottotondo ideologico. Non si conoscono le finalità e le definizioni delle cose, cui ci raffrontiamo. Per questo si manifestano carrellate, caroselli o filo-sches che non dicono niente e praticamente non si possono "accocchiare". Da questo partoculare non può uscirne un uni-versale. Diciamo che le nostre comunità devono essere comunità di finalità, di amore, e poi spunta un'osservazione che è in ordine allo efficientismo. Per esempio la posizione di Spinelli. Dice che perchè una comunità sia efficiente (è la parola sua), per lavorare meglio, ci devono essere persone della medesima età nella stessa comunità.

Il significato è: vogliamo star bene, vogliamo cioè che , in ordine all'efficietismo ci si strutturi in modo tale che tutti quanti an diamo d'accordo. Vogliamo le persone di una certa cultura, di una certa tendenza, di una certa età. Ma è in ordine alla carità che noi vogliamo costruire, o in ordine all'efficietismo? Questo dimostra che manca un fondo ideologico culturale, per cui c'è dispersione e non emerge qualcosa di universale. E questa è una deperazione dell'incontro stesso.

GIANGUALANO: E' chiaro che l'incontro non è stato promosso per definire una struttura nuova, una teologia nuova della vita religiosa, verso cui la comunità debba dirigersi. La prima finalità dello incontro è quella di stare insieme tre giorni, fare una esperienza a questo livello. Per cui viene di conseguenza la necessità di dirci qualcosa. E abbiamo trovato che la cosa migliore era di comunicarci le nostre esperienze. Ora torno a ripetere il mio intervento di prima. Dalle nostre esperienze emerge una situazione di disagio, che non è nostra, ma di tutta la società, prima di noi, e della Chiesa. Si è fatto un cammino a questo riguardo: ora queste nostre difficoltà o situazioni di disagio noi ce le diciamo. Se leggiamo con una certa calma il sottofondo che sta a queste nostre situazioni di disagio, ci rendiamo conto che stiamo andando verso la acquisizione di una nuova ascetica religiosa o di vita religiosa. Probabilmente, per la mancanza di studio o di una certa esperienza, non possiamo dire "questa è la nuova teologia della vita religiosa". Però sembra che sia importante prendere coscienza di questa situazione. Serve a dar coraggio alle nostre riflessioni. E' chiaro che non possiamo fare un incontro di studio.

SPAGNULO: Stiamo dicendo quello che avviene nelle nostre case. Ma negli interventi si è parlato solo di critiche ai superiori. Non ho sentito, o forse mi è sfuggito, che ci sia parlato bene di qualche superiore o di qualche religioso. Possibile che nelle nostre case ci sia soltanto male? Stiamo tutti male? Volevo solo fare questa osservazione.

FAERIS: Ricordo una conversazione avuta con il P. Cirahni, nostro attuale superiore generale. Mi diceva, quasi con sofferenza nella voce: "Sembriamo una famiglia di ragazzi capricciosi". Ho obiettato: "Si riferisce a qualche categoria particolare?". Diceva: "No, no... Sono più o meno da per tutto". Questo fatto io lo condivido, anche se non col la sua sofferenza, perché non ho la sua età. Ma ne condivido la realtà. Che ci sia confusione tra noi, che ci sia disagio, che ci sia sofferenza, che qualcosa sta maturando (forse non lo sappiamo, è solo intuizione, perché non siamo stati preparati o non ci siamo preparati), è un fatto. Quindi questo incontro (per me è validissimo quello che ieri sera diceva Adamo) anche se non servirà a cambiare nulla, per il fatto che ci siamo incontrati ed abbiamo la possibilità di parlare, di analizzare, di esprimere, di comunicare esperienze, è già positivo in sé ed è valsa la pena averlo realizzato.

COMUNICAZIONI D'ESPERIENZE (MODERATORI: MARINELLI)

MARIO DI PASQUALE

Innanzitutto esprimo la gioia di partecipare a questo incontro anche se all'inizio qualche nube era apparsa all'orizzonte. Tuttavia dopo aver chiesto alcune spiegazioni la mia adesione è stata totale ed ho difeso la validità dell'incontro con quanti ho parlato e mi hanno chiesto spiegazioni a riguardo. In questa comunicazione mi sono attenuto fedelmente allo schema indicato nella lettera dai collaboratori. Credo potermi dispensare dalla presentazione personale in quanto presumo di essere conosciuto da tutti. Il mio lavoro è stato quello di dirigere la casa di Grottaferata, quindi quello di promuovere la formazione degli studenti.

PRINCIPI SU CUI SI E' BASATO E SI BASA IL MIO LAVORO :

- a) Innanzitutto l'impegno di stabilire dei rapporti fraterni, basati sulla carità, comprensione, ma anche sulla lealtà e chiarezza, e all'occasione sulla fermezza.
- b) Sulla base di queste relazioni, muoversi secondo gli orientamenti della Chiesa, della Congregazione e dei superiori attuali, nella pratica, secondo il criterio -voluta dal Concilio- di una corretta ed esatta osservanza delle costituzioni e delle norme.

VALUTAZIONE DEL LAVORO.

Non spetta a me valutare il mio lavoro, soprattutto in questo campo e anche volendo non potrei farlo senza precisi e concreti riferimenti che non credo conveniente poterli esprimere in questa sede. Tuttavia credo sia sufficiente dire che il mio lavoro si è svolto (sempre nel limite del possibile e delle personali modeste capacità) secondo la linea di una testimonianza di coerenza con i principi appena esposti, sia all'interno che all'esterno della comunità. Il che vuol dire che tutto ciò che ho espresso, dichiarato, testimoniato all'interno l'ho espresso, dichiarato, difeso e testimoniato anche all'esterno.

CONTRIBUTO DELLA COMUNITA'.

Il primo importante contributo offertomi dalla comunità è stata la grande comprensione per la mia persona, trovandosi a disimpegnare un lavoro gravoso e delicato qualitativamente e quantitativamente. Di questo desidero sinceramente ringraziare tutti e singoli i fratelli, anche quelli non presenti. Tuttavia, per culto di verità, debbo anche dire che in uno dei gruppi, sul piano operativo, c'è stata piuttosto reazione passiva. Le cause non è possibile esaminarle qui. Quello che posso fare è assumermi la mia parte di responsabilità (certamente non lieve) per recitare umilmente ma pubblicamente (cioè ecclesialmente, davanti a voi) il mea culpa.

DIFFICOLTÀ DEL PROPRIO LAVORO.

Le difficoltà per il mio lavoro, in teoria dovrebbero diminuire, in pratica potrebbe essere il contrario. Preferisco non fare previsioni. Quanto alle nuove possibilità (che meglio direi prospet-

tive) ho chiesto in prestito a p. Arrupe, stralciando dalla sua relazione ad un convegno di superiori maggiori sul futuro della vita religiosa, le linee essenzialissime per un formatore di una comunità di futuri religiosi: "Il formatore deve essere un'incarnazione vivente dell'istituto; più che con le parole e le esortazioni dovrà formare con la vita e con l'esempio. Deve possedere il dono della percezione e dell'interpretazione delle nuove situazioni; deve comprendere la gioventù di oggi, saper con questa dialogare, conservando il suo ruolo direttivo e formativo. Il dialogo, in realtà, suppone la capacità di ascoltare e comprendere la gioventù, e di saper conservare la libertà di dire ciò che si giudica conveniente anche se difficile e duro. Si adopererà nel formare i giovani al senso di fedeltà all'istituto e alle sue norme, e contemporaneamente nell'insegnare il retto uso della libertà, poiché nella loro vita futura disporranno di gran libertà e avranno necessità di prendere da soli decisioni difficili sotto la propria responsabilità. Si sforzerà di educarli per questo mondo che cambia, per una trasformazione che durerà a lungo, segnalando le cose fondamentali, che sono immutabili, e i modi di adattamento alle nuove circostanze; ossia li educerà all'uso della libertà e insegnerà loro a praticare il discernimento e a dare una propria valutazione del lavoro e della vita; a ubbidire alla legge senza perdere la loro libertà e a esercitare la libertà osservando la legge". Mi sembrano questi i criteri per una formazione nuova, moderna che tutti auspichiamo.

PADRE MICHELE MARINELLI

Ho trascorso quattro anni con i novizi; più che i principi posso quindi esprimere il metodo pratico di vita con i novizi. I primi quattro mesi cerco di far prendere coscienza di quel posto così fondamentale che abbiamo come uomini, come 'vocazione cristiana', e perciò la riscoperta, attraverso una riflessione forte sulla vita di fede, per quel che è possibile fare in un gruppo ristretto, libero da ogni preoccupazione di scuola e impegnato soltanto in questa fondamentale riflessione di vita. Quindi si passa all'aspetto di 'risposta'. Il Signore ci ha creati e ci ha messo al mondo, ci pone oggi su questa strada... Qual'è il mio posto? Si pone pertanto il problema vocazionale: risposta in un determinato settore. Soprattutto: 'Quale, in concreto, Dio vuole sia la mia vocazione? Ed è quasi implicito che nel noviziato si approfondisca soltanto una vocazione, almeno come ipotesi: vocazione religiosa, sacerdotale e rogazionista come punto di arrivo.

Una volta prospettata questa capacità di riflessione e, soprattutto di vita, si danno gli elementi che costituiscono la vita religiosa: povertà, castità, obbedienza e vita comune rogazionista. Tutto questo il programma che è possibile fare. Abbastanza semplice ed elementare, ma non crede si possa fare più di così. I giovani di oggi arrivano con una impreparazione metafisica al Noviziato. Una volta che si riesce a portare, almeno questa penso sia la meta, il giovane a considerare la propria vita come impegno condotto con serietà, e a dare gli elementi indispensabili per vivere la incipiente consacrazione mediante la povertà, castità, obbe

-dienza nello stile rogazionista, penso non ci sia da pretendere altro da giovani di 16 o 18 anni. Il noviziato così inteso é piú tosto limitato, perché dovrebbe essere invece una esperienza forte di vita, un incontro con Cristo nella fede, un incontro personale tale da potere scuotere il giovane e lanciarlo nella vita per l'avvenire. Ora questo non é possibile farlo, data l'età dei giovani. Non é possibile spremere il ragazzo oltre le sue normali capacità; portarlo ad una esperienza troppo forte per lui. Ci si chiede: che si può fare? Stando così le cose, io penso che il periodo dello Studentato dovrebbe essere abbastanza impegnativo, non soltanto di verifica, non soltanto un cammino che il giovane religioso ha iniziato nel Noviziato, ma un lavoro che si deve approfondire sempre più. Però sappiamo anche quanto sia reale la difficoltà che, iniziando gli studi di liceo, possa invece diminuire queste capacità, questo slancio che si aveva nel noviziato di impegnare tutta la propria persona su un'unica finalità. Come intervenire su questa realtà é un problema abbastanza impegnativo.

* REAZIONI DELLA COMUNITA' *

Per i primi due anni i novizi sono stati soli, al massimo con la parrocchia vicina che ci é stata di aiuto, perché potevamo andare spesso ad animare le celebrazioni liturgiche. In questi due ultimi anni la fisionomia é un pò cambiata. Nello caso di Zagarolo é passato in primo piano l'interesse per la Scuola Apostolica, e il Noviziato, un pò ristretto localmente, ne ha avvertito le conseguenze. Mentre prima la parrocchia era un vantaggio perché esterna, in questi ultimi due anni la presenza all'interno del ginnasio ha attirato, senza volerlo, tutti gli interessi su di sé. Allora il noviziato ha subito e ha seguito ... se é stato valido o no, forse é troppo presto valutarlo. Ma lo scorso anno nonostante gli sforzi, il risultato non é stato tanto tranquillizzante.

* VALUTAZIONE ALL' ESTERNO *

Non saprei. Anzi vorrei approfittare di questa occasione per sentire dai chierici del terzo anno le loro impressioni in prospettiva e in valutazione, sul metodo che viene usato nel noviziato. Da parte dei superiori maggiori c'è stata massima libertà di lavoro, massima fiducia. Ma sento la necessità di una verifica, affinché, nonostante la mia buona volontà, il mio apporto personale non sia deleterio, data la specificità di questo lavoro delicato.

* IL CONTRIBUTO DELLA COMUNITA' *

Per i primi due anni l'apporto della comunità impegnata nel ministero parrocchiale é stato positivo, perché ha facilitato le opere di carità come la visita agli ammalati. E' stata un'apertura. Negli ultimi due anni la comunità religiosa di Zagarolo era formata da soggetti la cui esperienza di noviziato risaliva agli anni del periodo ante e post bellico, in modo tale che diventava difficile per loro potersi adattare. E' un punto positivo che

talvolta si siano limitati soltanto ad osservazioni immediate ed altre volte, in modo più giusto, riferendolo a me. Vi è stata da parte loro una specie di sopportazione di questo, diciamo, 'nuovo metodo', che per loro è massimo adattamento. La difficoltà più forte è questa: dovendo dare gli ideali della vita religiosa, li devi dare in modo 'ideale'. Succede così che i giovani, data la loro capacità critica limitata, immediatamente pensano, per esempio, che la povertà si dovrebbe osservare in un determinato modo ma i religiosi la praticano in modo diverso, dunque una conseguenza piuttosto deleteria. Allora è più semplice per me dire al novizio: "Guarda, tu hai incontrato tanti confratelli, soprattutto quelli che vivono in questa nostra comunità, ecco tu devi vivere come loro. Io caso mai devo aiutarti a leggere nei confratelli l'ideale che incarnano". Questa è la difficoltà più forte: la contro-testimonianza che incontriamo. Cosa devo fare? Mi limito a dire: "Come il cristiano incarna in modo limitato il cristianesimo, per cui non ci si può fermare ad un solo cristiano per conoscere il cristianesimo, così anche è della vita religiosa. E' un ideale che tu devi raggiungere. Ma tu lo vedi incarnato, chiuso, limitato, in alcuni religiosi." Ma questo che è un discorso, forse logico, in pratica può spegnere lo slancio che dobbiamo infondere.

GIANNI GUARINO

Posso dire di essere passato per le tre maggiori esperienze delle nostre case: orfani, apostolini e parrocchia. Porto con gioia l'esperienza di queste tre opere, perché non lo vedo distaccate l'una dall'altra. Come può accadere che uno destinato all'orfano-trofia si disinteressi della parrocchia e viceversa? La nostra attuale comunità è composta da otto sacerdoti e da un fratello; il più grande, di circa 50 anni. Tutti i sacerdoti siamo dai 40 in giù: piuttosto giovani! Per quanto mi riguarda andiamo abbastanza d'accordo; nonostante tutte le critiche, i pessimismi che ci possono essere in congregazione e nella casa, si cerca di andare avanti. Non solo pro bono pacis, ma perché ci diamo veramente una mano. Io offro un aiuto alla comunità e la comunità dei ragazzi necessariamente è portata a darlo anche a me. Se io sono padre spirituale, mi interesso quindi della scuola apostolica e dell'orfano-trofia; necessariamente sia il profetto sia il direttore, sono chiamati a darci una mano anch'essi nella parrocchia. Ed è un bene che sia così! I nostri uffici non devono essere settoriali. Il tempo talvolta mi è venuto a mancare e non sono riuscito a dare tutto.

Nella parrocchia siamo in tre. I padri Filippo, Vincenzo ed io. (Vorrei fare a questo punto una digressione: Il Padre Mascillo e il Padre Filippo mandano i loro saluti. Dico questo con piacere perché ho sentito che qualche superiore ha osteggiato la partecipazione all'incontro.) Io lavoro come vice-parroco. Abbiamo l'oratorio, ereditato dalla fervida attività di padre Luigi La

Marca. Ci sono circa 200 ragazzi iscritti, ma attorno ad essi ne girano molti altri. Gli iscritti vanno dai 6-7 anni ai 16. Pagano la quota che possono pagare per sostenere le varie attività e le relative strutture. C'è inoltre l'ACR: una trentina, di cui sono l'assistente ecclesiastico. Ma abbiamo anche l'AGESCI, gruppo scout. Si riuniscono una volta la settimana e di essi sono, come si dice, il balù, cioè il loro assistente ecclesiastico. Ho l'impegno dell'insegnamento della religione alla scuola media statale Minucci (6 ore) ed è questa una cosa difficoltosa, perché la scuola è sita al Vomero, mentre noi abitiamo ai Colli Aminei. Purtroppo quest'anno nella nostra zona non abbiamo potuto insegnare, perché vi era già un altro sacerdote. Si spera in un mio trasferimento, così da poter avere, in pratica, gli stessi ragazzi dell'oratorio. Sono anche assistente ecclesiastico dell'UCIIM: la nostra parrocchia offre infatti un piccolo locale per delle riunioni che generalmente si svolgono il mercoledì. Una volta la settimana si riuniscono sia i giovani del 'gruppo del Vangelo' sia i matasa dello stesso gruppo, il sabato. Qui partecipo assieme al parroco. Dicevo all'inizio che il nostro lavoro si svolge in settori diversi ma non separati. Ciascuno entra con la massima generosità; ci si deve far conoscere: il parroco mi presenta e mi fa intervenire in tutte le attività della parrocchia. Il giovedì facciamo la catechesi ai fidanzati (il pallino del parroco) e vi partecipo anch'io. Svolgiamo anche l'apostolato tra gli ammalati, come in ogni parrocchia ed ogni primo venerdì, ci 'dividiamo la pineta', come le altre volte che viene richiesto per la celebrazione dei sacramenti. La San Vincenzo: facciamo a turno ogni mercoledì. Ci va il parroco ed io. Padre Vincenzo è impossibilitato per le sue 18 ore di scuola e per tutti i consigli ben noti della scuola statale. Poi il catechismo ai ragazzi: quest'anno abbiamo avuto 20 classi per la prima comunione e tre per la cresima. Si faceva un'ora settimanale nel pomeriggio, ed in seguito, avvicinandosi il giorno, si accelerava il corso con tre o due giorni la settimana. Anche qui è necessario che il prete si faccia vivo. Ci sono sì i catechisti e le catechiste, ma vogliono vedere il prete. Esiste anche il gruppo degli universitari: giovani che non sono iscritti ma che ho avvicinato mediante tornei di calcio, ed una filodrammatica e qualche altra attività culturale.

Una VALUTAZIONE di questo lavoro non spetta a me darla. Con i miei confratelli si cerca di creare un clima di comprensione, cosa che prima forse mancava. Si cerca inoltre di far esprire ai parrochiani le esigenze dell'istituto, che non deve sempre concedere sale e spazio. I padri ci aiutano e ci aiutiamo a vicenda.

BINI SERGIO

Mi dispiace che sia assente Lucarelli: lui è più concreto, mentre io 'svolazzo'. Sono nato 33 anni fa a Km 17 da Mantova e via via sono precipitato: gianasio a Padova, Noviziano in Puglia, lieco

a Messina. Un anno di assistente con gli orfani a Firenze. Ho s-
perato la casa di Subiaco, e, dopo Firenze, sono tornato a Subia-
co ed ho chiuso la casa. Poi lo studentato teologico a Padova.
Sono stato ordinato prete nel 1966. Nel 1968 a Desenzano come as-
sistente degli apostolini, mentre nel secondo anno sono stato pa-
dre spirituale e promotore delle vocazioni. Nel 1970 solo promo-
tore delle vocazioni e per qualche breve intervallo, per esempio
quest'anno, sono stato assistente dei ragazzi da ottobre a Dicem-
bre.

* LAVORO *

Mi sono sempre attenuto al documento della CEI: Preparazione al
Ministero sacerdotale. Nel mio lavoro cerco di fare amicizia con
i parroci e i curati, sacerdoti con i quali ho un aggancio abba-
stanza forte. Il mio primo approccio è stato quello di presentarmi
per dare un aiuto nella predicazione, negli incontri, nei riti-
rini e mini-ritiri, portando qualche volta i ragazzi nel nostro
istituto. Qui si pone il discorso dell'impatto dei ragazzi o dei
giovani con la comunità; diciamo comunità, anche se è un termine
vago, e forse è meglio dire con certi preti, con certi fratelli,
confratelli insomma.

Mi sono sempre offerto ai parroci in modo spassionato anche se
ciò mi ha fatto soffrire e sono in-corso nella incomprendenza di
qualcuno (di noi) che dimostra poca fede. Hanno infatti detto che
i parroci mi hanno sfruttato facendo così. Per molti di noi sareb-
be stato sufficiente che io fossi andato in quei paesi che "frut-
tano" vocazioni. Mentre invece il discorso che si fa in diocesi è
che, anche se il terreno è duro non bisogna abbandonarlo, ma lav-
rare affinché il terreno fruttifichi. E poi quali sono i paesi
che fruttano? Sarei molto molto indeciso nel dire ad un mio con-
fratello: "vai lì" oppure "vai là". Nel mio lavoro ho avuto in
mente soprattutto la personalità del ragazzo e l'ho sempre trat-
tato con molto rispetto. Non ho mai presentato l'America: "vieni
qui, c'è il lago, c'è il parco, si mangia bene!". Purtroppo quan-
do i ragazzi venivano non trovavano neppure il religioso che si
interessasse di loro.

Nel prendere un ragazzo mi interessava che la famiglia fosse buo-
na; chiedevo il benessere del parroco, quindi prospettavo al ra-
gazzo l'ideale sacerdotale e lo invitavo a trascorrere dei gior-
ni per riflettere meglio sulla propria scelta, sulla propria pos-
sibile scelta nel campo immenso della vita. Non parlavo del Rogate,
né dei Rogazionisti. Parlavo del nostro scopo e poi invitavo
il ragazzo. In seguito si stava attenti ai ragazzi più disponibili,
più seri, quello che seguono di più, oppure si faceva lì per
lì qualche piccolo test. Nelle scuole dove era possibile si rivol-
gevano delle domande. A questo riguardo tengo a precisare che
nell'alta Italia non hanno piacere che vi si entri. Ciò nonostan-
te qualche volta ci sono andato dove l'ambiente mi era parso fa-
vorevole. Anche a me difetti sembra giusto non approfittare per-
ché si è preti. Altrimenti nella scuola potrebbe entrare chiunque,
di sinistra o di Lotta continua, a motivo della benevolenza di
qualche insegnante verso gli appartenenti alla sinistra o a lotta

per disinteresse. Mi é stato perciò facile avere questa collaborazione dai giovani. Si parla troppo di collaborazione, diciamo troppe cose, leggiamo troppo, però quando si arriva all'attuazione pratica, non esiste un vero spirito di comunità. Bisognerebbe fare meno discorsi e stare invece più vicini a chi lavora. Una comunità che collabori secondo me non c'è mai stata. Forse perché c'è una grande differenza di idee. Comunque é questo un problema che rimane ancora oggi.

* ORIENTAMENTI *

Sono molto perplesso. I principi siamo capaci di trovarli. Cerco di seguire gli studi più recenti e le nuove pubblicazioni. Però vedo questo: tecnicamente sono validi, aprono degli spiragli, però quando si va a concretizzarli mancano i modelli, perché noi non abbiamo il ragazzo modello tenuto presente da chi elabora nuovi principi o nuovi orientamenti. Questa é la mia difficoltà e non sarei in grado di dare orientamenti a chi me li chiedesse, pur essendo stato sempre in mezzo ai ragazzi, anche perché non ho approfondito il problema dal punto di vista psicologico, pedagogico e sociologico. Ho messo scapre del buon senso e sono stato vicino ai ragazzi. Vicino a loro vuol dire che sono stato con loro della mattina alla sera o della sera alla mattina. Non basta la predica, (abbiamo infatti dei bravi padri; posso fare anche il nome di p.Tarantini, che sul piano spirituale offre veramente qualcosa di profondo); ma sui ragazzi le prediche hanno un effetto molto passeggero, perché poi il p.Tarantini scompare. Se egli fosse presente invece o stesse più vicino ai ragazzi ... Ho notato una grande differenza tra lo scorso anno che lui stava sempre a Firenze e quest'anno invece che é impegnato nel suo nuovo ufficio di direttore del santuario. Il nostro lavoro, se vogliamo dare qualcosa ai ragazzi, richiede la nostra presenza continua, ed é un lavoro che stanca, ne sono convinto. Ci domandiamo: "Noi giovanissimi disposti a stare con i ragazzi? Perché penso sia difficile trovare gente disposta a venirci incontro, a dare il cambio a noi che stiamo con i ragazzi. In questi anni é diventato molto più difficile stare con i ragazzi. Una volta bastava il fischietto o nessuno si muoveva. Tutti vogliono una educazione attuale, aggiornata. Io dico: aggiornatevi voi, giovani, perché si richiedono nuove energie e nuova mentalità. Non abbiate paura, siate disponibili anche a questo lavoro. E' un lavoro in cui ci si sacrifica e le soddisfazioni sono poche se cercate soddisfazioni di plauso pubblico. Però guardate che il bene che fate a questi ragazzi non é poco. A distanza di anni vi ritorna e vedrete che é stato un lavoro veramente valido, che ha lasciato in noi una traccia profonda.

non ho mai fatto discorsi. Ho cercato però di svolgere un certo orientamento. Ho detto: "Sai arrivato a questo punto, devi decidere la tua scelta perché hai terminato un ciclo e ne apri un altro; sta a te la scelta. Devi affrontare le vie della vita che sono tante. Io posso solo suggerire. Più o meno hai visto, hai constatato. Hai avuto degli esempi davanti a te. Ora, con la tua famiglia, con i tuoi genitori, devi fare una scelta." Per quanto riguarda i principi e le norme, le conosciamo bene in teoria e le teniamo presenti, in certe occasioni come quella capitata quest'anno dell'obbligo di presentare il programma formativo della casa. E' stato per tutti un grave problema sino all'esperazione. Io non ero molto d'accordo, perché so cosa significa stendere i programmi e poi non realizzarli. Non ero entusiasta; ma poiché lo richiedeva la comunità, ho prestato la mia collaborazione. "Se il problema è di scrivere quattro parole da mandare a Roma, lo faccio io. Non c'è bisogno di stare ore e ore a discutere. Le scrivo io e le mandiamo a Roma." Del resto era questa la vera preoccupazione.

* VALUTAZIONE *

Non tocca certo a me giudicare il mio lavoro. Dobbiamo chiedere la valutazione a chi è stato compartecipe del nostro lavoro, cioè a coloro che sono stati, non diciamo i beneficiari, ma che hanno potuto vedere e valutare il nostro lavoro: i ragazzi. In fondo esso è nei loro riguardi. Ho avuto sempre fortuna per essermi trovata con ragazzi che sono stati sempre contenti e che mi hanno sempre dato atto di essere state buone con loro; che si ricordavano di me anche se non sono stato sempre paterno e non li ho acccontentati in tutto, perché quando era necessario essere severi, sono stato anche più degli altri. Però loro hanno capito che la mia severità non era uno sfogo di rabbia o di vendetta, ma era per aiutarli a capire certe cose, a correggersi e migliorarsi. Ripeto che hanno dato atto e continuano sempre senza alcuna distinzione, sia orfani e ragazzi di Bari. Più che a noi la valutazione bisognerebbe chiederla a chi ha ricevuto quel poco o quel tanto che abbiamo saputo dare.

* CONTRIBUTO DELLA COMUNITA' *

Non so cosa sia. O sono stato sfortunato oppure forse ho cercato di rispettare tutti, di lasciare gli altri tranquilli. Però devo dire di aver trovato pochissima, forse quasi nulla collaborazione, perché non ho mai saputo cosa sia la comunità che mi aiuta o che aiuta. Forse un pò a Padova; forse perché c'era dell'entusiasmo. Mi sono trovata con dei giovani che veramente mi hanno aiutato; abbiamo cercato un rapporto di amicizia, di aiuto, di collaborazione, e mi pare che i frutti siano stati positivi. Da allora non ho più avuto questa possibilità o opportunità. Senza creare polemiche, ho notato che è più facile avere collaborazione dei più giovani che non da quelli di una certa età. Sarà perché certi problemi non si sentono o non si vivono, e sono al di fuori delle esigenze personali; non dico sia per cattiveria o

continua.

* VALUTAZIONE DEL PROPRIO LAVORO *

Ho avuto delle frecciatine perché parte la mattina e torno la sera: una maggiore libertà che si deve al promotore e che mi è entrata nel sangue, perché a me piace questo uscire dall'istituto e accostare la gente. Adesso che dovrò smettere, soffrirò, perché lo faccio da diversi anni e mi ero affezionato. Frecciatine, poche parole da parte dei confratelli. Da parte dei preti sono stato compatito: ma chi te la fa fare? E io so cosa significa mangiare sotto la pianta per non disturbare il parroco, per non dover approfittare. La cosa peggiore è che mi sono sentito poco libero in questo lavoro. Cioè per me è stato sempre un incubo dover rientrare ad orario, per rispettare una certa vita comunitaria e normalmente dai superiori sono stato sempre poco incoraggiato. Poi ho dovuto combattere anche con la differenza di idee. C'è 'qualche superiore' che vuole i ragazzi già preti... Si lamentano che i promotori si presentano in foggie para-sportive, mentre vorrebbe che si andasse con la veste talare dicendo: "Ecco, io sono un sacerdote? Vado in cerca di bambini che vogliono andare per la grande avventura del Vangelo!". Penso che con questa rottura col mondo bisogna andarci piano perché i ragazzi non li prendiamo dalla Tebaide, ma da paesi industriali.

* CONTRIBUTO DELLA COMUNITA' *

Nel mio lavoro mi sono fatto poco aiutare dalla comunità, ma qualche volta che ho chiesto mi hanno aiutato a trasportare le sedie nella sala della proiezione. Questo forse dipende anche da me, perché se mi accorge che gli altri non hanno piacere di stare con i ragazzi, per non diventare nervoso, preferisco fare tutto da solo.

SPAGNOLO FRANCESCO

Sono precipitato anch'io come Sergio, eccetto qualche variante. Noviziato a Trani. Poi Messina, due anni di assistente a Padova con p. Camillo. Poi Teologia a Roma. Poi cinque anni a Padova. Sono stato richiesto a furor di popolo a Bari e in due anni sono riuscito a far chiudere l'internato. Sono stato quindi orientato a Firenze provvisoriamente; poi sono stato in prestito due mesi allo Studentato di Grottaferrata e quindi ho fatto ritorno a Firenze come prefetto.

Non ho mai guardato ai titoli della lettera. Praticamente mi sono sempre trovato con i ragazzi. Il lavoro ho cercato d'impostarlo con loro personalmente. Non ho mai fatto distinzione tra orfani, collegiali ed apostolini. Per me c'era di fronte soltanto il ragazzo: ho cercato di volergli bene, di capirlo ed ho cercato di migliorarlo e progredire insieme a lui prima sul piano umano e, poco alla volta, su quello cristiano; sotto l'aspetto vocazionale

Nato nel 1940; 9 anni di sacerdozio; 2 anni con Padre Tangorra a Messina (dico padre Tangorra, perché altri sono rimasti solo un anno); l'anno seguente sono passato alla Casa madre. Sono stato accolto così: "Tu sei troppo giovane; qui farai al massimo un anno." "A dispetto tue -dissi- starò qui." Per due anni ho svolto l'ufficio di vice-direttore ed economo senza valutare quelli trascorsi a Subiaco e ad Oria di cui non intendo parlare. Quando ero studente e mi capitava di andare in una casa ricca, dicevo: "Da prete tutto farò eccetto l'economo." L'avevo sempre detto e manifestato anche ad altri. Poi p.Scazzi, non si sa perché, mi fece economo presso l'Istituto dei Sordomuti. Più che di economizzare si trattava di spendere quei pochi soldi e cercare di recuperare le somme perdute, che le provincie da quattro o cinque anni non pagavano. Credo che questa situazione sia ancora presente ai Sordomuti. I principi su cui mi sono basato nel mio ufficio di economo sono: onestà ed eguaglianza. Cioè usando il denaro non ho mai fatto questione di quella persona o di quell'altra. Onestà: il denaro, spese per un determinato articolo, deve essere segnato sotto quella voce. Spesso volte succede nell'amministrazione che alcune spese vengono indebitamente coperte da altre. Bisogna impuntarsi ad essere onesti, anche se può costare, come è capitato a me, il posto. Riconosco di aver mancato su questo punto. Cioè sono stato costretto a essere disonesto, quando ero presso i sordomuti. Sono stato costretto, per esempio nell'affare dei corsi, a compilare registri, segnare cifre mai viste. Ma ormai le cose erano andate così avanti anche presso il ministero che ho scelto il minor male.

Passando poi a S. Antonio, ho trovato un'altra situazione ... Non è questione di economizzare. Sto cercando di evitare quegli errori che si sono sempre criticati come per esempio si parte con una spesa di 40 milioni e si arriva poi a ottanta. Posso dire che ultimamente si erano previsti 40 milioni e tanti se ne sono spesi. Per la Chiesa si erano previsti 15 milioni che, aggiuntisi dei lavori, salirono a qualcosa di più. L'unico cosa che non avevamo previsto, perché poco esperti, è stata l'impalcatura; e lì ci siamo bruciati: pensavamo 3 o 4 milioni, mentre la cifra è salita quasi a 13 milioni. Questo dimostra come l'imprevisto negli affari economici è sempre a portata di mano. Ricordo anche che nei primi due anni non ho mai usato lo check. C'era il direttore, mi contava i soldi, mi contava tutto. Alla Casa madre pian piano le cose si sono aggiustate. Dice piano piano. I due superiori p.Gallitto e p.Cifuni hanno lasciato libertà negli uffici, dando a ciascuna la propria responsabilità, cosicché ognuno si rendeva maggiormente conto dei soldi che maneggiava.

* VALUTAZIONE *

Nella mia comunità ci sono tanti lavori e per essi mi si è aggiunto perfino il titolo di "boss". Non c'è difficoltà per l'economo. Quando andai la casa stava a meno 23 milioni, perché usciva dalla costruzione dell'ultimo piano. Oggi stiamo a oltre 85 di attivo.

Non mi fermo a fare soltanto l'economo. Se c'è una mano da dare al santuario, la do. Come pure mi presteo per la predicazione ai sordomuti. Così quando c'era bisogno di animare gruppi di ragazzi o partecipare a convegni vocazionali, mi sono sempre prestato. Certo qualche volta occupo il tempo anche in altre cose, non posso stare sempre a 'girare'.

* IMPRESSIONI ESTERNE *

Le impressioni sono positive, nel senso che avvicinando un rappresentante ho cercato di fare discorsi molto chiari. Non vi dico che qualcuno l'ho sposato e ad un altro ho promesso di sposarlo. Essi colgono il lato del nostro sacerdozio. U no mi diceva: "Come ti realizzi nel tuo sacerdozio?" Quando un rappresentante ti incontra per la prima volta e dice: "Il prossimo figlio me lo battezza lei", 'Perché?' 'Ma... niente!', questo significa che anche facendo l'economo si può esercitare il ministero sacerdotale, (e non è detto che abbia fatto un buon affare, perché concludeva la sua ordinazione con un nulla di fatto.). E questo è possibile anche con le persone più vicine. Si tratta di voler fare; e ciò può capitare anche con elementi di altre congregazioni, giacché alcune nostre proprietà sono in comune. Tante volte in seno a riunioni con il nostro regioniere, con avvocati o notai per compilare un contratto ... che vi debbo dire ... mentre prima qualche superiore diceva: "Ma sì, lascia andare qualche contratto, poi chissà come andrà a finire ..." invece pian piano siamo riusciti a mettere in chiaro la situazione. Se si deve pagare, si paga. Qualche volta ho visto il notaio che rimaneva un pò perplesso: "Ma no, padre ... si possono mettere due o tre milioni di spese. Chi può controllare del '63' ad oggi. Ma lasci fare... il nostro avvocato di Roma si è comportato così anche altre volte." Di fatti ho visto... Ma se fossi stato presente non si sarebbe certo comportato così. I nostri avvocati o notai, più intelligenti di noi nel loro campo, quando arriviamo al punto onestà dicono che deve essere molto chiaro. Perché anche se non dovessero uscire certe cose, e un domani le possiamo coprire... con i soldi, cerchiamo di trovarci possibilmente alla lira.

* CONTRIBUTO OFFERTO DALLA COMUNITA' *

Mi sono sempre offerto alla comunità oltre il mio ufficio. Nel mio lavoro ho fatto entrare chiunque. I miei registri spesso non li ho scritti neppure io. Anche perché ho visto che qualcuno si sentiva valorizzato. I registri miei sono aperti a tutti.

* DIFFICOLTA' *

Difficoltà ce ne sono specialmente per quello che diceva padre Pierrì questa mattina riguardo l'azienda agricola. A un certo punto è un lavoro che non ci riguarda più da vicino. Abbiamo cercato di chiuderla quanto più era possibile. Abbiamo eliminato le mucche e conservato cinque vitelli. Che vi debbo dire... noi diciamo che non è problema nostro, non sono cose nostre, però ricordiamoci che una volta che ci fermeremo in campi di apostolato

specifico, qual'è quello del Rogate; una volta che ci butteremo ad agire solamente da preti (vi parla uno che è passato attraverso cifre) stiamo attenti che non avremo più il lusso di girare per lo stesso paese tre volte per cercare una vocazione, perché i soldi intanto ci mancheranno. Fintantoché ci saranno delle case con gli orfanotrofi, allora si è facile fare del Rogate. Ma se il Rogate (rivista, gente libera che va a congressi e può stampare, ecc.) si può ostendere e dedicare quanto si può, è anche perché esiste una buona base economica. Non dico conserviamo gli orfanotrofi per i soldi. Quando avremo una Curia che non riceverà più percentuali, ma solo richieste di denaro, l'apostolato lo potremo fare con grandissima difficoltà.

PAOLO FORNITTON

Vengo dalla scuola apostolica di Padova. Ho ventuno anni. Per quest'anno sono stato assistente nella casa di Firenze. Ho antico peto l'anno di magistero, perché la congregazione a me e ad altri quattro miei compagni di classe ha manifestato la necessità di quest'anticipo. Così ho fatto il magistero senza frequentare il IV corso di liceo. Mi sono trovato di fronte per la prima volta, 40 ragazzi. Per di più all'inizio eravamo due assistenti: Giuseppe Zanardelli ed io. Le difficoltà sono state enormi per quanto mi riguarda personalmente. Forse per Giuseppe meno, giacché aveva già una piccola esperienza di assistenza nelle colonie ed aveva frequentato il IV corso di liceo. Mi sono, quindi, appoggiato a lui, all'inizio. Siamo stati circa tre mesi assieme, nonostante le difficoltà prodotte anche dalle diverse provenienze dei ragazzi. Un terzo di essi sono locali, il resto meridionali: Puglia e Lucania. Tuttavia questa è una difficoltà parziale. I primi tre mesi sono andati piuttosto bene. Avevamo impostato il nostro metodo è, diciamo, formavamo una specie di comunità, tra me e Giuseppe. Perché anche se c'era il direttore, eravamo noi ad impostare l'andamento dell'anno scolastico. Alla fine dei tre mesi, anch'io mi ero fatto una bella idea: cercheremo di andare avanti... Avevo non avviato iniziative sportive e formative ... Senonché il 15 Dicembre Giuseppe viene trasferito ed arriva p. Spagnolo. Non voglio criticare anzi elogiare p. Spagnolo perché veramente è un uomo che si dà da fare. Ma deve dire che avevamo iniziato un certo tipo di lavoro con i ragazzi e lo ritenevamo giusto, e non dico che portava già dei frutti perché era troppo presto. Con il suo arrivo si è cambiato ed egli ha portato un metodo tutto suo. Non dico a priori che era sbagliato, ma sono rimaste abbastanza male ed è andato avanti un po' con difficoltà. Però ritengo questo: se avessi iniziato con p. Spagnolo molte cose si potevano girare. L'anno è finito: più o meno bene è andato. Non sono nate attività, ma i ragazzi non si sono comportati liberamente con me, come ero convinto di poterlo fare. Mi ero dato anima e corpo. Però vedevo giorno per giorno che non riuscivo. Sono convinto che affrontando

un'altra esperienza del genere, questa mi servirà moltissimo. Iniziando un altro anno compirei meno sbagli. Anzi approfitto di quest'occasione per dire: eravamo in cinque della mia classe nel fare questa esperienza che non è risultata molto buona, difatti due di noi, Licalzi e Vacca, hanno dimostrato molta difficoltà. Quindi non sono stato il solo ad avere difficoltà di questo genere. Direi che il superiore generale dovrebbe tenere in considerazione queste cose. Due cose vorrei dire ai miei amici che si vengono a trovare per la prima volta con i ragazzi. Le difficoltà principali dei primi giorni è trovarsi di fronte una comunità non molto calorosa. La comunità religiosa (direttore, prefetto e religiosi) deve essere molto calda con l'assistente che arriva. L'assistente abbia modo di vedere quello che deve fare, di modo che, avviato l'anno, possa esprimere le proprie capacità. La seconda cosa è che (nei miei anni di formazione ho cercato di impostare la mia vita religiosa sulla spiritualità) se uno vuole affrontare con solide basi l'anno del magistero deve avere una solida spiritualità, che deve essere attuata e confrontata giorno per giorno con tutta la comunità. Cosa che quest'anno non ho avuto possibilità di fare ma che ritengo sia principale per lavorare bene nel magistero. Quindi l'assistente che va in una casa a bbia a trovare l'affiatamento spirituale di tutta la comunità. Con questo andrà bene tutto il resto.

GIACOMO ROSSINI

Tre punti fermi per me in quest'incontro di amicizia sono: 1) non offendere nessuno dei presenti e degli assenti- 2) non pretendere di capovolgere e trasformare in tre giorni la congregazione -3) non andare a cercare o copiare spiritualità altrui. Siamo rogezionisti, scopriamo sempre più la nostra spiritualità. Desidero avere un incoraggiamento per continuare a lottare per una comunità più umana, più religiosa, più rogezionista nel senso pieno della parola. Sono venuto molto volentieri perché ho una gran voglia di crescere come rogezionista "aperto verso tutti, naturalmente iniziando dai miei fratelli", per cui voglio vivere in pieno questo incontro di gioia, nonostante le "ancherie" che si sono dette contro questo incontro. La mia esperienza. Mi ho fatto un pò impressione leggere il mio nome con la qualifica di "studente". Non lo dico per ostentazione, ma è una qualifica che mi si addice poco, dopo aver per 13 anni esercitato la missione di educatore. Comunque sia dirò per sommi capi la mia esperienza. Ho 36 anni, di cui 18 trascorsi in congregazione, che occupano il 50% della mia vita come rogezionista. In breve la mia storia nelle case. 1952-54: due anni di medie in Desenzano, dopo i quali sono tornato in famiglia per lavorare, essendo la mia famiglia composta di 8 figli, di cui uno è religioso salesiano. 1957: ritorno in Desenzano, quando p. Leo era direttore, come fratello; poiché il mio unico desiderio era di essere il "fratello degli orfani rinunciato anche al sacerdozio, perché lo vedevo come casta e non come servizio. 1958: Noviziato. 1959: secondo an-

-no di noviziato, assistente. 1960-65: assistente educatore a Mes-
sina nella casa madre. 1965-69: assistente educatore ad Oria.
1969-70: S. Demetrio. 1970-72: Spagna da dove chiesi il trasferimen-
to per salvare la mia vocazione: il generale capì. 1972-74: Messi-
na. 1974-76: Desenzano, ove frequente il seminario a Brescia. Ho
avuto una continuità di missione con una varietà di case e di su-
periori. L'unico principio è stato quello di voler bene ai ragaz-
zi. Ho diviso questo mio cammino in tre periodi: due già vissuti
e il terzo che sto vivendo. 1° periodo, entusiasmo: affettività
e radicalità di servizio verso gli orfani. I superiori hanno sa-
puto spronare molto bene. Già da allora ho sempre rimproverato
ai superiori maggiori (l'ho fatto fino a poco tempo fa) la man-
canza di preparazione specifica nel campo pedagogico. Eravamo trat-
tati come numeri e non come persone. Di conseguenza entravi nel
secondo periodo: il rifiuto di un tipo di sfruttamento che i su-
periori avevano su di me. (Specifico: super lavoro e super atti-
vità, quasi nulla la preparazione alla missione educativa, quasi
nullo il rinnovamento in questo campo e nelle persone incaricate
come me.) Ai miei tempi erano i tre fratelli conduttori che nella
casa madre, per tanti anni, hanno portato avanti l'Istituto Anto-
niano. Inutile nascondere. Assistevamo 127 bambini dalla 1a ele-
mentare alla 5a, dove quando si sporcavano eravamo noi ad accudir-
li, e lo facevamo con amore. Il primo anno ho avuto 41 ragazzi,
nel secondo 44. Non so con quali principi pedagogici una congre-
gazione, nata specificamente anche per educare, possa affidare ad
elementi anche giovani 40 e 44 ragazzi, senza un criterio. Diceva
padre Carmelo: "Basta il criterio; basta amore". Tutto questo sì.
Però io desidererei anche una preparazione tecnica. Perché non si
va avanti così. Non so che educazione si poteva dare a 44 ragazzi.
Difetti già allora chiedevo ai superiori: "Laudateci una volta
l'anno sette giorni ad un incontro che dia i metodi educativi".
A parte gli scherzi non ci si badava. Al noviziato si davano
quei principi che a sentirli ora mi fanno ridere. Il mio padre
maestro, padre Cassone, lo sa benissimo: quando l'incontro ne par-
lo sempre e gli domando continuamente: "Ma quando cambierà?"
D'altra parte il secondo anno avevo già ragazzi di terza media.
Terzo periodo: una critica costruttiva, ma non per questo meno
spietata e meno sincera. Sto riscoprendo con entusiasmo contenu-
to, dovuto anche all'età, una radicalità della mia consacrazione.
Le mezze misure non le ho mai digerite. In quanto al lavoro edu-
cativo rimango dell'idea che con i ragazzi vadano religiosi dispo-
sti a vivere per loro alcuni anni con entusiasmo ma con una prepa-
razione. Ma ha impressionato la pubblicazione dei piani formativi
degli istituti e scuole apostoliche per la loro povertà: orario
feriale e festivo ... Un piano educativo serio con obiettivi fini
li e intermedi non l'ho visto. E' questo il frutto di una Congre-
gazione che educa da 50 anni? Mi pare poco! A un certo punto ci
dobbiano svegliare. E' inutile che facciamo certi piani. Dovremo
avere una metodologia; essere tra gli istituti all'avanguardia.
Invece ancora adesso arrivano persone a Desenzano e dicono: "An-
cora dormite con 40 bambini?", con una direzione migliore che già
da due anni ci ha imposto di fare dei divisori, non dico camere
da sei o da otto. Soprattutto oggi che è in atto l'educazione di

gruppo, dovremmo anche noi adeguare i nostri metodi formativi. Non é per sottolineare solo il lato negativo, ma oggi ogni istituto educativo deve avere un piano e un metodo scritto che serva poi per un confronto e una valutazione, e stimoli il nostro quietismo.

Circa la valutazione del proprio lavoro all'interno della comunità sia all'esterno. Nel passato la valutazione non é stata mai unanime per due motivi: 1) perché le persone in quanto persone sono diverse - 2) Per la gelosia o invidia di qualche confratello della comunità che aveva sempre da ridire. Ciò che ho fatto lo sanno quasi tutti. L'affetto che ho dato ai ragazzi, é la testimonianza di simpatia che oggi spontaneamente i giovani mi danno. In quanto al contributo offerto dalla comunità al proprio lavoro ho avuto più che comunità dei superiori, che mi hanno aiutato più o meno nel lavoro che svolgevo, ma anche dei religiosi che mi appoggiavano e mi incoraggiavano. Il nuovo lavoro é per lo studio che desidero fare il più seriamente possibile. Avevo chiesto di essere trasferito a Grottaferrata. Per motivi che i superiori non mi hanno specificato, mi hanno indirizzato al seminario di Brescia. Ormai sono entrato in una mentalità e proseguo in questa. La mia comunità attuale non mi accetta, come non accetta Menegolli. Il superiore ha dichiarato in consiglio che se dipendeva da lui, non mi avrebbe voluto in comunità. Tra i religiosi devo per onestà dare atto a padre Bini che mi ha sempre sostenuto ed aiutato. Con questi preamboli non so che senso abbia avere il coraggio e tutte quelle sdolcinature che poi fanno rivoltare lo stomaco.

TOFFANIN LUIGI

Diacono il 4 Aprile. Sono a Grottaferrata da tre anni. Prete quanto prima. A Grottaferrata ci siano trovati studenti di filosofia e studenti di teologia. Padre Marinelli accennava prima alle difficoltà che si incontravano tra novizi e ginnasiali; difficoltà che ancora non si sono risolte, mentre sembra che a Grottaferrata, si sia trovata una soluzione. E se esistevano difficoltà a Zagerolo, lo erano maggiormente a Grotta. Difficoltà di convivenza, che abbiamo cercato più di una volta di chiarire. Abbiamo chiarito e pare siano state ascoltate, anche perché era auspicata dal capitolo generale la distinzione dei due studentati. Distinzione che dipende dalla differenza di età, dal tipo di formazione e dagli studi. Addirittura all'inizio di quest'anno in un ritiro spirituale, qualcuno ha notato la difficoltà di inserimento nello stesso gruppo dei teologi tra quelli del primo anno e quelli del II. Sembrava chiaro che esistevano difficoltà tra teologi e filosofi. E' arrivata allora la separazione. Tra gli inconvenienti della convivenza teologi-filosofi é da notare una mancanza di iniziative da parte dei teologi. Mi sembra una cosa molto grave. Si é lasciato molto fare ai filosofi. Per quanto riguarda lo studio (impegno principale) sembra che manchino le condizioni proprie dell'ambiente. E' un ambiente tranquillo, ma, o sono le parrocchie, il presepe o organizzazione di feste ... tutte occasioni che distraggono un po'

da quella che é l'attività principale. Per quanto riguarda la parrocchia, personalmente posso dire che se da un lato mi ha favorito, avendovi lavorato per tre anni, dall'altro non mi ha giovato molto per lo studio. La parrocchia assorbe molto e ci si illude di dedicare quella giornata o quelle ore ... e poi c'è tutta la preparazione della pastorale e del catechismo: attività che tolgono tempo allo studio. Personalmente per il prossimo anno credo di ridimensionare ulteriormente l'attività parrocchiale. Per quanto riguarda il rapporto tra la comunità e lo studio, possiamo dire che la comunità siamo noi, e quindi il rapporto é tra gli studenti e i superiori. Mi pare che quest'anno il superiore ha favorito con conferenze, cineforum ed acquisto di libri, lo studio ma non forse l'ambiente di studio. Un'altra difficoltà cui si é andato incontro quest'anno: si aspettava la separazione, invece é arrivato un superiore per 60 chierici. Per quanto diciamo che la formazione sia un impegno personale, il superiore, si sa, é sempre di aiuto; e padre Di Pasquale, penso sia d'accordo, si é trovato in difficoltà: non é facile seguire 60 chierici e, soprattutto (ed é la parola giusta) quelli di filosofia. Da solo non ce l'ha potuto fare. All'inizio dell'anno si é fatto un gran programma formativo, che prevedeva conferenze ... poi, un po' l'atteggiamento del superiore: una presa di posizione molto decisa su determinate cose, un certo qual vero entusiasmo iniziale (forse inesperienza...); un po' noi che abbiamo reagito passivamente (confermo quella che é stata la sua impressione), e del piano formativo si é fatto poco. Con gli studenti di teologia non c'è difficoltà, nel senso che ci riuniamo con il superiore e cerchiamo di vedere in linea di massa ma quelli che sono gli orientamenti, le cose da farsi, le decisioni da prendere. Una difficoltà che si prova (l'hanno sentita coloro che si ordinano quest'anno, la sentiamo noi e la sentiranno forse gli altri) é che manca una specifica preparazione al domani: chi sarà assistente, chi parroco, chi avrà altri incarichi. Però nessuno lo sa, eccetto qualcuno. Per esempio quest'anno Chiapperini seguiva dei corsi di economia, perché ne ha il pallino. Però un orientamento specifico non c'è.

II GIORNO

TEMA: Problematica nella Chiesa e nella Congregazione circa la nuova fisionomia del religioso e del rogazionista.

Introduzione al tema del giorno di Luigi Lazzari

Ciò che gli altri si aspettano da noi.

Ieri Antonio ha trattato il tema della "nostra configurazione attuale" ed abbiamo discusso le problematiche pratiche esistenziali della nostra vita religiosa di ogni giorno, che comprendono principalmente i problemi comunitari, come Congregazione.

Domani, quando verrà trattato il tema "ciò che noi vogliamo offrire" penso si parlerà e si discuterà del nostro carisma e di come noi ci poniamo attivamente nell'apostolato in seno alla Chiesa e al mondo.

Credo di aver bene interpretato il tema di oggi "ciò che gli altri si aspettano da noi, cercando di mettere a fuoco soprattutto due idee: I - le aspettative degli altri (Fondo e Chiesa)

II - e quindi: come dobbiamo essere per rispondere appieno a queste aspettative.

Rendiamoci subito conto che dobbiamo quindi studiare il nostro rapporto col mondo.

Il mio sforzo principale, e spero mi perdonerete se esso non si dimostrerà di più che uno "sforzo", è stato quello di fare una panoramica reale dei bisogni della gente che ci sta intorno; sia che questa gente si accorga o meno che vive tali bisogni. Quindi mi sono sforzato di trovare un significato al mio essere religioso in questo mondo d'oggi, che significa, per tutti noi, il dovere di aggiornare, rinnovare la nostra visione della vita religiosa (visione che forse, per molti di noi, è ancora quella dei tempi del noviziato, nonostante i grandi rinnovamenti del Concilio e l'enorme trasformazione dei valori e quindi delle esigenze spirituali della nostra società).

Per poter fare un buon lavoro ci sarebbe dovuto essere qui al mio posto un sociologo ed un teologo della vita religiosa, ...ma, pure con espressioni nostrane, cercherò di presentarvi la materia abbastanza fedelmente anche se non esaurientemente.

Rendiamoci subito conto che il lavoro che facciamo oggi è un lavoro di presa di coscienza delle matrici culturali e dei bisogni inconsci dell'uomo d'oggi e quindi della visione rinnovata della vita religiosa.

Non sarà, forse, un discorso su cose pratiche e terra terra, (anche se lo può diventare) ma essenzialmente un discorso di ricerca di significati, di valori e di convinzioni nuove, (per usare un'espressione del P. Aveni ...convinzioni...convinzioni...) che ci permetteranno di capirci nel mondo in cui viviamo ed al tempo stesso di farci capire da esso, nel messaggio di testimonianza particolare che portiamo.

La mia trattazione si divide nei seguenti punti:

- a) analisi della nuova cultura in cui viviamo. Un esame alle tendenze principali che stanno alla radice del modo di pensare della gente e quindi dei suoi bisogni.
- b) analisi del fermento nuovo che c'è nella Chiesa, la quale forma e rappresenta la nostra principale matrice spirituale.
- c) analisi della visione nuova della vita religiosa, delle nuove tendenze che si muovono in essa, delle nuove forme di espressione che tenta di assumere.

I - Analisi della nuova cultura in cui viviamo.

Premettiamo che la Parola di Dio e l'esperienza profonda che l'uomo fa di lui sia personalmente che comunitariamente, sono senza dubbio la fonte, l'origine della trasformazione dell'uomo. Infatti non è forse l'uomo chiamato essenzialmente alla metanoia, a rinnovarsi in Dio?

Tuttavia se la presenza di Dio nell'anima dell'uomo è la origine significante del rinnovamento, il mondo nel suo divenire autonomo è certamente da considerarsi il soggetto ed il luogo di tale cambiamento e rinnovamento.

Se la vita religiosa, essenzialmente una esperienza di fede, ha bisogno di cambiare, non è certo a causa di Dio ma del differente modo in cui l'uomo è oggi arrivato a considerare se stesso ed il mondo e quindi del nuovo modo di porsi dello uomo di fronte a Dio.

Quali sono sinteticamente le matrici culturali di questo modo "nuovo" dell'uomo di porsi di fronte alla propria realtà e di fronte a Dio? Quali sono gli elementi che formano, per dir la con la sociologia, l'"inconscio sociale" dell'uomo d'oggi inconscio che, pur non avvertito spesso esperienzialmente è però davvero all'origine dell'enorme trasformazione del mondo in cui viviamo?

Diciamo che questi elementi veramente basilari sono tre:

- 1- L'OMINIZZAZIONE
- 2- LA SECOLARIZZAZIONE
- 3- L'ORTOPRASSI

L'OMINIZZAZIONE

Se noi parliamo con degli anziani, specie se agricoltori e gente semplice, ci accorgiamo che il modo in cui essi considerano la natura, il cielo, la terra che lavorano, la nascita di un bambino ecc., è un modo di guardare pieno di fede. Per loro non è difficile scoprire Dio guardandosi attorno ed osservando i "miracoli della vita". Per la gente che viene dalle grandi città, per quelli che sono più sottoposti alla cultura tecnica ed industrializzata dei mass media, e per noi giovani in generale, trovare Dio attorno a noi non è così semplice ed automatico. Quello che abbiamo di fronte a noi infatti non è Dio ma l'opera dell'uomo che trasforma e cambia la realtà.

"La situazione storica nella quale la fede si trova a vivere è allora la svolta da un mondo divinizzato ad un mondo ominizzato. L'uomo cioè sperimenta e realizza se stesso non più come un ente accanto ad altri enti nel mondo, ma come il soggetto del mondo che domina in misura sempre più grande il modo di essere del mondo" (Hetz).

C'è nella nostra cultura un progressivo nascondersi delle "vestigia Dei" in favore delle "vestigia hominis".

LA SECULARIZZAZIONE

La conseguenza di quanto abbiamo detto finora si è concretamente espressa nel fenomeno della secolarizzazione. Infatti la secolarizzazione esprime proprio il modo nuovo dell'uomo di guardare il mondo e la realtà tutta. L'uomo d'oggi può davvero essere chiamato "l'homo faber", l'uomo costruttore, l'uomo industriale, l'uomo creatore. E così, forse inconsciamente, per usare una frase del Tillyard;

"L'uomo ha imparato a cavarsela da solo in tutte le questioni importanti, senza dover ricorrere all'ipotesi di la vero: "Dio".

Noi stiamo assistendo al di fuori di noi e forse anche dentro la nostra anima alla ritirata graduale del mondo del sacro in favore della visione di un mondo un po' più "disincantato" più "naturale", più "secolare".

Non che questo sia tutto negativo, se riusciamo a ripulire la nostra adesione a Dio, ma quello che desta viva preoccupazione per l'uomo di fede d'oggi, è il costatare che gli elementi principali del pensiero e dell'azione della stragrande maggioranza sfuggono ad ogni motivazione religiosa.

Nell'incapacità di significare in maniera convincente il posto e la funzione di Dio, si nota oggi la tendenza a non farlo apparire che in filigrana, al fondo delle aspirazioni e delle imprese dell'uomo secondo la concezione che l'uomo ha di se stesso.

LA SPIRITA REINTERPRETATIVA DELL'ORTODOSSIA

Un'altra attitudine che noi riscontriamo nella gente e forse anche in noi stessi è quella di non avere più molta fiducia nelle parole. Se le parole restano parole, se i discorsi restano solo bei discorsi... li mandiamo a farsi benedire.

C'è in noi una forte esigenza di concretezza di fatticità in tutte le cose che diciamo. Per dirla in termini teologici, se prima l'uomo era abituato a guardare al suo destino come un punto di arrivo eterno, oggi egli lo considera come meta da costruire.

Il nostro rapporto con le cose e con la vita è diventato un rapporto eminentemente operativo. Ci stiamo sempre più orientando verso l'azione.

Per usare concetti correnti, ci sentiamo portati a dare un valore alle cose che si fanno, che si possono concretizzare e non solamente pensare e dire. Cioè, poniamo l'accento più sull'ortoprassia che sull'ortodossia. In molti casi, anzi, è l'ortoprassia a fondare l'ortodossia. E così l'ortoprassi di viene la nostra nuova lente ottica di reinterpretazione dei valori. (Vedremo la conseguenza di questo sulla vita religiosa, sul modo di considerare le regole, ecc.).

Forse noi non ce ne siamo nemmeno accorti, ma, come figli di questo tempo, noi subiamo i benefici e le difficoltà della svolta che queste matrici culturali hanno creato nel modo di vedere e vivere la vita religiosa, così come l'hanno creata nel modo di considerare le verità di fede e la Chiesa.

II - Analisi del fermento nuovo che c'è nella Chiesa

Quali sono i fermenti che queste matrici culturali nuove hanno portato nella Chiesa? Per avere un quadro complessivo basta leggere l'esame di coscienza che la Chiesa fa di fronte al mondo nella *Gaudium et Spes*, ed in particolare si leggano i documenti della CEI "Evangelizzazione e promozione umana", l'Esortazione apostolica "L'Evangelizzazione nel mondo contemporaneo", ed i vari documenti redatti dai Vescovi latino-americani (come quello su "Fede cristiana ed azione politica dei Vescovi del Cile").

Nel documento per l'"Evangelizzazione e promozione umana" si trova addirittura una "traccia per la revisione ed il rinnovamento di mentalità e di vita nelle comunità ecclesiali".

In questi documenti la Chiesa prende atto del "profondo e non radicale trapasso della cultura." (documento citato). E laddove nel mondo si cammina verso l'omizzazione, la Chiesa si vuole impegnare per una vera umanizzazione (promozione dei diritti dell'uomo, del valore della persona umana, l'aspirazione alla libertà, alla giustizia sociale, alla pace, la sovranità delle coscienze, l'uguaglianza, diritti della donna ecc.). Anzi la Chiesa (vedi il documento appena citato) afferma che, nel suo modo proprio e nel suo stile, si sente chiamata alla promozione dei valori umani e ciò non come cosa secondaria, ma come parte integrante della sua evangelizzazione.

Laddove nel mondo si sta sviluppando una civiltà senza Dio e quindi riduttrice della dignità umana, la Chiesa sta riscoprendo più pienamente se stessa ed il suo messaggio specifico nel messaggio della salvezza di Cristo, messaggio che ha funzioni critiche, profetiche ed educatrici dei corsi dell'uomo di fronte a se stesso e alla realtà tutta.

Essenzialmente un messaggio di salvezza (Dio amore) di speranza (futuro dell'uomo) e di liberazione (promozione umana). Sul piano della fede, la Chiesa oggi presenta tutto un fermento: il nuovo concetto di Chiesa come popolo di Dio, i progressi della Cristologia, del sacerdozio, dell'ecumenismo, della libertà religiosa, il concetto di pluralismo, la svolta biblica nell'esegesi, il nuovo concetto di missioni, il ruolo del laicato, lo sviluppo nella liturgia, la nascita degli Istituti secolari con piena approvazione, ecc.

Ed infine, laddove nel mondo si va sviluppando la spinta reinterpretatrice dell'ortoprassi, nella Chiesa è nata una nuova teologia, la teologia della speranza e la teologia politica (Moltmann e Metz).

La teologia classica era protesa verso il passato alla ricerca della causa prima, della realtà metafisica, trascendente; la teologia più recente era preoccupata del presente, dell'impegno esistenziale; la nuovissima teologia è protesa verso il futuro, verso l'umanità nuova da costruire, dell'impegno intramondano. (Si vedano i documenti sempre più numerosi sull'impegno pratico intramondano ed anche politico usciti dai vari episcopati. Si pensi al nuovo scopo che Paolo VI ha dato ai Gesuiti: Servizio e Giustizia; all'invito rivolto dal Concilio agli Ordini religiosi di entrare nella pastorale, ecc.).

III - Analisi della visione nuova della vita religiosa

Difronte ad un mondo in trasformazione, difronte ad una Chiesa che si rinnova, la vita religiosa ha incominciato ad interrogarsi, a porsi delle domande circa la sua identità e la sua validità.

Non credo sia esagerato affermare che la vita religiosa è oggi in crisi, (in crisi se ci riferiamo ai religiosi che attualmente la stanno vivendo come pure per quanto riguarda il suo buon nome tra la gente d'oggi). Sembra sempre più chiaro che da questa crisi non si uscirà facendo dei ramendi qui e là ma rivedendo a fondo i significati ed i valori e i modi di viverli nel mondo d'oggi.

La problematica sorta nella vita religiosa, prodotta dal cambiamento radicale della cultura umana che abbiamo descritto, può essere espressa in due grandi categorie:

- crisi di significato
- crisi di missione o di utilità.

Sotto la categoria della crisi di significato raccogliamo la seguente problematica:

- 1 - crisi esistenziale: ha un futuro la vita religiosa?
la Chiesa ha ancora bisogno della vita religiosa?
- 2 - crisi di significato: che senso ha essere religiosi nel mondo d'oggi?
che tipo di ruolo possono avere i religiosi nel mondo d'oggi?
esiste un ruolo unico dei religiosi nel mondo e nella comunità cristiana?

- 3 - crisi di identità: esiste una vita religiosa o molte vite religiose?
 ci sono delle caratteristiche da essere chiamate essenziali nella vita religiosa?
 sono ancora valide le categorie con le quali tradizionalmente si è definita la vita religiosa? (consacrazione, sequela, via migliore, consigli, servizio, fuga dal mondo segno, testimonianza...).
- 4 - crisi della spiritualità specifica degli Istituti:
 crisi esegetica del carisma
 crisi del rinnovamento e dell'adattabilità del carisma
 crisi della sopravvivenza di un Ordine
- 5 - crisi delle strutture: ci sono "forme inautabili" nella vita religiosa?
 che influenza hanno le condizioni dei tempi sulle forme concrete della vita religiosa?

Nella categoria della crisi di missione o di utilità, trovia-
 mo quelle difficoltà immanenti ai rapporti della vita reli-
 giosa col mondo.

- + Come è da interpretarsi la tradizionale definizione "fuga dal mondo" nelle nuove condizioni della vita reli-
 giosa?
- + Come accettiamo la definizione di Congregazione di Vita
 attiva, ed il conseguente assillo apostolico?
- + Fino a che punto la vita religiosa può dirsi "funziona-
 le" alla costruzione dei valori umani ed intramondani?
- + Esiste un modo o più modi, stili, di rapportarsi della
 vita religiosa al mondo?
- + Qual'è l'oggetto più proprio della missione della vita
 religiosa nel mondo?

Ecco, questo è stato un tentativo di presentare sotto forma
 di domande, i vari problemi che la vita religiosa oggi deve
 risolvere. Quello che farò ora sarà uno sforzo di:

- delineare brevemente la problematica attuale che si sta
 svolgendo a riguardo della vita religiosa tra i teologi
 della vita religiosa. Vi accorgete che è un problema
 radicale, che investe proprio il "modo di porsi" davanti
 alla vita religiosa, modo che, cambiandolo da visioni ab-
 bastanza differenti le une dalle altre.
- delineare gli elementi nuovi della vita religiosa che de-
 rivano, per usare un termine dell'antropologia, dalla
 transculturazione dell'unione vita religiosa e cultura
 del mondo moderno.

Problematica della teologia sulla vita religiosa

La teologia della vita religiosa, ai pari della crisi che è
 andata aumentando, ha subito dall'era del post-concilio una
 grande trasformazione.

Voglio premettere che, a mio avviso, non si è ancora giunti ad una sintesi sicura e soddisfacente; basti rendersi conto delle continue discussioni che ancora permangono sull'identità o sull'essenzialità della vita religiosa.

Il problema principale ed il più grosso sorge proprio sullo approccio teologico, sul modo di porre la domanda a riguardo della vita religiosa.

Fondamentalmente oggi esistono due modi di affrontare la questione dell'identità della vita religiosa:

- c'è chi comincia col chiedersi: "Qual'è l'essenza della vita religiosa?" e così facendo considera a priori la vita religiosa come una unità essenziale, pur tra i tanti modi storici in cui si è andata concretizzando.
- c'è chi invece denuncia questo modo di porre la questione come tendenzioso in partenza, come facente parte della "mentalità essenzialista" della scolastica, ma non vero nell'esperienza. Questi teologi si chiedono: "E' proprio vero che esiste una sola vita religiosa? E poi, usando la più attuale "mentalità scientifica, o meglio, fenomenologica ed esistenziale", si chiedono: "Cosa dice la storia della vita religiosa a riguardo?". La storia diviene il luogo teologico della vita religiosa ed il metodo di indagine è lo studio dei "fenomeni" dei vari modi di concretizzarsi della vita religiosa attraverso i secoli.

Devo essere onesto e dire che molti ancora usano il sistema essenzialista quando parlano e definiscono la vita religiosa ma, anche se pochi, quelli che usano il sistema fenomenologico-esistenziale si vanno facendo strada. Il Concilio, come accade spesso, ha cercato di creare un compromesso tra le due maniere di porre la questione sulla vita religiosa. A volte, in alcuni passi, ritrova l'anima essenzialista ed altre l'anima pratica, fenomenologica, esistenziale.

Fondamentalmente quale differenza fa, l'usare un metodo o l'altro? Diciamo che:

- se usiamo il metodo essenzialista arriveremo ad una definizione della vita religiosa attraverso una riduzione progressiva delle varie forme concrete e delle loro peculiarità, per arrivare ad un minimo che vuole essere valido per tutti. Questo sistema è molto comodo per i legislatori (vedi diritto canonico passato) i quali hanno bisogno di incasellare e di formare leggi deduttive partendo da un punto universale.
- Se usiamo il sistema fenomenologico-esistenziale ci accorgiamo che nella Chiesa sono nati ed esistono tutt'ora svariati tipi di vita religiosa. La preminenza allora (ed ecco il punto importante) non è data ad un minimo teoretico, ma al carisma proprio che ha informato ed ha dato la nascita a quel determinato Ordine o Congregazione.

Altra conseguenza generale, per essere sintetici, è questa: il metodo essenzialista pone nei voti l'essenza della vita religiosa e quindi c'è una teologia universale per tutti i

religiosi sui voti. Il metodo fenomenologico-esistenziale afferma invece che la cosa importante nelle varie forme della vita religiosa sono i loro corrispettivi carismi e che i voti sono una caratteristica importante, (per nulla esclusivi dei religiosi ma anzi indirizzati a tutti i cristiani). I voti stessi dovranno essere interpretati dunque secondo l'espressione ed i bisogni del carisma. C'è una molteplicità di teologia dei voti.

Vi ho presentato questa problematica fondamentale proprio come stimolo a rivedere le vostre convinzioni ed i vostri modi di pensare i valori della vita religiosa. Perché, infatti mi sono accorto che spesso il nostro modo di guardare alle regole, ai comportamenti con l'"esterno", ai rapporti tra comunità e superiori ecc., questi modi di vedere sono spesso un retaggio di una formazione a dei valori di vita religiosa intesa in modo molto conventuale, comunque non veramente nostro particolare, nostro rogazionista, nostro di congregazione attiva.

Vi accorgete che ristudiano più criticamente la vostra formazione spirituale religiosa avrete modo di risolvere alla radice alcuni blocchi mentali che vi rendono la vita problematica e non serena.

II - UNA NUOVA VITA RELIGIOSA PER L'UOMO, IL ROGAZIONISTA DI OGGI NEL MONDO D'OGGI.

Quale sarà dunque la nuova visione della vita religiosa del nuovo rogazionista? Secondo me questo rinnovamento effettivo ed efficace deve passare attraverso questi momenti:

- rivedere il proprio modo di "guardare", di considerare la vita religiosa ed i suoi valori
- esporci ed immedesimarci con la cultura ed i problemi del mondo cercando di ascoltare le sue esigenze
- riesaminare personalmente e comunitariamente i valori rinnovati della vita religiosa.

- Rivedere il proprio modo di guardare la vita religiosa.

La vita religiosa in questi ultimi anni post-conciliari, e tutti noi ce ne siamo accorti, sta subendo un ripensamento teologico profondo. E' necessario, a mio avviso, che il rinnovamento che noi auspichiamo nella nostra donazione a Dio, nella Congregazione e nel mondo d'oggi, parta da solide basi teologicamente rinnovate.

Questo richiede, come prima e fondamentale esigenza, che noi spendiamo un po' di tempo a farci un'autocritica seria e severa sul nostro modo di concepire la vita religiosa presa globalmente. Mi riferisco in questo momento alla problematica della teologia sulla vita religiosa di cui abbiamo appena parlato.

E' assolutamente necessario quindi che noi facciamo una scelta, una opzione, se volete, sul modo di guardare la vita religiosa. Considereremo la vita religiosa come una mentalità

essenzialista-etica, o preferiremo considerare la vita religiosa con una mentalità fenomenologico-esistenziale?

Non lasciamoci spaventare dai termini. Ho brevemente accennato poco fa a cosa essi alludono. Mi preme solacemente in questo momento risvegliare in voi l'interesse per un ulteriore approfondimento in materia. Approfondimento che ciascuno di noi ha il dovere di compiere da solo e che non è di competenza di questa tre giorni.

- Esporci ed immedesimarci con la cultura ed i problemi del mondo.

Abbiamo parlato precedentemente delle tre principali matrici culturali del mondo d'oggi e le abbiamo sintetizzate nei tre termini di omiinizzazione, secolarizzazione, prassi.

Come si adegua e come reagisce la vita religiosa riguardo a questa nuova visione che il mondo ha di sè?

Consideriamo l'omiinizzazione.

Che ce ne accorgiamo o no, il religioso di oggi scopre che, come il suo fratello laico, egli è alla ricerca di un modello religioso che abbia un senso alla luce del suo essere uomo prima di tutto. La vita religiosa in fin dei conti non è piovuta dal cielo. Ci si rende sempre più conto che Dio non viene arricchito dalla vita religiosa dell'uomo. Insomma, se si resta celibi, il religioso di oggi si chiede quale significato e quale valore ciò possa avere per l'uomo stesso, e poi quale il significato del celibato nei riguardi della relazione con Dio. L'uomo religioso si rende conto di essere egli stesso colui che crea e deve creare le condizioni per una vita che si chiama religiosa.

Il Concilio ha sentito e dibattuto la problematica dell'omiinizzazione come ne è testimone la Gaudium et Spes. La CEI è uscita ultimamente con un documento abbastanza forte su "Evangelizzazione e promozione umana" nel quale si nota lo sforzo di riprendere in luce cristiana il tema dell'omiinizzazione tramutandolo in umanizzazione. L'esperienza che noi viviamo del bisogno di una formazione più "umana" alla base di quella spirituale, è un'esperienza comune nei giovani religiosi. Sembra che la vita religiosa, al dire di alcuni autori che vanno in cerca dell'"anima" della evoluzione della vita religiosa, si stia orientando verso questa evangelizzazione dei valori umanizzanti l'uomo. (e prima di evangelizzare gli altri dobbiamo essere in grado di sentirci noi prima veri uomini!) Il modello proprio che la vita religiosa si propone è fondamentalmente il modello di vita evangelica che più chiaramente si esprime ed esteriorizza come vita di comunione, che è espressa nella gratuità della vita comunitaria.

Per quanto riguarda la secolarizzazione.

Assieme all'umanizzazione dell'uomo d'oggi la vita religiosa propone la sua divinizzazione e questo come momento unico di un'unica realtà.

L'uomo secolare di oggi subisce una crisi profonda, crisi di significato, crisi alla quale il religioso risponde con la proposta della fede, l'unica forse che immette un po' di humour metafisico nell'assolutismo scientifico di oggi.

Se vogliamo, l'uomo d'oggi si trova nelle gattabuie di una serie di utopie materialistiche e di umanesimi intramondani, fonti di vera alienazione. Di fronte a questa situazione la vita religiosa non può accettare senza interpretazioni l'antica regola della "fuga mundi". In un mondo che afferma non solo la sua indipendenza ma anche la sua autosufficienza nei rapporti con Dio, la vita religiosa non può permettersi di ritirarsi per assicurare la salvezza di alcuni. Non c'è bisogno che noi ricordiamo qui l'assillo pastorale del Vaticano II che ha invitati tutti i religiosi a questo lavoro di evangelizzazione.

Contro le tentazioni della matrice secolarizzante del mondo d'oggi, la vita religiosa propone il fatto dell'esperienza religiosa personale e comunitaria. E noi religiosi per primi se vogliamo sopravvivere come tali in questo mondo dobbiamo andare alla ricerca di questa esperienza prima ancora della ricerca intellettuale o filosofica.

- Riesame dei valori rinnovati della vita religiosa.

La nostra formazione (richiamiamo i tempi del noviziato) ai valori della vita religiosa è stata più o meno una formazione moralistica. Il nostro modo cioè di intendere i voti e la vita di comunità è stato dettato da una matrice ascetica primitiva di rinuncia per costruire una relazione individuale tra il religioso e il suo Dio. Fine alla perfezione...

Il modo nuovo (che non è poi tanto nuovo!) di interpretare i valori della vita religiosa è quello che accetta come fondamentale l'identificazione a Cristo per compiere la sua opera per continuare la sua opera nella comunità.

Pur ritenendo il loro valore fondamentale nel concetto della "sequela Christi" i voti sono oggi considerati come un mezzo di apostolato ossia come costruttivi la comunità cristiana. I religiosi continueranno nel futuro a dedicarsi a Dio e al suo Regno. La differenza col passato è che il Dio che essi servono non chiede loro di prendere mano sul serio la terra e la costruzione del mondo.

La castità è oggi intesa come una denuncia dei limiti della coppia e promuove un modo di vivere la pienezza dell'amore tra tutti gli uomini, senza divisioni e senza distinzioni di razza, di posizione ecc. E' inoltre una risposta profetica all'erotizzazione del mondo attuale.

La povertà invece è vista come un modo privilegiato di esprimere il valore sociale dei beni, arrivati alla loro perfezione in Cristo, mentre ora nascondono il loro aspetto di caducità essendo mezzo di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

L'obbedienza, allo stesso modo, insegna alla società a rinunciare ad un progetto ispirato dall'egoismo cercando invece la collaborazione e la rinuncia necessari per il bene comune. Essa è l'apertura ad un vero progetto comunitario contro uno individualista della vita. Essa diviene, ancora, una critica alla concezione liberale della libertà e alla concezione totalitaria della autorità.

Ed infine, appena accennato, alla vita di comunità dei religiosi, dovremmo poter sperare che il profondo spirito comunitario che caratterizza la vita religiosa possa contagiare e conferire dignità all'attività politica, intesa appunto come organizzazione dinamica della convivenza.

RELAZIONE LAVORO GRUPPI DI STUDIO

1 GRUPPO: relatore P. Adamo Calò.

Non si è riusciti a dare un'idea unitaria a tutto il discorso. Anzi all'inizio è sorto un dubbio circa i temi da trattare; se cioè i due punti inizialmente riportati dalla traccia (valori acquisiti dal mondo) dovevano essere rapportati alla civiltà in particolare o a tutta la vita religiosa.

Ha iniziato il Padre Di Pasquale (non abbiamo infatti seguito un metodo e così interveniva chi e quando voleva); ha iniziato facendo una annotazione alla relazione di questa mattina. I valori considerati sono, a suo modo di vedere, valori ed esperienze che già altre volte, prima di adesso, sono stati tentati con successo ed insuccesso. Ma per poter affermare una accettazione bisognerebbe valutare gli aspetti positivi e negativi. Le prospettive "essenzialista" ed "esistenzialista" non sono esclusive l'una dell'altra. E' un discorso metodologico, non un discorso sulle realtà della vita religiosa. Noi dobbiamo badare alla vita che è, diciamo, particolareggiata, ma ci sono anche delle costanti essenziali nella storia della vita religiosa. Bisogna quindi tener presenti gli aspetti negativi e positivi nel discorso che si fa. Non possiamo dire: "Oggi la vita religiosa si interpreta così". Non possiamo creare una rottura nella storia, tra il passato e il presente.

E' intervenuto il P. Marinelli. Ha incominciato dicendo che la Chiesa attua la Parola di Dio. Una volta che la Parola di Dio è stata data alla Chiesa, la Chiesa l'ha data ai tempi, la annuncia in tempi diversi. La vita religiosa è simile alla Parola di Dio. Non c'è antagonismo tra l'esperienza pratica e il discorso sull'essenziale che bisogna fare. Non si può mandare all'aria tutto il passato; ciò causerebbe anche apprensione in ciascuno di noi. E ha ricordato l'esempio di Ierì: un tronco anche se quasi secco riesce a dare sempre delle nuove gemme. Per Fratello Rossini i valori in se stessi sono sempre positivi. Tra questi ha enumerato: collaborazione, corresponsabilità, pluralismo; i valori umani di oggi: dignità della persona umana, il dialogo, la sensibilità politica, la giustizia sociale, le iniziative particolari dei singoli, il principio di sussidiarietà. P. Buonomano ha fatto un appunto al discorso di questa mattina. Ha detto che tale discorso non è conclusivo, è soltanto un risultato di ricerche, di teorie di vari autori.

E. Guarino ha parlato del valore o antivalore della "fuga dal mondo". Questa espressione ci pone una domanda, ci sono infatti dei valori che non possiamo accettare totalmente. E' possibile infatti che tutti coloro che si sono basati, nel corso della storia, sull'idea della fuga dal mondo, abbiano accettato soltanto il valore della "rinuncia", senza pensare a costruire l'uomo? E' opportuno accet-

tare, oggi, in loro, soltanto questo aspetto della rinuncia. Pierri ha fatto una precisazione: fuga dal mondo è da prendersi in senso giovanneo; non rinuncia ai veri valori del mondo. Per P. Pinato si tratta soltanto di spostamento di ottica. Prima si era approfondito troppo e soltanto l'aspetto rinuncia; oggi abbiamo una nuova ottica che accentua i motivi dell. Fuga dal mondo più che il fatto in se stesso. Da una rinuncia si è passati ad un confronto con i veri valori del mondo. Noi al mondo portiamo dei valori diversi, cristiani, da quelli del mondo. Rossini dice che c'è questo spostamento ed egli lo ha accettato. L'esperienza vissuta ci riporta e ci ricorda i metodi usati da qualcuno di noi nella nostra formazione. La fuga dal mondo non era solo un principio, ma richiedeva anche nel singolo la rinuncia a proprie capacità personali. Non si tratta di condannare il passato, ma di riaffermare che attualmente c'è uno spostamento. E' intervenuto P. Magno: essere nel mondo, ma non del mondo. Essere nel mondo è valido per ogni cristiano e rappresenta un impegno carismatico. Partecipiamo alla vita del mondo per essere il sale del mondo. Non possiamo accettare uno scardinamento dal mondo, che non avrebbe senso. Poi c'è il secondo aspetto: "ma non del mondo". Questo rappresenta l'aspetto negativo del mondo. E' intervenute nuovamente il P. Di Pasquale. C'è dell'equivoco nelle espressioni che si usano. Si dà una diversa interpretazione della secolarizzazione. Un conto è la testimonianza da dare al mondo, un altro l'accettazione dei valori del mondo. In teoria, dice, il problema potrebbe anche essere risolto. L'equivoco nasce nella vita pratica, quando si parla di adattamento alla vita del mondo. Vuol dire assuefarsi alla moda, al costume del mondo?

Il Padre Pierri dice che oggi noi abbiamo preso più in considerazione il mondo di quanto lo prendevamo ieri. C'è, è vero, rischio e pericolo nel nostro contatto col mondo; un rischio che dobbiamo considerare: essere nel mondo è un rischio, ma noi non possiamo rifiutarlo. Dobbiamo invece accettare il rischio del confronto. Da certe particolari sconfitte noi non possiamo chiuderci al mondo: non possiamo trattare con il mondo condizionati dalla paura del mondo. Ci sono dei criteri - ha detto il P. Magno - per rapportare la vita religiosa con il suo essere nel mondo: c'è la coscienza del religioso e la comunità che si pone nel confronto del mondo. Ci sono delle reazioni personali che forse servono a far prendere coscienza dei valori che stiamo perdendo. P. Guarino ha detto che c'è una presenza nella struttura che spetta al laico. Le accettazioni di altri valori, che oggi nel nostro ambiente sono soltanto limitati all'intraprendenza di alcuni, possono essere l'inizio di nuove prospettive di vita. Qui non si tratta - ha detto P. Di Pasquale - di temere il rischio del mondo. Ma certe particolarità del nostro ambiente non possiamo considerarle segni carismatici tutti quanti presi insieme. Dobbiamo infatti dare anche dei segni concreti di valori che noi abbiamo accettati. Per alcuni la secolarizzazione indiscriminata è diventata mondaniizzazione. Invece ci sono per noi delle piccole norme che impongono località verso determinati valori che abbiamo accettati. Il P. Pinato ha aggiunto che ogni congregazione ha il suo carisma, un suo ruolo da esprimere nel mondo e lo esprime anche con certi segni particolari, non uguali per tutti; quello

che vale per la Congregazione nel suo insieme, vale anche per il singolo religioso.

Siamo poi passati a trattare il discorso sulla castità.

Ha iniziato il P. Di Pasquale: non possiamo ridurre il discorso della castità alla sola funzione antieretica o qualcosa di simile. Si riferiva in particolare alla relazione di questa mattina. La castità dobbiamo vederla in tutto il complesso della nostra vita affettiva. E' maturazione in progresso. L'impegno di ciascuno è di poter soddisfare il nostro bisogno di affettività nella vita comunitaria. E' dubbio infatti la posizione di coloro che cercano soddisfazione al proprio bisogno affettivo semplicemente con relazioni

esterne alla vita comunitaria. Per il P. Pinato la castità è libertà di amare. La nostra affettività viene potenziata dalla nostra libertà, dal bisogno di essere uomo. La vera libertà è nell'essere segno di amore, di affetto con tutti i membri della propria comunità e con le persone che incontriamo nella vita. Dobbiamo anche, aggiunge, fare i conti con la nostra realtà umana. Dio deve essere presente nei nostri rapporti con gli altri. Buccheri ha parlato di castità come dono. Il nostro amore alla comunità spesso non viene corrisposto. Ecco di conseguenza la nascita di rapporti affettivi con l'esterno. Bisogna invece creare un ambiente di amore comunitario. P. Guarino: i voti sono degli impegni che ci costringono a costruirci progressivamente, e progressivamente ci portano alla perfezione. Conosciamo di questi voti il punto di partenza, probabilmente non conosciamo l'arrivo. Rossini ha detto che la castità è maturazione della nostra affettività per non essere dei minorati. Maturazione progressiva, presa di coscienza del proprio essere segno suole. Maturazione anche della nostra comunità attraverso segni esterni della affettività. Cristo resta il modello. Il P. Magno ha parlato di rapporto tra castità e mondo. Il religioso deve incarnare la sua castità nel mondo. Deve sposare il mondo. Sposare le "vestigie Dei" presenti nel mondo, nel luogo nel quale egli si trova. Questa è la castità alternativa all'ereticismo di oggi. Il P. Buonanno ha chiuso parlando di amicizia e vita comunitaria, che non sono e non bisogna intenderle come compensazione alla nostra castità. La comunità racchiude l'insieme di persone che vivono la nostra stessa vita; esse non sono un compenso al nostro bisogno di amare. Sarebbe questo un ridurre la nostra castità a semplice rapporto di amicizia.

2 GRUPPO: relatore Luigi Toffanin

Si è iniziato dando delle impressioni sulla relazione di Lazzari. Riporto solo delle espressioni: E' troppo cattedratica, semplicista, ca, ripetuta, scontata; ci si aspettava di più; affermazioni generiche; molto sintetica, interessante; l'impostazione è stata interessante; ortopressi e ortodossiani non c'è ancora oggi chiara distinzione; è uno studio da continuare, un nuovo metodo di impostazione; relazione forse troppo teorica; qualcuno voleva dei suggerimenti pratici. Sinteticamente: alcuni hanno affermato che queste riflessioni sono state e saranno di stimolo; sono studi che bisogna continuare. Qualche altro ha detto che non sono affermazioni valide perché devono ancora trovare fondamenti filosofici e non possono essere accettate aprioristicamente.

Il tema: il cambiamento e il relativismo come caduta di valori assoluti che porta sempre più alla libertà e a sentirsi meno legati e più relativi.

Questa disgregazione di valori fondamentali -per alcuni- non è un valore. Che senso ha la mia testimonianza? Questo relativismo non lo accetto come pensiero anche se ci sono dentro. La società è stimolante ad una maggiore testimonianza. Non dobbiamo preoccuparci di testimonianze qualcosa di diverso come se noi fossimo diversi.

Il valore più forte oggi è quello dell'uomo. Ogni altro valore è tale "per l'uomo", e quindi relativo. Da questo deriva serenità e libertà. C'è uno sforzo per capire quei valori che oggi l'uomo ha. La visione di un "superiore" -per esempio- non è più accetta: valori nuovi sono la partecipazione, la povertà, il lavoro, il rispetto della persona, i suoi diritti e i suoi doveri. Rispetto dell'uomo fino al pluralismo. Vi sono anche disvalori nel mondo. Il religioso è nel mondo ma non del mondo. Ma ci sono valori positivi anche fuori del chiestro. Dobbiamo stare attenti ai valori che ci propone il mondo: il senso di libertà, di uguaglianza, di coerenza. Noi crediamo di portare dei valori al mondo.

Per alcuni noi abbiamo gli stessi valori che ha il mondo. Non c'è distinzione tra noi e la società: noi siamo la società, con tutti i valori positivi e negativi; noi dobbiamo solo essere la coscienza del mondo. Valore unico e nuovo da portare è Cristo.

Siamo poi passati a considerare la povertà religiosa. Pur accettando l'evoluzione storica del concetto di povertà, è risultato valido il senso dato da S. Benedetto: ora c'è lavoro. Povertà e lavoro. Niente accumulazione di ricchezza. La povertà è vista in funzione di una promozione divina-umana. Noi vogliamo essere segno di certi valori validi per la costruzione del mondo. Questo porta alla relatività delle cose. Qualcuno affermava e confessava la propria inferiorità: realmente è e si sente povero, ma non riesce a testimoniare. Per cui c'è una povertà psicologica, ma difficile a dimostrare. Oggi poi povertà non significa mancanza di averi, ma significa disponibilità, servizio, lavoro. Il riferimento a Cristo è ancora il più valido: Egli ha dato tutto. E' necessario quindi una disponibilità personale e di uffici.

Un altro affermava che la povertà oggi non è un valore. Bisogna

solo far capire che la ricchezza è un valore relativo. Anche qui però si parlava di disponibilità e di apertura agli altri. Noi siamo poveri? No, stiamo bene! Si fanno spese inutili e senza motivo.

Per altri la povertà religiosa è un termine antiquato, equivoco, "campestre". Nella nostra società industriale invece bisogna parlare di povertà come impegno nel lavoro e come distacco affettivo dai beni. (Alcuni mormorano "effettivo").

3 GRUPPO: relatore Chierico Anedeo Pascucci.

Temi trattati:

1. Quali credete siano i valori della società contemporanea che sono entrati a far parte nella vostra esperienza di vita religiosa?

2. L'obbedienza come rinuncia ad un progetto strettamente individuale e come spirito di partecipazione ad un progetto comunitario.

Il P. Angelo Laddaga ha sottolineato il "senso umano" che sta penetrando in tutte le cose anche se con fatica. Poi ha ricordato l'apporto di persone anziane che si stanno sforzando in questo superando ostacoli non indifferenti e sicuramente maggiori dei nostri. R. Sarro ha sottolineato che anche nella sua comunità, specificatamente riguardo allo studio vi è un'apertura ad accogliere le nuove istanze del mondo. L. Cobbia ha detto che tra i valori principali che stiamo accogliendo vi è da aggiungere lo spirito di collaborazione e di corresponsabilità. C. Di Leonardo ha aggiunto che tutti i valori che noi scopriamo nel mondo, li abbiamo già in Cristo. Nella sua esperienza personale ha rilevato come nota dominante che fino a poco tempo fa anche nella sua vita spirituale si trattava di un rapporto prettamente individuale con Dio; mentre dal contatto con altre persone cristiane, esterne, ha assorbito l'importanza della dimensione comunitaria. Ha rilevato ancora un forte individualismo tra noi, retaggio della impostazione passata. E questo più o meno ha confermato anch'io.

Il P. M. Guerinario dice che nella impostazione di vita e di cultura nel mondo, c'è un forte accento di tipo fenomenologico tale che non permette l'affermazione di valori sostanziali. Per cui è necessaria da parte nostra una valutazione critica di essi e una "coloritura cristiana" degli stessi valori.

I. D'Amico ha detto che prima di giungere a questa svolta, a questa ripresa che stiamo compiendo nella vita religiosa, ci sono stati tanti che hanno pagato di persona, uscendo anche dalla Congregazione. Tra i valori nuovi egli ha sottolineato la democratizzazione che egli auspicherebbe ancora maggiore, fino a giungere alla collegialità della autorità. Non meno importante risulta il dialogo che purtroppo molte volte rimane vanificato.

Ancora riguardo al dialogo, il P.D. Buscio ha ricordato i limiti della formazione ricevuta in modo particolare durante il noviziato. Ci sono atteggiamenti superiori ancora poco disposti al dialogo; in più di un caso egli ha dovuto stimolarli in ciò.

Il P.A. Elia ha ricordato come veramente c'è una grande trasformazione in seno alla Chiesa, dovuta ai fermenti del mondo, alla recessione di essi da parte del Concilio, e alla spinta conseguente che ne è derivata per la Chiesa e per la vita religiosa, dal piano dottrinale al piano liturgico, al modo di vivere dei religiosi, alla nuova considerazione dei mezzi di comunicazione sociale.

Il P.A. Lannocca ha sottolineato tra i valori positivi quella di una certa "elasticità" di forme di preghiera; cosa che nel passato era minore. Per M. Filippone i valori umani sono la molla del rinnovamento che stiamo cercando di vivere. Tra questi valori sono da ricordare oltre al dialogo e alla collaborazione, la spinta eminentemente pratica della vita; siamo però ancora all'inizio e resta da percorrere molta strada. Il P.A. Fabris, riguardo la libertà, dice che nel mondo si sta prendendo coscienza in particolare per questo valore. Talvolta si va oltre i limiti e si sfocia nel libertinaggio; però complessivamente è una cosa decisamente positiva e di ciò anche noi abbiamo riflessi positivi, come per esempio una liberazione da tanti impedimenti dai quali la nostra vita era in certo modo oppressa, "imbranata". Praticamente si tratta di valori paterni della vita religiosa che la col tempo erano stati un po' travianti.

Siamo quindi passati a trattare l'argomento "obbedienza" come ci era stato proposto.

Il P.D. Buscio, ribadito da P. Germinario, ha detto che nei trasferimenti succede questa ingiustizia: ci sono persone disponibili completamente e quindi fanno quanto loro si dice; ma ce ne sono altri talvolta affatto disponibili, davanti ai quali i superiori sono estremamente concessivi. Per cui avvengono palesti ingiustizie nei confronti di coloro che si dimostrano disponibili e che devono in qualche modo accollarsi anche ciò che gli altri rifiutano. Nella stessa linea il P. Germinario ha ricordato che nei superiori è necessaria una certa intransigenza, in modo che, pur rispettando la indole propria di ciascuno, non siano costretti a dover correggere l'impostazione di vita della congregazione, per favorire il "capriccio dei singoli". Il P. Angelo Laddaga ha ribadito il valore dell'obbedienza anche quando costa, proprio per il voto che abbiamo emesso. Il P.A. Lannocca ha fatto questa distinzione: bisogna distinguere tra obbedienza personale e obbedienza che coinvolge anche gli altri. Nel primo caso, ha detto, bisogna essere disponibili fino all'eroismo. Quando invece coinvolge anche altri, bisogna stare attenti perché non avvenga che col sacrificio personale costringano al sacrificio anche gli altri. G. Malin ha concluso dicendo di stare attenti e non cadere nell'infantilismo; ci deve essere è vero uguaglianza da parte dei superiori nelle relazioni con i singoli, ma non livellamento.

INTERVENTI

MODERATORE: P. Antonio Fabris

FIorenza: C'è una discrepanza tra la povertà che viviamo e quella che mostriamo di vivere. Non dipende soltanto da un fatto di incomprensione da parte degli altri, o dall'impossibilità di farsi comprendere, ma da un fatto reale. Per vivere una povertà psicologica come molto forte, di fronte alla società noi non conduciamo una vita povera. Il motivo è da ricercare nell'eccessivo equivocare l'espressione evangelica "poveri di spirito". In sostanza abbiamo tradotto il comando di Cristo in questi termini: accumulate tesori ma tenete il cuore distaccato. Ciò ci ha condotta nella vita pratica ad una alleanza con il potere. Per portare un esempio: abbiamo trasformato i pranzi che il Fondatore faceva ai poveri, in pranzi ai ricchi, ai baroni, ai comandatori... a quelli che potevano darci qualcosa; li abbiamo trasformati in pranzi per gente che tranquillamente ha socializzato nelle nostre comunità.

MARINELLI: Il mio intervento è fuori tema. Questa mattina, Lazzari e qualche altro ripetevano: "...formazione ricevuta in noviziato...". Non è per difendere nessuno che io intervengo, ma per fare due osservazioni che mi sembrano importanti. Questo riferirsi alla formazione ricevuta nel noviziato, fa pensare che una volta finito il noviziato non c'è stata altra formazione. Anzi, il tempo successivo è servito per smantellare quel poco che si era ricevuto nel noviziato. Ora se l'espressione vuol indicare un approfondimento di formazione e un progresso, va tutto bene. Non possiamo infatti fermarci alle nozioni elementarissime, da asilo infantile, ricevute in noviziato. La vita religiosa necessita di un continuo progredire nell'approfondimento, di "una formazione permanente". Perciò, è questa la seconda osservazione, la necessità forte che abbiamo tutti, a livello personale e di comunità, di approfondire la nostra formazione, e questi tre giorni potrebbero significare un valido apporto.

GUARINO: Si è parlato molto bene nel gruppo di "povertà di servizio". Non tant'è povertà "come mancanza di beni", quanto povertà di servizio. Se siamo nel mondo, lo siamo per mettere a disposizione non solo le braccia, ma anche i nostri ambienti. Fabris ieri ha fatto appena un accenno riferendosi al nostro istituto di Padova. E così posso dire del mio istituto di Napoli: come difficilmente si aprono le porte. Stiamo tuttavia, tanto per portare un esempio, facendo il più possibile per mettere il nostro parco a disposizione della gente: e questo è anche un segno della nostra povertà di servizio. E' inutile vendere gli ambienti se poi dobbiamo andare a cercarli altrove. Se li abbiamo, mettiamoli a servizio. Poi anche giuridicamente i

nostri istituti non sono nostri, anche se praticamente lo diventano. Vorrei fare ancora un'altra considerazione sempre sul tema della povertà. Noi diventati "adulti", non abbiamo in pratica nessuna assistenza o pensione. E' forse povertà farci pesare sulle spalle degli altri? Io penso che questo sia un modo borghese di comportarsi. Il vero borghese, colui che ha i soldi, non ha alcun bisogno di essere assistito. Va in una clinica privata a curarsi. Che si dovrebbe fare? Penso, è un'idea, che non sia da disdegnare abituarsi ad andare all'ufficio collocamento, come fanno tanti altri.

GERMINARIO: Vorrei dare un giudizio che spero non offenda l'autore della relazione. Per me è completamente negativo quello che è stato redatto e letto questa mattina. Negativo non perché non siano stati percepiti quelli che vengono indicati dai libri come i fenomeni di oggi: omizzazione, secolarizzazione, reinterpretazione. Anche se l'autore non si è riferito al preconcilio, né al concilio, ma al post-concilio in prospettive del futuro. E' risultato negativo per me, in quanto le sue propensioni sono andate alla fenomenologia esistenzialista, quando ancora non è stato risolto un certo tipo di problematica. Interrogandosi: "C'è un essenziale della vita religiosa?" già condiziona la discussione affermando a priori che non esistono cose essenziali alla vita religiosa. Presentando questo esistenzialismo fenomenologico si è reso conto che al termine doveva dare un giudizio di valore? Egli invece si è attenuto alla fenomenologia, senza preoccuparsi della sua validità. Se si fosse preoccupato di queste, avrebbe risposto con C. Fabro ed altri teologi: questo è negativo perché manca la filofesofia dell'essere. Altrimenti, con quello che ha detto, si mette dalla parte di Rahner, Mussari e altri che negano la possibilità di opzioni fondamentali. Non esiste per loro nessun valore, perché se esiste, è valore relativo. Laddove anche i valori del Vangelo non possono essere assolutizzati appunto perché inquadri in un contesto fenomenologico, relativistico, esistenzialistico.

BISIGNANO: Vorrei allacciarmi al discorso di qualcuno che dice: il mondo non ci conosce, non ci apprezza, non ci stima, perché, dando ci alle opere di attività negli orfanotrofi, nelle scuole apostoliche, non facciamo vedere il nostro carisma del Regato. Io nego a priori. Il mondo ci conosce, ci apprezza, ci stima e ci giudica. Ci vuole però vedere il più possibile qualificati quando ricopriamo nella comunità ruoli che l'obbedienza ci affida. Questi ruoli non possono soggiacere all'improvvisazione in omaggio al semplice voto di obbedienza. Bisogna prepararsi, aggiornarsi. Qui c'è un rappreso tanto della Curia generalizia, il P.R.D'Agostino; vorrei chiedergli quanto e quale tempo si dà ai giovani per prepararsi nel ruolo che dovranno ricoprire in seno alla Congregazione? Come può essere possibile un cammino nell'aggiornamento, quando noi religiosi siamo sottoposti a cambiamenti continui, non solo di casa, ma di ruolo e di qualifica?

LADDAGA: Vorrei domandare a tutti quanti -comincio da me stesso- quale testimonianza diamo al mondo circa la nostra povertà? Vogliamo che la congregazione dia testimonianza, ma la congregazione, fino a prova contraria, siamo noi. Siamo noi col nostro modo borghese

se di vivere, di adattarci; con il nostro comodismo. Più che chiedere alla comunità una testimonianza di povertà, che potrebbe essere soltanto esteriore, perchè non diamo noi la nostra testimonianza? Dobbiamo cominciare noi, e il mondo vedendo noi chiederà anche una testimonianza comunitaria.

PINATO: Questi fatti che vengono denunciati sono veri. Nascono da un nostro atteggiamento di fondo, da un nostro modo di vedere la povertà. Non la concepiamo come un valore da conquistare, ma come che ci troviamo attorno. Praticamente osservando le nostre opere, il nostro modo di gestirle, di accorgiamo di non gestirle da poveri, ma da padroni. I nostri rapporti con quelli che stanno attorno a noi non sono da collaboratori, ma da padroni. Quando ci dicono borghesi, è vero. Non siamo dalla parte dei poveri, di quelli che si guadagnano il pane con il frutto del loro costante lavoro, ma dalla parte di quelli che tanto volte il pane se lo trovano davanti. E quando parlo di lavoro, non penso al lavoro in fabbrica, ma al nostro lavoro specifico. Quando siamo impegnati la giornata a lavorare, e il ricavato lo gestiamo da poveri e non da padroni, noi diamo alla gente una testimonianza di povertà. La gente è molto sensibile su questo.

LANNOCCA: Riguardo a quello che ho detto prima sull'obbedienza, porto un esempio pratico e chiudo. Il Generale mi dice: "Vai a fare scuola nella studentata". Accettando questo, io osservo l'"obbedienza", facendo anche un sacrificio personale, ma la mia obbedienza può diventare dannosa. Differente è un caso quando in un posto è richiesto soltanto il mio sacrificio personale. Aggiungo una piccola osservazione circa la povertà. Ogni volta che ci incontriamo, specialmente tra noi giovani, c'è sempre il discorso sulla poca testimonianza di povertà che diamo. Però succede - è la mia esperienza di economo - che se uno si azzarda a comprare carne di secondo taglio o frutta di seconda qualità, tutti si lamentano in casa. Mentre diciamo queste cose, ci accorgiamo che noi stessi non riusciamo in pratica a farle. Allora stiamo zitti su certi argomenti! Un'ultima osservazione riguardo la castità. Francamente vi dico di leggere il più possibile, specialmente ora che voi siete ancora "piccoli". Leggete tutto seriamente. Certe cose è meglio che vi facciano male adesso anzichè quando sarete "grandi".

GERMINARIO: Devo prima di tutto lamentarmi con l'organizzazione per il tempo insufficiente concesso alle osservazioni... Poichè il regolatore ha scelto la posizione non essentialistica, ma relativistica, fenomenologica, è chiara la sua propensione a quel tipo di individuazione che si chiama voto. L'interpretazione stessa di castità, povertà, obbedienza, assumono coloriture talmente vaghe per le quali l'individuo stesso e non può essere mai mal giudicato dagli altri, nè giudicarsi povero, casto, obbediente, perchè in questa vacuità tutto ci può stare bene. Secondo me però questa concezione non è stata ancora accettata; è una prospettiva di studio; non è conciliare, non è preconciliare; ma alcuni teologi in prospettiva del futuro formulano nuove ipotesi di lavoro. Ora l'assunzione del concetto fenomenologico-esistenziale non consente più la valorizzazione di una opzione fondamentale; ecco perchè oggi vengono giustificati quanti, avendo fatto voto di obbedienza, se ne vanno: è un fenomeno; così coloro che abbandonano il sacerdozio: è un fenomeno; Iddio stesso non può traocciare chiamate di ordine eterno in quanto egli può chiamare uno al sacerdozio o ai voti perpetui, e domani, lo stesso Iddio

6.6

nella concezione di costoro, potrebbe cambiare idea e far abbandonare il sacerdozio. L'assunzione di queste idee da parte della nostra comunità porta conseguenze negative; discuterò su questo mi sembra più importante di ogni altro problema che viene presentato.

ROSSINI: Voglio dare un suggerimento circa la povertà, visto che è presente anche il P.D'Agostino. Conosco un certo modo di comportarsi di una congregazione religiosa alla quale appartiene mio fratello. I religiosi pagano le marchette e hanno il libretto di lavoro come tutte le persone; a 65 anni prendono la pensione; così gli anziani, anche se messi in una casa di riposo, possono vivere perchè hanno la loro pensione. Penso sia una cosa da seguire. Però penso che non dovremo aspettare il prossimo capitolo perchè si ponga il problema e poi un altro che discuta la questione. E' una proposta che si potrebbe tenere in considerazione subito.

DI PASQUALE: Io volevo dire due o tre cosette.

Per quanto riguarda queste mutue, come dice Rossini, nel capitolo se ne è parlato. Si tratta di trovare gli strumenti legali e pratici che diano questa possibilità. Può darsi che in quella congregazione, data la diversa impostazione di lavoro, siano riusciti; non è detto che automaticamente riusciremo anche noi.

Per quanto riguarda l'intervento di Bisignano, io vorrei dire questo. Ho fatto la proposta al Padre Generale, perchè, basandosi sulle capacità degli studenti di teologia, studiassero uno schema di orientamento per la loro futura attività. Purtroppo il Generale non si è voluto assumere questa responsabilità per questo motivo: "non posso legare il futuro ad una semplice indicazione, soprattutto se un domani per necessità fossi costretto a dover impiegare un religioso in una attività non prevista". Non sono ultime le voci di chi scrive al Generale: "Avete disatteso le mie indicazioni!". Che cosa vuol dire questo? Questo vuol dire mancanza di disponibilità. E' inutile fare progetti futuristici. Siano realistici. Se siamo intimamente convinti e rientriamo in questa disponibilità, allora possiamo anche fare i programmi per il futuro, ma se non abbiamo questa disponibilità, allora comettiamo un'ingiustizia nei riguardi dell'autorità.

A proposito poi di quanto diceva padre Germinario, io leggevo in questi giorni, che molti teologi della vita religiosa aperti a queste nuove prospettive, ora stanno un po' rientrando ad un aggancio più serio e più concreto ai valori tradizionali, senza assolutizzare né la tradizione, né le nuove prospettive.

MACRO: Sia nella riunione assembleare che in tutti i discorsi sentiti finora, non mi è parso di cogliere mai quell'aspetto fondamentale, fondante il nostro essere rogazionisti nel mondo: l'aspetto "rogate". Mentre molto bene ho sentito parlare di castità, povertà, obbedienza... questo aspetto mi pare che non si sia e non ci sarà purtroppo neanche domani. Cosa invece che bisognava tenere presente. Il Rogate. Una preghiera che non sono le Forme pietistiche che spesso ben facciamo, bensì quella comunione con Dio che diventa comunione con i fratelli: perchè Dio si nasconde in ogni nostro fratello soprattutto emarginato. Toniamo presente quel quartiere Avignone: gente di tutti i tipi, violenti, prostituti, ladri... che Annibale ha redento. Io vorrei vedere in quale delle nostre case esiste un quartiere Avignone di quel genere. Che tipo di attività svolgono i rogazionisti in quel settore? Poichè molti si chiedono

quali tipi di apostolato possono fare i rogazionisti oggi, io dico perchè non si va a studiare là dove la preghiera era veramente vita ed era abbraccio del fratello, del più bisognoso. Ecco cosa vorrei: andare di più al pratico, perchè si sta troppo teorizzando.

LADNAGA: Noi vogliamo creare nuove forme di vita, nuove attività, e vogliamo togliere totalmente quelle che finora ci hanno dato vita. Noi abbiamo per esempio i collegiali, e sappiamo bene che oggi non sono soltanto orfani. Sono figli di divorziati, separati... Noi parliamo di baraccati. Va benissimo. Ma ci sono solo i baraccati? Nella nostra comunità non abbiamo forse gli handicappati? E lavorare con loro, credetemi, non è facile. Si paga di persona.

E' facile fare un discorso teorico: dobbiamo lavorare per questo e per quest'altro. Ma poi chi ci va a lavorare. Siamo bravi a dire le cose in teoria - lo diceva prima Lannocca - però a lavorare chi ci va? Ci vanno quei quattro o cinque "fessacchiotti" perchè non sanno dire di no, e devono fare i profetti tra i ragazzi per 15 - 20 anni?

La nostra vita religiosa, il nostro essere rogazionisti implica la preghiera, il rogato, ma implica anche la nostra attività caritativa. Noi dobbiamo vivere proprio in quegli ambienti. Un confratello, al primo anno di sacerdozio, mi diceva: "Con i ragazzi non ci voglio stare. Voglio andare in parrocchia, perchè lì mi sento integrato". A costui bisogna dire: "La tua vocazione rogazionista in che cosa consiste?".

GUARINO: Mi voleva rifare alla vita rogazionista e al Rogato di cui parlava Pinato. Diceva: "Rogato: portare la nostra vita rogazionista a scuola ... a scuola può darsi, ma in fabbrica no. Il mondo del lavoro ci sfugge e non verrà mai da noi. Io si auguro che ci sia qualcuno più coraggioso che faccia il tentativo di avvicinarsi al mondo del lavoro. Gli esperimenti falliti non devono scoraggiarci. Altrimenti il nostro rogato si limita a colui che riceve la rivista, o al ragazzino che incontreremo a scuola. Il lavoratore non lo vedremo mai, perchè in chiesa non ci verrà. Eppure dobbiamo portare anche tra loro il nostro rogato: far capire al lavoratore che esiste una vocazione anche in fabbrica.

PEGORARO: I relatori non sono maestri. Siamo partiti dal punto di vista che ogni partecipante all'incontro è relatore, e colui che è stato incaricato di fare la relazione ha avuto il compito soltanto di evidenziare e stimolare i nostri discorsi. Per cui non si pone come maestro, nè la sua relazione si presume accettata dagli altri. Ogni relazione è relazione personale, per questo alcuni manifestano il loro dissenso. Il nostro gruppo non affida a nessuno il compito di rappresentarlo. Questo non per difendere qualcuno, ma per un senso di onestà da parte dell'organizzazione.

Per quanto riguarda il discorso sulla testimonianza, penso che bisogna distinguere la testimonianza della povertà dalla notorietà cui si vorrebbe andare incontro. Testimonianza oggi, nella nostra società significa essere testimoni di fronte a quanti condividono il nostro posto di lavoro, di ufficio, di apostolato. Se vogliamo dare una testimonianza (vedi Madre Teresa) la nostra non è più testimonianza, ma notorietà. Quanto non è nei nostri compiti. La notorietà che ci viene data dalla società, sarà in rapporto al nostro intervento nel mondo. La testimonianza è testimonianza silenziosa per

quel gruppo sociale presso cui viviamo,

D'AMICO: Non so se voi religiosi, in coscienza, possiamo frodare lo stato. Potremmo mettere la firma di insegnanti di corsi e usufruire dell'Inam. Non so se questo è permesso. Ma se è permesso allora noi possiamo prendere l'assicurazione tutti quanti.

FIORENZA: Condivido perfettamente quello che dice Tiziano quando distingue tra povertà e notorietà. Però non bisogna correre neanche il rischio che per evitare la notorietà si giustifichino tante situazioni ingiuste.

Ma voglio aggiungere anche un altro aspetto del nostro discorso. Non bisogna fermarsi solo ad una critica. E' vero che prima viene la critica, l'analisi della situazione attuale, ma bisogna affrontare un discorso nuovo, se vogliamo veramente rappresentare come giovani una forza viva nella congregazione. Un discorso che non si esaurisce in questi tre giorni, ma comincia. E così, per rimanere nel discorso sulla povertà, è bene che chi si sente capace, inizi sia a livello teorico che pratico questo discorso nuovo, lo porti avanti anche a forza di sacrifici e contrasti. Per questo ha bisogno anche creare dei mezzi adatti. Ed è qui la mia proposta. Si abbia un organo all'interno della congregazione, un organo di pensiero in cui chi si sente capace porti avanti a livello di idee ed esperienze questo discorso nuovo. Un organo che favorisca un dibattito culturale.

Questa funzione dovrebbe darla il nostro bollettino, ma la veste attuale mi pare sia del tutto contraria.

D'AGOSTINO: Vorrei dare un suggerimento all'organizzazione: si dia possibilità di poter precisare o poter rispondere ad alcune affermazioni poco esatte a carico di assenti o di presenti; ma i due minuti previsti questo non lo concedono. L'assemblea è molto grande e il tempo passa.

Siccome ci sono diversi studenti di teologia o prossimi studenti teologi, vorrei riprendere il discorso della preparazione per il futuro ruolo da svolgere. Oltre a confermare quello che ha detto P. DiPasquale, bisogna ridimensionare questa pretesa o questa esigenza di doversi preparare a quello che bisognerà fare domani. Noi siamo rogazionisti: frate apostolato nelle attività educative, assistenziali, formative, o staccato nell'insegnamento o nel rogato. Più o meno le opzioni sono queste. Tempo e modo per prepararsi ergo do non ne manchi. Se poi per preparazione si intende che dobbiamo dare tre o quattro anni per prepararsi ad essere prefetto, altri per essere economo o segretario, non penso sia umanamente possibile.

FABRIS: Come moderatore penso di poter concedere secondo la richiesta fatta un paio di minuti in più per interventi più lunghi.

BISIGNANO: Una semplice osservazione su quanto ha detto Magno. Diceva che il quartiere Avignone non è stato ancora studiato e conosciuto. In che senso? Sotto quale luce non si è ancora riusciti a studiarlo? Quali sono i suggerimenti pratici per poter intraprendere uno studio completo come indicavi tu?

FINATO: Ci sono dei problemi nella nostra Congregazione che io ho avvertito. La mancanza di studi concreti sulla nostra realtà. A noi manca la parte cosiddetta pensante. Purtroppo nella nostra congregazione c'è questa mentalità: che la parte pensante non rende. E' una

grossa lacuna che si riflette proprio nell'approfondimento di tanti temi che noi, attualmente, oggi stiamo dibattendo. Mi sembra opportuno che nasca questa parte pensante. Sta intanto cominciando a crescere l'interesse specialmente nei giovani. Però c'è un rischio che è stato anche mio. Io avevo molto interesse per lo studio e per l'approfondimento; però imnesso nella attività concreta lo studio è sparito, e soltanto qualche volta ho loggiucchiato qualche rivista. Se invece ci fosse una parte pensante faciliterebbe un aggiornamento costante anche dal punto di vista spirituale della congregazione. E' una proposta che faccio.

GERMINARIO: Replica subito a quello che dico Finto. Questo può avvenire soltanto se ci convinciamo che ci devono essere degli organismi interni alla congregazione per cui è possibile uno stimolo alla cultura. Se noi per esempio abbiamo uno studentato intero, o delle scuole apostoliche come il ginnasio, o come il rogato oggi. E allora persone immesse in quelle strutture sono stimolate per un certo approfondimento di problemi. Nascono gli stimoli, nascono gli esseri pensanti che poi sul piano dei valori devono essere uguali agli altri.

Termino con un'altra riflessione a proposito dell'intervento di Tiziano. Io non voglio infierire contro nessuno. Però nella presentazione del tema, questa mattina, ci sono state delle opzioni del relatore, e ad un certo momento si è parlato di blocchi mentali nostri per il fatto che abbiamo assunto come "valorose" l'essenzialismo e non la sua propensione verso il fenomenologico.

DI PASQUALE: Io vorrei riferirmi a quanto dicevo. Magno ritornare al quartiere Avignone. Nel senso di problematicità e di campi di attività possiamo essere d'accordo. Io contesto però l'affermazione che la congregazione una volta che ha riscatto un quartiere deve poi abbandonarlo per andare altrove. Oggi a Messina il quartiere Avignone è il cuore della città. Che dobbiamo fare? Siccome non abbiamo più la miseria o la problematica spirituale o psicologica di allora dobbiamo lasciare S. Antonio con quanto c'è e andare altrove? Questo mi sembra qualunquistico. Fin quando parleremo di apertura a nuovi campi di apostolato, allora sì. La preferenza va a quel settore. Quando andremo ad aprire nuove nuove attività non ci orienteremo verso i padroni e i capitalisti che non ne hanno bisogno, e, tra l'altro, ci rifiutano, ci orienteremo invece verso i bisognosi in tutti i sensi.

Cerchiamo di riconoscere anche quel poco di bene che abbiamo finora fatto anche se con tanti difetti.

CALO: Io proseguo il discorso fin qui condotto sulla povertà. Povertà come testimonianza tra i poveri, povertà come vita e testimonianza di poveri, povertà strettamente unita al rogato.

Per noi povertà è termine ambiguo. Se lo riferiamo a noi diciamo che siamo poveri in quanto assistiamo, aiutiamo i poveri. Ma noi abbiamo anche fatto voto di povertà. Il nostro voto indica soltanto questo? Quando noi avremo chiarito che cosa intendiamo essere con il voto di povertà, allora potremo anche chiarire quello che ci viene richiesto in pratica dall'osservanza del voto. Cioè di come potremo esprimere la nostra povertà. Si parla di esperti, di parte pensante, di studiosi che delucidino i problemi; io penso che sia una via sbagliata. Noi oggi non abbiamo bisogno di idee, ma di testimoni, di

modelli, che prima facciano vedere come loro si realizzano e poi dicano qualcosa a noi.

Noi abbiamo tutti la possibilità di sperimentare prima e poi di dire qualcosa, in qualsiasi ufficio siamo impegnati. Non può esserci differenza tra chi è impegnato nel rogato e chi invece lavora nelle opere educative: è questo un modo dualistico di intendere la finalità della nostra congregazione. Quasi che il Padre avesse un carisma per il rogato e un quasi carisma per i poveri. E' questo il terzo aspetto della nostra povertà, il suo collegamento con il rogato. Noi ci realizziamo, diventiamo rogazionisti in mezzo ai poveri. Il rogato infatti oltre che la preghiera richiama un complesso di realtà e di problemi che ci impegnano la vita: è emarginazione sociale, è esigenza di promozione umana, è mancanza di gente impegnata, è diminuzione di sacerdoti, è fiducia nella preghiera. Tutto questo complesso è per noi L'Avignone di oggi, il campo di lavoro. Sono i poveri che hanno bisogno di promozione umana e vocazionale, in mezzo a loro possiamo dire veramente, localmente che manca gente impegnata, e loro lo capiscono perché se ne accorgono tutti i giorni; capiscono anche l'altro problema, capiscono la soluzione della preghiera: essa si spinge prima di tutto in una chiesa povera realmente, che riconosce di non avere altre possibilità, altri mezzi a sua disposizione, per avere sacerdoti. Soltanto ritornando o riscoprendo questo Avignone noi acquisteremo anche la coscienza della nostra specifica vocazione rogazionista nella Chiesa.

GIANGUALANO: Non ho nulla da obiettare alla concezione di rogato presentata da Galb. Però vorrei aggiungere qualcosa. Poveri vuol dire anche poveri umanamente, non necessariamente in senso materiale. Per cui il nostro lavoro è spiegabile ed è anche più difficile tra persone che, pur avendo ricchezze materiali, mancano di valori umani. Il nostro posto di rogazionisti si pone anche in questo senso. Da quel che ho studiato, pur con tutti i miei limiti, penso che si possa spiegare perché il fondatore è andato a lavorare ad Avignone, quali stimoli abbia avuto in quel senso.

Volevo anche aggiungere una cosa al discorso di P. Germinario. A me sembra giusto che il discorso teologico che oggi vien fatto sulla vita religiosa sia non tentennante, ma cerchi soluzioni varie. Però quello che mi sembra più importante è che l'esigenza di vedere la vita religiosa in modo nuovo non nasce dalla volontà di adeguarsi alla società, ma proprio dalla necessità di umanizzare il mondo che è diventato soltanto fenomenologia, soltanto struttura scientifica. Anche i termini della relazione di Luigi non erano visti per dare una preferenza alla fenomenologia piuttosto che all'interpretazione essenzialistica della vita religiosa; ma dovevano favorire dagli stimoli alla nostra discussione e riflessione.

Le prime due domande del questionario dicevano abbastanza e potevano essere utili per evidenziare come, nonostante il nostro essere crociati in una struttura ascetica fondamentale etica ed essenzialista, noi stiamo acquisendo valori che sono prettamente fenomenologici.

III GIORNO

TEMA: Impegno e possibilità apostoliche del religioso Rogazionista oggi.

Introduzione al tema del giorno di Silvano Pinato

Le letture che abbiamo ora ascoltato (vedi letture alle Lodi del 3° giorno), sono state l'introduzione migliore al tema di questa giornata, perchè danno la dimensione reale dell'apostolato e del sentirsi giovani; ricordando che è giovane soltanto chi è libero da se stesso, libero dalle proprie idee, capace cioè di maturarle, di confrontarle e trasformarle; è giovane chi non si crede un uomo arrivato.

E inizio ora a trattare il tema di questa giornata.

Innanzitutto cosa significa per noi apostolato.

Noi non siamo chiamati tanto a riforme sociali, non siamo chiamati ad operare da un punto di vista umano, quanto a portare al l'umano, ad essere per l'umano i rivelatori di Cristo e di Dio, con le nostre opere e con le nostre parole.

Ieri abbiamo fatto l'esperienza di cosa significa credere in certi valori, nelle parole del Signore, trasformarle in vita; abbiamo sperimentato quale gioia vera e comunicativa nasca da questo, anche se quelle stesse realtà erano una sofferenza erano un cammino; perchè è fonte di gioia il conoscerle e il volerle vivere interamente.

Forse nella nostra attività apostolica questi valori e queste realtà di fondo che formano l'anima della nostra congregazione non le crediamo con quella fede e gioia interiore e ciò ci mette a disagio nel comunicarle, nell'applicarle completamente nelle opere o attività apostoliche che facciamo.

Tutto ciò però non può restare solo nelle buone intenzioni, nella buona volontà; bisogna che appaia chiaramente nell'opera rogazionista attraverso il nostro impegno concreto. Ricordiamocelo sempre: il giudizio che gli altri danno su di noi, al di là di quello che diciamo, dipende da quello che realmente siamo; la prima impressione è su quello che diciamo, ma la impressione duratura, quella che lascia il segno è su ciò che facciamo e siamo.

Tante volte però ci troviamo in concreto a fare e non fare, e ciò perchè ci sentiamo bloccati dalle strutture o dalla nostra

concreta comunità; almeno così spesso ho sentito dire. Riten-
go però che questa giustificazione sia valida fino ad un cer-
to punto. Perchè, forse per il tipo di educazione avuta, o un
modo di vedere non sempre esatto, aspettiamo troppo dall'alto
e cosa fare e come fare. Una lamentela che spesso ho sentito
sui giovani, e che ritengo vera solo in qualche caso, è che
molti giovani hanno molte idee, parlano molto, ma, di fronte
all'azione concreta, al fare, non sono sempre egualmente pron-
ti. Entra qui in ballo l'importanza della comunità nell'aposto-
lato del singolo religioso.

L'azione apostolica nostra non potrà mai essere solo frutto
delle nostre personali convinzioni o idee; non possiamo fare
soltanto come ci pare o piace senza tener conto degli altri.
Abbiamo insistito in questi giorni sull'importanza della comu-
nità, sulla necessità della comunità: fare comunità non signi-
fica tanto essere della stessa opinione, essere unanimi nel
pensare, ma unanimi nel cuore, nell'amore. E se si è unanimi
nella carità, la nostra azione apostolica non è più soltanto
nostra, anche se la interpretiamo, la viviamo, la facciamo
con la nostra personalità, con la nostra realtà umana, con il
bagaglio che il Signore ci ha donato. Per questo dobbiamo sem-
pre confrontare la nostra azione apostolica con la comunità.
Guai al momento in cui sentiamo di essere gli unici padroni
del nostro modo di agire e del nostro modo di essere apostoli.
Non siamo noi i padroni delle nostre opere: noi prestiamo un
servizio. Proprio ieri abbiamo detto che siamo dono, quindi
non possiamo essere mai dei padroni.

Questo atteggiamento da padroni è il più grosso ostacolo alla
formazione della comunità e alla autenticità del nostro aposto-
lato. Ne è una prova la gelosia che si manifesta ogni volta
che qualcuno entra per conoscere o collaborare nel nostro uf-
ficio, nel nostro campo apostolico. Con ciò non intendo dire
che non si è responsabili del proprio settore di apostolato,
che si debba scaricare sulla comunità anonima le personali re-
sponsabilità, ma che siamo chiamati ad agire confrontandoci,
ad operare alla luce del sole senza paura delle critiche, anche
se a volte maligne e fonti di sofferenza, perchè mettono a nu-
do certi nostri limiti, certe nostre incapacità.

Se ognuno di noi inizia questo discorso e lo porta con corag-
gio nella sua comunità, il suo dire e il suo operare acquiste-
rà maggiore credibilità, anche se il cammino non sarà nè bre-
ve nè facile. E per far questo le nostre Costituzioni lo con-
sentono, anzi lo vogliono.

Solo su questa strada potrà crearsi una vera comunità di apo-
stolato, che non significa che tutti i membri della comunità
fanno lo stesso lavoro, ma che ognuno lavora responsabilmente
nel proprio settore, ma non da solo, perchè la comunità lo so-
sterà e lo capirà perchè lo ama. E anche negli errori potrà
essere capito e aiutato. Se invece la comunità viene esclusa,
nello stesso momento diventa giudice severo, e nascono critiche
maldicenze, ingiuste condanne.

Non basta però essere attenti alle istanze che ci vengono dal-
le nostre comunità religiose, ma dobbiamo confrontarci anche

con i destinatari del nostro apostolato.

Spesso impostiamo la nostra azione apostolica con idee e modi che sono solo nostri: questi siamo noi, diciamo, e sono gli altri, i destinatari del nostro servizio a doversi adattare alle nostre idee, al nostro modo di concepire la loro vita. E' questa una violenza e una ingiustizia che noi facciamo spesso a cuor leggero.

Ci lamentiamo che questo è stato fatto su di noi, ma ho l'impressione che noi facciamo lo stesso. La coscienza di essere servitori non padroni deve essere alla base di ogni nostra azione apostolica.

Se rileggiamo la storia della nostra Congregazione con una visione sapiente, della sapienza di Dio però; cioè non vediamo gli uomini e i loro limiti, ma un disegno di salvezza, ci accorgiamo che solo lì possiamo trovare la soluzione delle nostre ansie apostoliche. Perché la storia della nostra Congregazione è il luogo degli interventi di Dio per noi; dovremmo perciò guardarla con più rispetto e fede per poter essere attenti alle voci e alle chiamate che attraverso di essa Dio ci fa, e trovare così le dimensioni vere del nostro essere apostoli.

Posti questi principi passerò ora a vedere le possibilità di apostolato della nostra Congregazione.

IL ROGATE

Sappiamo che il chiodo fisso del Padre era il Rogate è già prima di andare al quartiere Avignone pregava ed operava perché si diffondesse e fosse presente nella società questo spirito di preghiera. E poiché la sua preghiera era autentica si è sviluppata in azione e il Signore lo ha chiamato a rinnovare un quartiere.

Penso che nella storia degli inizi della nostra Congregazione ci sia la chiave per vedere sviluppate le nostre possibilità apostoliche. Perché non possiamo andarle a cercare secondo le nostre mutevoli e personali impressioni o idee, avendo già detto sì ad una chiara chiamata del Signore ad essere Rogazionisti secondo la sua volontà non la nostra. E allora la prima e principale possibilità e chiamata è il Rogate.

Nella vita della nostra Congregazione non so se per volontà di Dio o per colpa nostra non abbiamo sviluppato abbastanza questa dimensione apostolica, forse perché non l'abbiamo credeva abbastanza. Sì, il Rogate era presente nella nostra educazione (io analizzo la mia educazione), ma non l'ho mai ricevuto con quella forza, quella gioia interiore, che solo una vitale adesione a questa chiamata può suscitare. E questo ha influito negativamente nella nostra formazione. Con gioia però il Signore ha suscitato in molti di noi il bisogno di riscoprire questa missione. Per far questo il Signore si è servito di vari mezzi: ora attraverso il Centro del Rogate, ora attraverso lo studio e specialmente la nostra ricerca spontanea di autenticità religiosa e apostolica. Se pensiamo però che questa è la ragion d'essere nostra nella Chiesa, forse è troppo poco lo spazio che diamo alla testimo-

nianza di questa nostra identità.

La causa principale di ciò penso sia nel fatto che abbiamo fatto delle partite stagno nelle nostre varie attività apostoliche. Se uno è assistente, parroco o direttore o economo, ecc. del suo essere rogazionista dà solo molto marginalmente testimonianza. Fa più a monte ciò dipende dal fatto che le parole di Gesù: "Fregate il padrone della messe che mandì operai nella sua messe" non sono il fondamento del nostro essere religiosi e apostoli. Perché, se vivessimo più profondamente la nostra spiritualità, qualunque sia il nostro specifico apostolato, mostreremmo a tutti la gioia di credere e voler realizzare il comando di Gesù.

Ma l'autenticità personale non basta se non è accompagnata dal sostegno della comunità: non possiamo essere rogazionisti da soli. Non so in quale delle nostre comunità si respiri la gioia della preghiera e della ricerca vocazionale fatta comunitariamente nell'incontro con Dio e tra di noi.

Ieri nella visita a Loppiano abbiamo respirato anche noi la gioia di fare unità (non è che tra loro non ci siano contrasti ma sono superati dalla volontà di unità fatta nel Signore e non nell'uomo). Nelle nostre comunità forse non c'è questa volontà di sentirci comunità nello spirito rogazionista; forse riduciamo tutto a quei pochi formalismi di preghiera: troppo poco, mi sembra. E non possiamo per questo accusare gli altri. Io penso che se ci siamo riuniti è perché vogliamo vivificare noi stessi e le nostre comunità; perciò la prima possibilità di vivificare, oltre all'autenticità personale è lo stimolare le nostre comunità ad essere autenticamente rogazioniste. E sono certo che in questo i confratelli saranno disponibili con tutte le loro capacità, se noi sapremo rispettare il loro essere di uomini in cammino.

La nostra comunità religiosa dovrà poi confrontarsi con la propria comunità ecclesiale, ossia con la parrocchia e con la diocesi in cui vive e opera apostolicamente; e ciò senza rinunciare alla propria identità, ma anzi per dare alla propria testimonianza religiosa maggiore forza partecipando più attivamente alla vita incarnata della Chiesa.

Noi, purtroppo, forse per troppo tempo ci siamo chiusi alle comunità ecclesiali. Noi siamo una Congregazione esente - diciamo - e quindi possiamo essere liberi dal vivere con la nostra comunità ecclesiale. Anzi qualche volta se ne è formata una in concorrenza con le altre comunità ecclesiali locali. Se qualcuno domandasse alle nostre comunità (non parlo di quelle parrocchiali, è ovvio, ma di quelle che vivono nell'ambito di una parrocchia) quale sia la loro testimonianza concreta, come rogazionisti, nella vita ecclesiale della parrocchia, certo non si potrebbe dare una risposta soddisfacente, se data con sincerità. E' questa una possibilità di apostolato che troppo leggermente abbiamo scartato o forse sottovalutato, per le difficoltà e i rischi che questa presenza comporta in autenticità e impegno concreto.

Ma la nostra presenza apostolica non può fermarsi alla parrocchia, anche se da essa nasce, ma deve essere viva anche a li-

vello diocesano. E' vero che ora, per merito di molto animato ri vocazionali, siamo presenti con il nostro apporto nelle diocesi, ma forse questa presenza è sì e no sentita solo a li vello di capi, non a livello di fedeli, di Chiesa-popolo-di-Dio. In questo settore si aprono molte prospettive di reale e fattiva testimonianza e presenza apostolica. E' vero che sono stati fatti dei tentativi in tal senso, ma sono frutto solo di qualche singolo religioso. Sarebbe ora che tali iniziative passassero dal dilettantismo, dalla buona volontà del singolo ad una volontà comunitaria, ad una volontà politica di tutta la nostra Congregazione. Perché troppe delle nostre opere sono legate al singolo e muoiono col singolo; mentre se diventa patrimonio della spiritualità della Congregazione, il singolo che vi lavora non sarà più solo ma avrà realmente alle spalle tutta la Congregazione. Altrimenti si fa solo del dilettantismo; e ne abbiamo anche troppo di dilettantismo nella nostra Congregazione, forse perché siamo troppo individualisti nel nostro modo di essere religiosi e nel nostro apostolato. Sono sorte o hanno preso nuovo vigore in questi ultimi anni iniziative che potrebbero acquistare maggior forza di penetrazione se i congregati tutti le sentissero proprie. E se è vero che siamo conosciuti a livello di organizzazioni nazionali nell'ambito vocazionale è ugualmente vero che la nostra spiritualità è molto poco conosciuta dai fedeli, è scarsamente presente nella Chiesa-popolo-di-Dio.

Le possibilità di iniziare un certo lavoro in questo senso non mancano, e molte nostre case potrebbero incominciare ad usare gli spazi vuoti o poco utilizzati per creare dei movimenti di spiritualità rogazionista tra i fedeli che gravitano nella zona. Nella Chiesa sono sorti in questi ultimi tempi molti movimenti di preghiera e di impegno cristiano che il Signore va diffondendo con larghezza; solo noi pensiamo bene di conservare ben chiuso il talento che Dio ci ha dato. Se non si dà vita a questi movimenti nel popolo di Dio nei luoghi dove già operiamo, ogni iniziativa a livello centrale sarà destinata a fallire. Ne sono un esempio i tentativi fatti sia a Villa S. Maria a Messina, che alla Madonna della Grotta a Bari, di organizzare dei corsi di animazione vocazionale: sono falliti perché non è stato possibile trovare persone desiderose di fare questa esperienza religiosa. E non ce ne saranno finché noi non avremo creato il bisogno di incontrare Dio nella preghiera per scoprire il nostro posto e ruolo nel popolo di Dio. Però tali iniziative non sono certo da scartare, ma anzi da preparare e realizzare con più concretezza e volontà politica.

Un'altra prospettiva che a me sembra meravigliosa sia per la utilizzazione delle case che il Signore ci ha donato, e sia per creare dei centri propulsori della spiritualità rogazionista, è la creazione di comunità vocazionali.

Per comunità vocazionale intendo un gruppo di persone che fanno vita comune formando una comunità di vita e insieme, nell'incontro con Dio, ricercano la propria vocazione umana, cristiana e sociale, ascoltando con maggiore disponibilità la voce del Signore. Queste comunità dovrebbero vivere del proprio la

voro e conservare il loro posto di lavoratori o di studenti nella società civile per meglio riscontrare il loro impegno alla testimonianza cristiana e il loro impegno nell'ascolto di Dio. Penso che per le nostre scuole apostoliche una vita di comunità a questo livello potrebbe essere una alternativa e un modo di gestione forse più valido.

In questo sviluppo di attività si deve però essere scerretti da chiarezza dottrinale, perché questa nostra spiritualità sia capita ed amata. Purtroppo però nella nostra Congregazione mancano degli studi teologicamente validi e chiari sulla spiritualità rogazionista; lo stesso Padre Fondatore è poco conosciuto dagli stessi congregati perché non hanno mai avuto la possibilità di incontrarlo personalmente nei suoi scritti. Mi sembra quindi indispensabile la creazione di un gruppo di del nostro carisma, che dia sostegno e profondità a quanti operano nell'apostolato rogazionista.

Vediamo le pubblicazioni dei nostri confratelli: quante sono? poche e non certo di una valida profondità spiritualmente e teologicamente, e questo lo paghiamo presentando con troppo poca forza e chiarezza il carisma che Dio ci ha affidato.

APOSTOLATO EDUCATIVO E ASSISTENZIALE

Mi sono forse dilungato un po' troppo in questo campo, però è la nostra realtà, la nostra ragion d'essere!

Continuando a leggere nella storia della nostra Congregazione con spirito soprannaturale ci accorgiamo che il Signore ha indirizzato il nostro campo di intervento sociale verso i poveri, specialmente gli orfani e i bisognosi a tutti i livelli. ^{ieri}Abbiamo sentito che siamo educatori da 50 anni, ed è vero: siamo educatori da tanto tempo, ma quale segno caratteristico abbiamo lasciato nei nostri assistiti?

Certo un segno l'abbiamo lasciato. Ne sono una prova i tanti che con gioia e riconoscenza riscoprono quei valori di onestà e di umanità che abbiamo loro infuso. Però bisogna anche dire che forse la nostra presenza in mezzo a loro non è stata così forte e significativa da farli sentire rogazionisti; certo, per quanto io abbia potuto vedere non hanno ricevuto lo spirito rogazionista e forse anche il vero spirito cristiano in qualche caso è stato deficitario.

Io sono fuori dalle comunità educative interne da circa tre anni e non so se ci siano novità in questo settore; per quel che ne so la nostra preoccupazione di animazione cristiana si riduceva alle preghiere o alla messa ascoltata più o meno stancamente. Raramente abbiamo fatto una catechesi in profondità, raramente abbiamo dato una conoscenza esperienziale di Dio, della vita cristiana, raramente li abbiamo stimolati alla scoperta del loro ruolo umano e cristiano alla luce del piano di Dio su di loro. E' questa una lacuna grave nelle nostre capacità educative e che ci fa sentire frustrati nel nostro essere sacerdoti o religiosi e non ci fa sentire apostoli e annunciatori di Cristo nella nostra opera educativa.

Un'altra lacuna delle nostre opere assistenziali è che ne abbiamo fatto delle isole chiuse sia alla comunità sociale che

ecclesiale: e le poche aperture sono nate più da necessità contingenti che da scelte educative.

Un settore poco sviluppato ma in linea con la nostra identità, a mio avviso, sono gli oratori, il semiconvitto, gli esternati. Queste attività apostoliche potrebbero essere il luogo di una attenta e proficua animazione vocazionale cristiana. Però nelle nostre esperienze in questo settore forse si è pensato più a fare scuola o ad organizzare clubs sportivi, che non a far sperimentare l'incontro con Dio nella ricerca della propria identità cristiana sia con la preghiera che con una catechesi incisiva. Da questo lavoro potrebbero poi sorgere e crescere dei gruppi giovanili impegnati cristianamente, delle comunità ecclesiali in prospettiva vocazionale. Mi sembra questa una via valida per dar senso alla nostra presenza nelle comunità ecclesiali locali. E queste attività sono possibili sia nei nostri Istituti e a maggior ragione nelle nostre parrocchie. Le parrocchie infatti non rappresentano soltanto un servizio alle necessità della diocesi, ma devono rappresentare per noi un impegno ed una testimonianza di laboriosità, di gioia nella donazione del nostro carisma a tutta la comunità dei fedeli. In tutta la parrocchia animata da rogazionisti si dovrebbe sentire vivo lo spirito di preghiera e di ascolto di Dio, della sua parola, reso però concreto dall'impegno dei fedeli e dei sacerdoti ad essere per primi i testimoni e gli annunciatori della propria identità religiosa cristiana.

Le missioni, sogno del Padre Fondatore, forse per volontà di Dio non hanno mai occupato un posto concreto nelle attività della nostra Congregazione, forse perché ci manca la dimensione vera dell'essere missionari.

Vorrei ora passare brevemente all'apostolato tra i poveri, che ha rappresentato la prima testimonianza dell'impegno apostolico del Padre.

APOSTOLATO DEI POVERI

Essere gli apostoli dei poveri è la caratteristica propria del nostro Padre Fondatore, che per essi ha dedicato molta parte delle sue fatiche e ansietà. Noi rogazionisti, di questa prerogativa del Padre, abbiamo ben poco, cioè solo le opere assistenziali e qualche elemosina che facciamo con molta parsimonia e oculatezza. E' questo un settore che ci è proprio e che avremmo bisogno di studiare e riscoprire sia nei modi che nei settori di povertà così vasti ai nostri giorni. Io non mi sento in grado di dare una via di sviluppo in questo settore, però penso che su questa strada si possa riscoprire più autenticità e più profondità anche per noi rogazionisti.

Le prospettive di apostolato poi possono essere molte altre, perché molti sono i bisogni della vigna del Signore, ma, in chiusura, lo voglio ripetere, ricordiamoci che non dobbiamo essere noi a sceglierci il campo di azione, ma è Dio che ci chiama e ci manda ad essere Lui, ad annunciare Lui, non come vogliamo noi ma come vuole Lui. Questo comporta da parte nostra un costante ascolto di Dio seguendo con attenzione i segni che ci dà attraverso tutto ciò che lo rappresenta.

Se saremo delle persone sempre in cammino verso Dio, saremo certamente degli autentici apostoli rogazionisti.

RELAZIONE LAVORO GRUPPI DI STUDIO

1 GRUPPO: relatore P. Antonio Pierri.

La traccia per la nostra discussione riguardava il nostro apostolato tra i poveri, gli istituti educativo-assistenziali, la loro incidenza nella nostra vita di ragazzi. E' apparsa subito la difficoltà di chiarire il concetto e l'ambito dei termini proposti: povertà e poveri. Riporto quindi le espressioni più importanti lasciando ai singoli la possibilità di chiarire meglio le proprie idee nella discussione che seguirà.

Non è sempre vero che chi lavora in opere assistenziali non si dedica all'attività e all'apostolato del rogato. E' vero però che in alcuni istituti non si dà testimonianza di povertà quando si rifiutano ragazzi che non hanno possibilità di pagare la retta. Invece deve essere proprio il contrario (Bisignano).

Poveri sono anche quelli che qualificiamo con la parola borghesi: hanno cioè possibilità economiche, ma sono privi di valori morali. E' opportuno però non farsi coinvolgere in questa mentalità borghese. La nostra opera di assistenza deve anche dirigersi agli adulti, non solo ai ragazzi (Guarino).

Siamo a zero come attività e apostolato tra i poveri "adulti", vecchi e pensionati; abbiamo abbandonato forme pratiche: visita a domicilio, pensionati; si è limitati a cose marginali come l'elemosina occasionale, il pranzo. Per gli istituti assistenziali nostri manca un "assistente sociale" che si renda conto delle reali esigenze degli assistiti (Rossini).

L'assistente sociale sarà presto una realtà, almeno per Messina. Bisognatene presente che il nostro istituto è sempre un surrogato poiché nessuno entra volentieri in esso, sia giovane sia adulto. E' difficile per noi oggi stabilire chi sia veramente povero e chi non lo è; e poi il passivo economico dei nostri istituti non ci consente più l'assistenza gratuita nelle attuali strutture. Poveri sono anche gli handicappati (=sorbonuti), e noi li accettiamo? Siamo disposti ad impegnarci per essi quando occorre? (Laddaga).

I veri poveri ci sono; però nella nostra casa si Roma tra 40 ragazzi assistiti solo 8 sono veramente tali: e questo è abuso. I ragazzi poveri stanno volentieri nel nostro istituto perché il più delle volte le famiglie li respingono. Noi dobbiamo anche interessarci delle famiglie di questi ragazzi (Buscio).

Nella comunità dove mi trovo lo si soccorrono i poveri: alcune famiglie, alcune comunità di suore; quasi mezzo milione al mese. Il Pàre Fondatore non ha mai costruito istituti stabili per i poveri "adulti". Non è neanche facile nella società di oggi soccorrere coloro trovando loro un posto di lavoro; perché nessuno dà lavoro a simili persone. Se poi si pensa di abolire gli attuali orfanotrofi creando opere alternative, da dove prenderemo i soldi per mandare avanti queste opere? Per i nostri istituti assistenziali bisogna orientarsi ovunque verso la forma dell'asternato (Lanocca).

Prima di stabilire questo però è necessario tenere presente la realtà concreta in cui è situato il nostro istituto. Dove non è possibile l'opera di assistenza nella forma tradizionale vi sono due

possibilità: o smantellare tutto o sfruttare le strutture esistenti in altro modo (Fabrizi).

Proprio queste osservazioni ci devono far pensare a nuove prospettive di lavoro e di attività, verso nuove forme originali di povertà, senza trascurare l'istituzione dell'orfotrofie dove essa risulta ancora valida (Pierri).

2° GRUPPO: relatore P. Sergio Dini.

Il tema riservato a noi era: la collocazione del nostro apostolato vocazionale all'interno della pastorale vocazionale ecclesiale: sua specificazione, coincidenza, novità della preghiera rogazionista.

E' un tema molto ampio ed io sono confuso perché sono state troppe le proposte e le idee. Leggo così come ho scritto qui, pregando gli interessati di intervenire qualora travisi il pensiero.

Gianguilano: bisogna ormai chiarire, lui ha detto scoprire, il nostro vero carisma e collocarci così con responsabilità all'interno del movimento ecclesiale, a servizio delle parrocchie e delle diocesi. Non è tanto formula di preghiera il nostro rogato.

Elic dice che della preghiera rogazionista egli non vede proprio nulla nella nostra vita. Qual'è la nostra preghiera?

Amodeo invece ha avuto una illuminazione del Signore. Gli è pareo di aver sentite chiaramente che vivendo più intensamente la propria vocazione, è possibile far suscitare nel mondo vocazioni anche straordinarie.

Per il P. Germinario è necessario porre l'accento sulla nostra preghiera come valore. Se manca questa irruzione di Dio nella nostra vita, non c'è più niente. Questa preghiera e questo valore ci qualificano come rogazionisti.

Pinato: Nelle nostre comunità mancano momenti di preghiera intensa che ci diano la carica. Se non ci alimentiamo tra noi, non potremo dare nulla agli altri. Dovremmo pregare un po' meno formalmente; forse alludeva a forma di preghiera imposte, ma nelle quali c'è poco scambio fra persone.

Per Nunzio Spinelli il nostro carisma è quanto mai valido e attuale. Lo ha sperimentato in vari incontri avuti in ambienti religiosi, sacerdotali e universitari.

D'amico: E' necessario dare spazio alla preghiera spontanea, alle esperienze carismatiche. La nostra preghiera spesso è formalismo. Non è un rimedio quello di imporre la preghiera. Alludeva probabilmente alla mezz'ora di adorazione prescritta nell'ultimo capitolo.

Tiziano concorda con Nunzio, ma aggiunge che non bisogna ormai parlare di preghiera staccata dall'apostolato vocazionale. Poi non è tanto importante inventare nuovi tipi di preghiera, perché l'esperienza insegna che dopo un primo fervore si ritorna a quello che si faceva una volta. I momenti attuali di preghiera, se vivacizzati, sono validissimi.

Per Marinelli dovremmo ampie, oltre le nostre parrocchie, tutte le altre parrocchie; perché il parroco è preso da tanti uffici e spesso trascura questo aspetto così importante della preghiera.

Capannale: le nostre comunità non devono ridursi ad alcuni momenti di preghiera, ma questa deve quasi trasudare da ogni nostra attività.

ASSEMBLEA GENERALE

INTERVENTI

MODERATORE: P. Antonio Fabris

CALO': Si dice che non sappiamo chi sono oggi i veri poveri e che noi non abbiamo l'idea chiara di cosa vogliamo dire con la parola povertà. A me questo non pare. Povertà è dipendenza economica, e tutti sappiamo cosa vuol dire dipendenza economica, mancanza di soldi. Povertà è incertezza del posto di lavoro, incertezza del domani. Povertà è emarginazione sociale e anche una certa umiliazione sociale; il povero se deve chiedere qualcosa per vivere deve fare l'anticamera, deve aspettare nel corridoio del dottore, del professore, del prete. Povertà è il non potersi permettere spese superflue, divertimenti e sport, le ferie a scelta durante l'anno, al mare o in montagna. Questa è povertà che tutti intendono. Poi c'è una povertà interpretata: la nostra. Ci diciamo poveri perchè siamo al servizio dei poveri, e se abbiamo dei beni è perchè li amministriamo per i poveri. Noi siamo quasi convinti di questo, ma la gente non riesce a fare questo ragionamento, anzi si accorge che c'è un passaggio più o meno illogico in questo ragionamento.

Quando diciamo che la nostra povertà si manifesta nei nostri orfanotrofi, è vero, però bisogna anche considerare un secondo aspetto del problema. Gli orfani hanno rappresentato il nostro rapporto con i poveri. Il P. Di Pasquale dice che per 50 anni siamo stati con i poveri, siamo stati con gli orfani e abbiamo condiviso con loro la loro vita; bisogna però aggiungere che noi a fianco degli orfani ci siamo creati una mentalità di assistenti sociali, di opera pia. Negli orfanotrofi abbiamo gestito la carità, non vissuto la carità. Gli orfanotrofi, ho detto in altra occasione, sono il nostro peccato, perchè ci qualificano in modo limitate e ambiguo davanti al mondo e alla Chiesa. Il moderatore mi conceda un'altro minuto e poi non intervengo più. Noi siamo una congregazione promotrice di valori, di liberazione, di un progresso sociale e umano. Questo insegna il Padre in Avignone, quando intraprende svariate attività. E questo doveva risaltare in 50 anni di storia. Gli orfanani invece ci hanno intrappolato in una struttura assistenziale, che ha favorito in noi una mentalità assistenziale, e favorisce tutt'ora l'idea di povertà nostra come assistenza ai poveri. Una mentalità che turba la nostra onestà di religiosi e impedisce una testimonianza visibile che la nostra vita si svolge anche adesso tra i poveri.

Bisogna allora cambiare il nostro rapporto con i poveri; da assistenza a partecipazione, e per cambiare mentalità occorre anche cambiare struttura. A fianco dei poveri, aggiungo, noi diventeremo veramente rogazionisti: rogato e poveri sono un discorso unico; infatti tra di loro scoppiaremo come vuol dire esigenza di promozione umana, di sviluppo integrale dell'uomo; e la nostra preghiera rogazionista sarà sentita e profonda in proporzione alla reale mancanza di mezzi umani a disposizione.

D'AGOSTINO: Un minuto solo per un intervento che se non è pertinente penso sia opportuno. Da alcune espressioni fatte ieri si è rilevata l'impressione che tutte le comunità, dal nord al sud, sono in diffi-

colta. Lo stesso giorno poi almeno tre interventi sulla comunità di Bari ne hanno parlato come di una anticomunità. Io parlo perchè non si ritorni a casa con questa impressione. Porto una mia testimonianza. Noi del consiglio generalizio abbiamo girato per le case e abbiamo constatato questi problemi. Ma abbiamo riunito le comunità attorno ad un tavolo per discuterli, suscitando spesso anche rancori contro i superiori che sono stati il bersaglio preferito. Alcune comunità sono state capaci di farlo, altre meno. Ma coloro che meglio di tutti sono riusciti a discutere insieme sono stati quelli della comunità di Bari. E possiamo dar atto a Silvano che è stato uno degli elementi di equilibrio.

Un'altra impressione vorrei togliere, cioè giovani cioè si rifiutano di andare con i ragazzi. Vi posso dire che il rifiuto di andare con i ragazzi si può trovare da parte di tutti, giovani e vecchi e adulti. La responsabilità di questo rifiuto, quando non è capriccio, la lasciamo ai singoli interessati. Però si nota un rifiuto e anche piuttosto forte.

MAGNO: Vorrei rispondere al P. Bisignano sul come inquadrare il Quartiere Avignone nella nostra vita religiosa. Direi che è necessario prima di tutto uno studio sociologico, storico, ecclesiale della vita italiana, della Sicilia, di Messina in particolare, di quell'epoca. Uno studio che individui i tipi presenti nel quartiere Avignone: l'occaltone, il disoccupato, l'ubriaco, il ladro e paraffini, in modo che si possa avere un quadro dei bisogni cui più direttamente dobbiamo andare incontro. In secondo luogo effettuare uno studio sugli stessi aspetti sociologico, storico ed ecclesiale del mezzogiorno, soprattutto individuando quelle comunità religiose e quegli individui che si calano coerentemente nella realtà di oggi, nella realtà dei quartieri e li trasformano. E un terzo aspetto: il coraggio di gettarsi dal trampolino da parte di chi ha fatto lo studio e di chi ne è convinto. E' un'azione veramente nuova. Cosa potrebbe succedere in via Varallo 8, o in via Varallo 10 o in via tuscolana... Sono a conoscenza di un padre lì vicino che frequenta i drogati, prostitute e tanti altri tipi propri del quartiere Avignone. Noi siamo presenti nel quartiere, ma siamo assenti dai problemi del quartiere.

BIMI: Mi pare sleale (nella mia casa succede) che noi "solitiamo" i nostri ragazzi quando se ne vanno dai nostri istituti. A Besenzone abbiamo fatto l'unione ex-allievi dopo 20 anni. Direi che prima di pensare ad altre opere dobbiamo interessarci di questi "nostri" ragazzi quando lasciano la nostra casa e vanno incontro spesso a choc tremendi. Bisognerebbe consumare un po' di benzina e andarli a trovare più spesso per mantenere un collegamento con loro. Allora può avere senso una associazione.

Aggiungo un'altra cosa. Dobbiamo stare attenti nelle nostre attività apostoliche, quando accostiamo persone che si affacciano timidamente nei nostri istituti di non voler ... guadagnare a tutti i costi soldi ... è così che cadiamo in una mentalità borghese.

D'AMICO: Il mio intervento riguarda l'istituto dei sordomuti. Vi è in atto una discussione sulla validità di questa opera per noi. Ormai è noto che questo istituto ha dato più grane alla congregazione che altro. Vi sono stati anche atti giudiziari che hanno portato via dei soldi. Io mi fermo alla validità educativa: il sordomuto per la maggior parte delle giornate è tenuto dagli insegnanti, eccettuato il

breve tempo in cui è richiesta la presenza del prefetto. Gli insegnanti sono necessari perchè consentono una comunicazione specializzata con il sordomuto, ma certo non vengono tutti dalla AG o da UL. Se dunque l'istituto è ancora un campo valido per la nostra attività e presenza educativa va bene, altrimenti è meglio chiuderlo, come si spera, e intraprendere un'altra opera in cui possiamo realizzarci come pedagogisti. La domanda la pongo all'assemblea e non al vice direttore dei sordomuti padre Ladagni, perchè se lui potesse si anderebbe a quel paese...

SUARINO: Vorrei solo precisare il termine usato da Calò: istituto di assistenza. I termini cambiano; come prima si diceva orfanotrofio ed ora si dice istituto. L'assistenza per mezzo della quale si dava una educazione, non consisteva soltanto nel dar da mangiare e bere, ma promuoveva il ragazzo per inserirlo, come ricordava P.D'Agostino, nella società a 21 anni. Era un tipo di educazione. Allora non stiamo a fossilizzarci sui termini assistenza e promozione umana. Anche don Mario Picchi che fa promozione con i drogati ha bisogno di una istituzione, di una struttura, di un centro drogati, altrimenti non conclude nulla. Non tiriamo sempre colpi alla congregazione perchè ha queste strutture; dobbiamo farle funzionare noi.

Passo ad un altro argomento: l'improvvisazione. Vogliamo darci ai poveri, vivere con i poveri... daremo la nostra fame ai poveri se non abbiamo niente. Fama più fama sono due bocche da sfamare. Bini diceva che bisogna andare in giro per trovare gli ex-allievi: la benzina chi la dà se sei povero? Allora non è tanto il "non avere" ma "l'usare" che ci deve qualificare poveri. E' nella nostra interiorità che dobbiamo essere poveri. Corriamo il rischio di inborghesirci, ma non penso che questo dipenda unicamente dal fatto di possedere.

FIORBEZZA: Condivido in pieno quello che è stato detto sulla mentalità borghese. La borghesia esiste in seno al clero e in seno alla congregazione, sia a livello di interiorità che di istituzione. Già don Mazzolari lamentava, ai suoi tempi, che nei seminari entravano dei contadini e ne uscivano dei borghesi. Esiste l'alleanza con il potere, con il più forte, con il potente. Alle nostre messe siedono spesso onorevoli, principi di santa romana Chiesa anzichè poveri. Aggiungo un'ultima idea riguardo alla povertà. Non possiamo ridurre all'assistenza. Si tratta di promozione umana che non si realizza con l'assistenza che, per quanto giusta, è sempre provvisoria e paternalistica. Il problema poveri-povertà va portato avanti socialmente... magari anche schierandosi con forze politiche e sociali che lottano per questa promozione.

DI PASQUALE: Non riesco di appartenere a quella categoria di pensanti che dovrebbero approfondire certi temi. Però trovandomi in uno scambio di opinioni penso di poter dire anche il mio parere. Ancora non riesco a capire quello che dice Calò quando parla di condividere con i poveri. Mi spiego subito. Il Padre Fondatore credo siano tutti d'accordo che abbia condiviso... leggo così da superficiale: ha venduto quello che aveva, ha cominciato a comprare quelle casettine, ha cominciato a promuovere e poi, quando non aveva altro da dare, ha cominciato a bussare alle porte dei ricchi, della borghesia, nonostante i rifiuti. Secondo me ha insegnato una linea pratica che la Congregazione ha mantenuto, continuando dopo di lui a... bussare ai ricchi, allo stato. Noi oggi possiamo discutere sui modi: se sono stati onesti

o non onesti, possiamo discutere e correggere gli errori; ma il fatto di fondo rimane questo: come il Padre Fondatore per condividere con i poveri ha dovuto possedere, così la congregazione per poter condividere con i poveri deve continuare a possedere e a chiedere se non ha.

Per quanto riguarda l'intervento di Fiorenza devo dire che il Fondatore, per quanto abbia condiviso con i poveri, aveva anche la più assoluta venerazione per quei borghesi Principi di santa romana Chiesa, e se avesse potuto invitarli a pranzo, non solo avrebbe speso quel che aveva in tasca, ma sarebbe andato a cercarlo.

BISIGNANO: Noi realmente a Messina abbiamo una zona che somiglia al quartiere Avignone, la zona di Mare Grosso. Però dobbiamo fare i conti con il personale. Il clero di Messina è deficitario. Tanto è vero che gli stessi Cappuccini che pensavamo di poter lavorare in questa zona sono stati invece messi in una parrocchia dal Vescovo. E' così anche in nostro P. Bontempo. Molte zone sono ancora prive di preti. Comunque è anche vero che si potrebbe curare l'evangelizzazione ai gruppi di poveri che si presentano per l'elemosina. Allora si fa opera completa: offerta ed evangelizzazione.

Vorrei poi fare una domanda a Tiziano che parlava di vivacizzare la nostra preghiera. Come si può fare se non è possibile neanche riunirsi per recitare l'ufficio insieme? Vorrei un chiarimento. Si parla di preghiera autentica, non di formale, vediamo allora qual'è questa preghiera per cercare di poterla attuare.

PINATO: Quando dicevo che bisogna aprire i cancelli alle persone non intendevo dire apertura indiscriminata. Dicevo che è necessario incaricare un religioso che faccia naimazione cristiana nelle vicinanze della casa e in seguito esseri disposti a concedere spazio e locali. Non dobbiamo infatti prima creare le strutture e poi le persone, come è successo con i nostri centri di animazione vocazionale.

Vorrei dire anche un'altra cosa circa i termini povertà e borghesia. Dicendo borghesia intendevo riferirmi al nostro modo di porci di fronte alla richiesta. Quanto diceva il P. Di Pasquale circa il comportamento del Padre Fondatore anch'io lo condivido. Però il Fondatore chiedeva per gli altri e non per sé, e questo era visibile ed evidente. Nel nostro comportamento invece questo non è visibile.

GERMINARIO: Molte idee sono state chiarite. Io condivido l'analisi del concetto di povertà fatta da Adamo; L. vedo molto precisa; quindi noi sappiamo che cosa significa povertà. Però siamo in un equivoco. Abbiamo voluto parlare della povertà in termini univoci, mentre il concetto di povertà è analogo. E' vero che il povero non ha niente, è insicuro, è dipendente, però è anche rivendicativo, tende alla ricchezza. Cosa che non è possibile a noi.

Noi abbiamo voluto necessariamente includere nel concetto di testi monianza la nostra povertà. La povertà del Cristo non è quella di voler testimoniare la sua povertà; Cristo ha scelto la povertà come valore; non sappiamo perchè. La nostra questione in termini critici dovrebbe essere impostata a questo modo: perchè Cristo ha scelto la povertà? Noi diciamo giustamente che la nostra povertà ha valore se i calzari di cui ci priviamo vanno ad arricchire gli altri. Anche in questo caso diciamo che siamo poveri. Io dico che effettivamente che in una istituzione benestante non si può essere poveri! Ma di quale povertà? La povertà intesa in termini univoci: volerai cioè adeguare ai poveri. Ma se noi se noi accettiamo anche il concetto che povertà è

donarci ai poveri, affiancarci a loro, allora penso che non possiamo dirci poveri giustamente. Certo gli altri non avvertiranno e diranno che siamo borghesi e noi ne facciamo un problema. Ma perché? Perché riteniamo la categoria della testimonianza come necessaria alla povertà medesima. Concetto questo che è stato recuperato dal Concilio.

In concreto vorrei dire questo: noi qui riuniti siamo veramente poveri? A casa mia mi ritengono effettivamente un povero. Sanno tutti al paese che i miei genitori sono stati poveri e che io attualmente sono povero. I miei superiori hanno dovuto contribuire economicamente per mantenere mia madre. Forse nell'istituto lo sto meglio di altri. Ma allora prima di criticare l'istituzione cerchiamo di esaminare noi stessi; dove si socialacqua, come dice Emanuele, cerchiamo di ri-sparmiare.

ELIA: E' sospicabile che in ogni casa ci sia l'assistente sociale che si impegni a badare ai poveri, ai bisognosi intesi nel senso corretto. Devo che a Messina si tenta di metterne uno, ma a me personalmente non consta.

I ragazzi che vengono accettati nelle nostre case normalmente non vengono stabiliti da un criterio comune, perché è solo il direttore che si interessa e si regola a sua discrezione.

Si parla anche di attività vocazionale. Io penso che con questo parole non bisogna escludere l'orientamento vocazionale necessario nelle nostre scuole apostoliche. Non basta portare i ragazzi nello istituto. E' necessario che in esso continui l'opera vocazionale mediante l'apporto di tutti i membri della comunità: cosa che raramente si verifica.

GALO: Un accenno alla preghiera per le vocazioni delle quale si sta parlando poco, anche se era nel tema della discussione. In parole povere con essa si intende pregare, porre la nostra fiducia in Dio perché è Lui che deve donarci le vocazioni. Diciamo pure che la preghiera è sintomo di vita, nasce dalla vita, è sentita in proporzione alla concretezza della vita. Io dico che, da parte nostra, per sentire realmente il bisogno di vocazioni, di gente impegnata, per scoprirne la mancanza e porre la nostra fiducia in Dio con la preghiera, dobbiamo per forza essere inseriti in un ambiente di povertà; in un ambiente in cui più facilmente possiamo sperimentare la necessità e l'urgenza dei buoni operai. Soltanto in questo ambiente sorge spontanea il desiderio e l'impegno della preghiera, perché qui facilmente costatiamo di non avere altre risorse a disposizione per risolvere il problema.

D'altra parte la preghiera ci rende originali nella Chiesa e ci distingue dagli altri organismi vocazionali. C'è una correlazione tra il nostro problema vocazionale e quello delle chiese locali. Il nostro problema e messaggio si iscrive nel loro, ma non si identifica. Mentre una chiesa locale il problema della mancanza di vocazioni può essere solo periodico (in Italia si avverte la mancanza di sacerdoti in seguito forse alla trasformazione e al passaggio da una civiltà agricola ad una società industrializzata), noi regazionisti invece radicalmente, strutturalmente, rappresentiamo il problema, sempre e in ogni dove. Anche al di fuori del problema della chiesa italiana o delle nazioni europee, noi dobbiamo cercare intenzionalmente il luogo dove questo problema si manifesta, per dare concretezza a quello che diciamo, e per mantenere una nostra originalità di messaggio. Mentre infatti le chiese locali risolvono il loro problema in modi svariati

(organizzando le forze di cui disponiamo: centri vocazionali, scuole, seminari, parrocchie), noi lo risolviamo sempre originalmente con la preghiera.

GIANGULANO: Sono d'accordo con il concetto di povertà che si sta esponendo. Vorrei allargare il discorso. E' vero che il Padre entrando in avignone si è trovato a costruire case e opere grazie alle quali ha creato una istituzione. Però l'unica cosa certa è la sua partecipazione alla vita dei poveri. Vivendo con loro egli ha sentito l'esigenza di umanizzare la loro povertà, di dare significato alla disperazione della loro esistenza e quindi ha redento Avignone. Poi il trovarsi (è questa una espressione ricorrente nel Padre) nella necessità di sopperire alle esigenze ormai avviate di un gruppo di ragazzi, lo ha costretto a portare avanti l'opera.

Io sottolineo quello che ora diceva Calò: solo vivendo con loro che mancano di significato umano e sono fuori di qualunque dimensione religiosa, noi sentiremo la necessità di elevare a Dio la preghiera per le vocazioni: queste sono in una comunità del genere il segno della presenza di Dio per l'uomo, la capacità di Dio di dare un senso alla vita; perciò sarà veramente necessario, se vogliamo risvegliare in noi il nostro carisma, trovare quelle forme di partecipazione della povertà ad ogni livello, soprattutto ove si è poveri di significazione umana.

REGORARO: Parlavo di audare la nostra preghiera. Ecco cosa intendo dire: ho avuto l'esperienza di nuovi tipi di preghiera, libera da schemi, da imposizioni. Alla fine si perviene ad una esperienza di Dio che ti si rende presente minuto per minuto e ti porta a valorizzare i momenti che si hanno di preghiera. Vivificare è portare in superficie la spiritualità di cui si vive attraverso nuovi modi di preghiera: meditazione partecipata, comunicazione di beni interiori. Quindi anche scoperta personale di nuovi modelli e poi possibilità di concretizzarle in forme spontanee.

Per quanto riguarda l'intervento di Elia penso che Adamo sia stato chiaro. Se rinviamo al nostro carisma primigenio, la preghiera rogazionista tra i poveri si potrebbe definire "presenza sacramentale", nel senso che nella Chiesa, dopo la crescita e la correlazione storica con i poveri, siamo la presenza di quelle mani alzate, imploranti, sacramentalizzate in un luogo di povertà, per ottenere gli operai per il Regno.

LABBAGA: Parlerò della mia attività tra i sordomuti. Si è parlato tanto di apostolato tra i poveri; ma questi non sono poveri? Talvolta piace a noi buttare a terra il nostro lavoro; io dico invece che il nostro istituto per i sordomuti di Messina è il primo della Sicilia e uno dei migliori in Italia per attrezzatura e lavoro educativo. Questo lo dicono gli altri, vedendo il nostro lavoro. Qualcuno diceva di chiuderlo perchè non aderente al nostro carisma rogazionista. Ma scusatelo: l'opera educativa non è aderente al nostro fine rogazionista? Si dice che non si riesce a dare nessuna educazione ai ragazzi affidati tutto il giorno agli esterni. Io inviterei costoro a visitare gli istituti per sordomuti affidati realmente ad esterni e poi fare un paragone con quello nostro; si noterà facilmente la differenza.

DISCUSSIONE SULLA TRACCIA PER UN EVENTUALE COMUNICATO FINALE

La presente traccia, divisa in 10 articoli per ragioni metodologiche, era stata presentata dai coordinatori dell'Incontro per un eventuale comunicato finale.

Discussa e riveduta da un gruppo ristretto incaricato dall'assemblea, essa verrà definitivamente respinta (29 contrari) nella riunione finale e sostituita invece da una lettera di saluto rivolta alle nostre comunità, riportata in Appendice.

1. Nei giorni dal 27 al 30 luglio 1976, noi, presso del Santuario della Madonna delle Grazie al Sasso, noi giovani rogazionisti abbiamo avuto la gioia di incontrarci e la possibilità di vivere insieme, in perfetta fraternità, una esperienza originale di amicizia, di preghiera e di riflessione, in conformità al nostro spirito religioso ed ecclesiale e attenti alle nostre particolari esigenze giovanili.
2. Pur con un bagaglio diverso di esperienze dovute alle varie attività che ognuno di noi svolge, e servizio della Chiesa, in seno alla Congregazione, ci siamo riconosciuti uniti da un vincolo di carità, sincerità e lealtà, tra noi stessi e con tutti gli altri confratelli, chiamati come noi dalla stessa Parola del Vangelo e dallo stesso fine apostolico.
3. Da questa varietà di esperienze è scaturita una diversità di pareri sulla nostra possibilità di presentare e realizzare oggi, nella società e nella Chiesa, la nostra specifica vocazione rogazionista e quindi di realizzare noi stessi integralmente. Ma è risultato nello stesso tempo un desiderio comune di riproporre in termini nuovi e significativi la nostra fisionomia, religiosa e rogazionista, al mondo.
4. Abbiamo analizzato, per quel che ci è stato possibile, gli impegni religiosi e apostolici che abbiamo assunto in nome della Chiesa, a servizio dell'uomo e soprattutto dei poveri, e li abbiamo confrontati con le esigenze della società di oggi e le nostre aspettative giovanili. Abbiamo riscontrato la validità di molte proposte e le molte difficoltà per realizzarle, nato non ultimo, da una mancata educazione alla creatività, alla libertà, alla responsabilità.
5. Pur con i limiti che ancora ci angustiano, sia a livello di maturità personale, sia a livello di convivenza comunitaria, ci è sembrato che sia ormai tempo di dare spazio e credibilità all'apporto dei singoli confratelli, sia nel lavoro, sia nelle proposte, sia nella responsabilità delle decisioni che ogni comunità è chiamata ad assumersi.
6. Il Vangelo resta la prima norma di vita. In esso abbiamo riscoperto la libertà dei figli di Dio, condotti dallo Spirito, il valore della carità fraterna, il bisogno di salvezza presente nel mondo, e la primarietà del servizio ai poveri; contenuti da ricondurre tutti ad una

concreta e valida testimonianza, personale e comunitaria, da offrire al mondo di oggi, inserita nella pastorale unitaria della Chiesa locale.

7. Non abbiamo trascurato l'impegno che la Congregazione dimostra per un suo costante rinnovamento; pur tuttavia chiediamo coraggio, creatività, una spinta riformistica condotta sul Vangelo, chiarezza per quel che riguarda il nostro fine e il nostro campo di apostolato, spazio per le capacità personali e i carismi che lo Spirito non ha mancato di donare ai singoli perchè siano partecipati a tutti.

8. Le nuove prospettive emerse non vogliono essere impegni verso i quali ognuno debba sentirsi obbligato, nè sono le uniche e le più valide a nostra disposizione; esse restano sceltate delle proposte che possano aprire o forse allargare e approfondire il discorso sulla validità e coerenza del nostro attuale apostolato.

9. Tra le altre vorremmo sottolineare ...

...

10. Conclusione e salute

Nel pomeriggio, durante l'Assemblea, è venuto a farci visita Mons. Antonio Bagnoli, Vescovo di Fiesole. Il P.D'Agostino a nome di tutti lo ha accolto con queste parole: "Sono presenti i più giovani della Congregazione. Hanno fatto un incontro principalmente di amicizia, di conoscenza reciproca, di preghiera, sotto la protezione della Madonna del Vangelo che ci offre la parola di Dio. Incontro, che concludiamo questa sera per tornare domani nelle case ognuno con più coraggio, con maggior desiderio di progredire.

INTERVENTO DEL VESCOVO

E' un conforto! Non sapevo che esistesse tanta ricchezza, qui al Sasso. I punti sono impegnativi. Se siete arrivati a delle conclusioni siete stati bravi, e spero siano confortanti. Che vi debbo dire? Noi vescovi dobbiamo sempre riservare qualche pensiero. Come ricordo, mi pare possa servire il saluto di Paolo alla Comunità di Corinto. Dice così: "De cetero, fratres, gaudete. Perfecti estote. Exhortamini. Ideo scilicet, pacem habete. Deus pacis et dilectionis erit vobiscum"(2Cor.13).

GAULTE, c'è scritto lì, rendete piena la mia gioia con la unione dei vostri spiriti, con la stessa carità e con i modestissimi sentimenti! E' sempre l'Apostolo. La gioia ci dà sicurezza; dalla sicurezza nasce la fede. Sicurezza che Dio è con noi, che abbiamo un messaggio di gioia da offrire al mondo: è il Vangelo messaggio di gioia. E poi abbiamo la Madonna che noi invochiamo "Causa nostrae laetitiae", perchè intorno alla mamma si sta allegri. Del resto le mamme se hanno delle pene non le mostrano mai ai figliuoli. Desiderano che la loro gioia sia piena. Di questo bisogna rendere grazie alla Madonna: per questa gioia serena che nasce dall'entusiasmo e dalla fede, dalla sicurezza che Dio è con noi, che siamo sulla buona strada. Avanti sempre!...

"Perfecti estote..." nella gioia, ma camminare avanti, scalare la montagna.

"Perfecti estote..." cioè l'impegno a progredire, a non contentarsi della mediocrità, a cercare le altezze. E' qui il fermento che deve arrivare dalla gioventù, perchè noi abbiamo pochi anni dinanzi. Voi ne avete ancora e potete salire molto più in alto. Veramente "salire" non dipende dal tempo, dipende dal fervore dell'amore. Anche per i vecchi c'è lo stesso invito. Però i giovani hanno tante risorse, tanti doni da mettere a servizio dell'ideale.

"Perfecti estote..." l'entusiasmo delle vette, essere degli scalatori.

"Exhortamini..." aiutatevi a vicenda, come in cordata. Eccovi qui, tutti in cordata! e la Madonna segna il culmine della perfezione, perchè è il culmine della risposta al disegno di Dio. La Madonna ha accolto in pieno il messaggio dello

angelo, si è data interamente ed è madre di santità: "Mater pulchrae dilectionis". Ella è per noi il mezzo più potente di santità, il mezzo più facile per salire, perchè la tenerezza della madre rende più lieve la via ai figli.

"Exhortamini..." questo è proprio un convegno in cui si tende a fare questo: affiancarsi, cioè mettere ciascuno i propri doni a beneficio degli altri, perchè si componga, nell'armonia della carità, un programma a cui tutti poi devono collaborare e quindi lavorare insieme. E poi, se uno resta indietro nella cordata, gli altri lo spingono avanti.

Continua l'Apostolo: "Idem sapite..." bisogna arrivare all'incontro: molte proposte, molte opinioni. Ciascuno le difende liberamente, ma si deve arrivare all'unità. Fuori, non si può incidere sulla società, se non ci si muove insieme...

"Idem sapite..." avere gli stessi sentimenti.

"Rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti..." E' sempre lo stesso tono: la passione dell'unità.

Frutto della gioia serena di camminare sulle vie di Dio, frutto dello sforzo di perfezione, frutto di questa concordia è la pace. La pace! il dono più grande... E' la pace di Dio, non degli uomini. Noi diciamo sempre: non la pace del mondo, ma la pace che è l'armonia di tutti i sentimenti dell'animo che tende alla meta, conosce i mezzi per raggiungerla e guarda alla fine.

"Pace habete..." e conclude: "et Deus pacis et dilectionis erit vobiscum". Questo è l'augurio del Vescovo dovunque andate. Ci son di quelli che vanno nelle Filippine, ai han detto, e gli altri rimarranno in Italia per vari servizi. Servizio principale è il Rogate! Siam tutti impoveriti!...

Quando si vede il seminario (noi abbiamo il seminario vuoto) che tristezza mette nell'anima, specialmente per chi l'ha veduto fiorente, perchè era una famiglia viva, ed ora è vuoto! Son vuoti i noviziati... Ecco, l'impegno della Congregazione è attualissimo. La voi potrete ottenere uelto se rispondete anzitutto alla vostra vocazione. Pregare per le vocazioni degli altri a che vale se non rispondate alla vostra?

Il tempo che il Signore ci fa vivere è un tempo da eroi, da pionieri. Si apre una nuova stagione nella storia, una nuova epoca... E voi avete la consolazione di arrivare al 2000..... Che sarà nel 2000? cosa avranno scoperto? cosa avrà manovrato il demonio? perchè è lui il primo a prendere possesso di tutti i progressi... E allora consolidare le conquiste e marciare avanti nel nome del Signore!

"Et Deus pacis et dilectionis erit vobiscum..."La qui avete detto e fatto cose meravigliose!

Mi raccomando, venite a trovarci. Abbiamo consegnato nelle mani dei Padri Rogazionisti, con grande fiducia, questo santuario che può svolgere una grande missione, con una città grande e vicina. E' un luogo così appartato che può veramente attirare le anime nella solitudine, nella preghiera. Bisogna che nasca un focolare vivo di spiritualità.

Don Fajà ha fatto quel che poteva. Sono vent'anni che sta solo, in questa solitudine, perchè il santuario non diventasse un mucchio di macerie. Mi pare che abbia ben sistemato i locali. E' una rinunzia che egli ha fatto a questa sua missione, per affidarla a chi meglio potesse, perchè il santuario diventasse veramente un luogo di "attrazione" spirituale.

Allora fra i programmi della gioventù mettete anche questo: valorizzare il Sasso. E questo santuario diventi un centro di devozione mariana, se vogliamo rispondere alla missione del "Rogate" per mezzo di Lei, che è tanto grande e tanto vale " che qual vuol grazia e a lei non ricorre, sua distanza vuol volar senz'ali".

Si capisce: la devozione alla Madonna è al primo posto. Un mezzo per coltivare la devozione vostra e degli altri è coltivare il santuario. Lo raccomandiamo al Consiglio con tanta speranza e tanta fiducia...

PROSPETTIVE E PROPOSTE

Le seguenti proposte vennero presentate dai singoli all'assemblea riunita, al termine dell'incontro con il Vescovo.

Mancando il tempo non fu possibile approfondire il discorso e la discussione sui singoli temi proposti.

Di alcune iniziative o proposte abbiamo anche un numero preferenziale ottenuto in assemblea per alzata di mano.

V.Magno:

Si propone di creare una comunità sperimentale che risponda alle 4 note della Chiesa della origini (29 sì).

A.Fiorenza :

Si propone la creazione di un organismo stabile che studi i problemi della nostra congregazione (33 sì).

F.Giangualano:

Si propone di iniziare una effettiva esperienza di lavoro tra i drogati (21 sì).

I.D'Amico:

Si propone di dare spazio alla esperienza di preghiera carismatica nelle nostre comunità per una trasformazione profonda e personale.

A.Calb:

Si propone di organizzare un incontro giovanile a livello ecclesiale italiano sul modello di quello vissuto dai giovani rogonisti(33 sì).

U.Rossini:

Ripetere l'esperienza dell'incontro in un prossimo futuro (41 sì).

A.Lionocca-A.Fiorri:

Si propone che sia interpellata la comunità prima di definire un superiore locale (40 sì).

Si propone che tutti i membri di una comunità facciano parte del consiglio di casa (40 sì).

M.Di Pasquale:

Accettare ragazzi in difficoltà (es.drogati) a convivere ad tempus in qualche nostra comunità (19 sì).

S.Pinato:

Si propone di seguire l'esperienza giovanile di Bari nella prospettiva di creare o animare in senso vocazionale ed umano altri ambienti (31 sì).

ELENCO NOMINATIVO DEGLI ADERENTI ALL'INCONTRO

prenotazione in camera

1. BINI SERGIO	animatore vocazionale
2. BISIGNANO ANTONIO	del centro vocazionale rogato
3. BONGARRA' MARIO	studente
4. BUCCHERI VINCENZO	studente
5. CORRARO NICOLA	assistente
6. D'AGOSTINO RODOLFO	consulatore generale
7. D'AMICO ITALO	fratello studente
8. DI MARZIO VITO	studente
9. DI PASQUALE MARIO	direttore studentato
10. DI TUORO ANTONIO	studente
11. FABRIS ANTONIO	animatore vocazionale
12. FIGRENZA ANTONIO	studente
13. FONTANELLA CIRO	studente
14. GERMINARIO MARIO	direttore studentato
15. LADDAGA ANGELO	prefetto alunni sordomuti
16. LANNOCCA ANTONIO	economista
17. MAGNO VITO	centro vocazionale rogato
18. MARANO' PASQUALE	prefetto alunni orfani
19. MARINELLI MICHELE	maestro novizi
20. MISURACA VITO	studente
21. PIERRI ANTONIO	vice parroco
22. PINATO SILVANO	vice direttore
23. ROSSINI GIACOMO	fratello studente
24. SAPIENZA LEONARDO	studente
25. SIFONE SAVINO	studente
26. SPAGNOLO FRANCESCO	prefetto alunni apostolini
27. SPAGNUIC COSIMO	prefetto assistente alunni
28. SPINELLI NUNZIO	animatore vocazionale
29. TOFFANIN LUIGI	studente

prenotazione in tenda

1. BETTONI CESARE	studente
2. BUONANNO MARIO	centro vocazionale rogato
3. BUSCIO DIEGO	studente
4. CALO' ADAMO	centro vocazionale rogato
5. CAMPANALE ANTONIO	studente
6. CARRIA LUCIANO	studente
7. DI LEONARDO CARMELO	studente
8. ELIA ANGELO	animatore vocazionale
9. FILIPPONE FARIO	studente
10. GIANGUALANO FRANCO	studente
11. GIURDA MICHELE	studente
12. GUARINO GIOVANNI	animatore vocazionale
13. LAZZARI LUIGI	studente
14. MCGAVERO LUIGI	studente
15. NALIN GIORGIO	studente
16. PEGGRARO TIZIANO	studente
17. SARNO RAFFAELE	studente
18. ZANFERINI AGOSTINO	studente
19. ZANARDELLI GIUSEPPE	assistente
20. PASCUCCI AMEDEO	studente

S E R V I Z I O R G A N I Z Z A T I V I

Segreteria incontro: PUANCO GIANGUALANO
Servizio liturgico: LEONARDO SAPIENZA-ANTONIO FIORENZA
Amministrazione: MARIO BUOMANNO
Relazioni con la casa di Firenze: FRANCESCO SPAGNOLO
Organizzazione serate: CESARE BENTONI-GIORGIO MALIN

METODOLOGIA DELLE ASSEMBLEE

Relatore (colui che introduce il tema del giorno): ha a disposizione 30 minuti.

Moderatore (colui che regola l'ordine e la durata degli interventi) è responsabile del buon andamento dell'assemblea; l'incarico viene affidato a due persone diverse, una per la mattina e una per le assemblee pomeridiane.

Gruppi di studio (della durata di 60-90 minuti): l'adesione al gruppo di studio è libera, ferma restando la necessità di prepararsi sull'argomento scelto.

Assemblea per libero dibattito: il moderatore apre l'assemblea (ha a disposizione solo 5 minuti); i relatori dei gruppi di studio riferiscono i risultati dei rispettivi gruppi (in non più di 10 minuti); ha quindi luogo il libero dibattito secondo l'ordine di prenotazione (ognuno può parlare per 2 minuti); conclusione del moderatore.

Comunicazioni di esperienze: (i religiosi che sono stati scelti per tale compito hanno a disposizione 10 minuti ciascuno): sarebbe utile che nell'espone la loro esperienza seguissero la traccia che viene riportata:

- presentazione personale e del proprio lavoro
- principi su cui si basa il proprio lavoro
- valutazione del proprio lavoro sia all'interno della comunità sia all'esterno
- contributo offerto dalla comunità al proprio lavoro
- difficoltà e possibilità nuove per svolgere quello specifico lavoro.

Al termine delle comunicazioni di esperienze potranno farsi delle osservazioni.

NOTE DELLA SEGRETERIA

E' necessario che i partecipanti all'Incontro si trovino sul luogo puntualmente il 27 luglio pomeriggio. La segreteria non è responsabile per la parte organizzativa e assistenziale verso coloro che giungono all'Incontro senza prenotazione o solo di passaggio, pur non respingendo nessuno, ma lasciando all'interessato l'impegno della propria sistemazione.

Sul luogo, ciascuno, dopo aver versato la quota di iscrizione all'incaricato dell'amministrazione, ritira la cartella dell'Incontro.

INCARICATI PER L' ATTIVITA' ASSEMBLARE

primo giorno

Moderatori: Antonio FABRIS (matt.) - Michele MARINELLI (pom.)

Relatore: Antonio PIERRI (tema: La nostra attuale configurazione)

Comunicazioni esperienze: Mario DI PASQUALE (Direttore)
Michele MARINELLI (maestro dei Novizi)
Giovanni GUARINO (vice-parroco)
Sergio BINI (animatore vocazionale)
Francesco SIAGHILO (prefetto sc.ap.)
Antonio LAMBROCA' (econofo)
Paolo FORMENTON (assistente)
Giacomo ROSSINI (studente)
Luigi TOFFANIN (studente)

secondo giorno

Moderatori: Antonio FABRIS (matt.) - Michele MARINELLI (pom.)

Relatore: Luigi LAZZARI (tema: Problematica nella Chiesa e nella Congregazione circa la nuova fisionomia del religioso e del Rogazionista)

Testimonianze: Visita al centro di spiritualità di Loppiano

terzo giorno:

Moderatori: Antonio FABRIS (matt.) - Michele MARINELLI (pom.)

Relatore: Silvano PINATO (tema: Impegno e possibilità apostoliche del religioso rogazionista oggi).

Prospettive e proposte: Ognuno può intervenire, per la durata di 10 minuti, per presentare all'assemblea possibilmente prospettive di apostolato rogazionista oggi.

TRACCE PER I GRUPPI DI STUDIO

I GIORNO:

1. COMUNITA': PARTECIPAZIONE E RESPONSABILITA'
-luogo di realizzazione umana e spirituale del singolo
-con l'apporto creativo nello svolgere il proprio ruolo
-con l'apporto critico a tutta la vita e l'organizzazione
della comunità (cfr. Consiglio di famiglia, di formazione, ...).
(Moderatore: A. Iannocca)
2. COMUNITA' LOCALE: ESPRESSIONE PARTICOLARE DELLA VITALITA'
DELLA CONGREGAZIONE
-sua fisionomia specifica nella congregazione
-momenti e luoghi di partecipazione della propria originalità
e ricchezza all'interna congregazione.
(Moderatore: S. Pinato)
3. COMUNITA' RELIGIOSA: DONO DI DIO ALLA COMUNITA' CRISTIANA
-novità e sclerosi della congregazione in 50 di vita, in
rapporto alla comunità ecclesiale
(Moderatore: S. Bini)

II GIORNO:

1. Quali credete siano i valori della società contemporanea che
sono entrati a far parte delle vostra esperienza di vita re-
ligiosa? Quali reazioni auspicate di fronte all'acquisizione
di questi valori?
LA CASTITA': creazione di un nuovo rapporto e creazione della
comunità.
(Moderatore: A. Galò)
2. Quali credete siano i valori della società
Quali reazioni auspicate
LA POVERTA': espressione del valore sociale dei beni ci vede
impegnati nella testimonianza del lavoro e per la giustizia.
(Moderatore: L. Toffanin)
3. Quali credete siano i valori della società
Quali reazioni auspicate
L'OBEDIENZA: rinuncia ad un progetto strettamente individua-
le e spirito di partecipazione ad un progetto comunitario.
(Moderatore: A. Pascucci)

III GIORNO:

1. La collocazione del nostro apostolato vocazionale all'intor-
no della pastorale vocazionale della Chiesa : sua specificazio-
ne, coincidenza, novità della preghiera rogazionista.
(Moderatore: S. Bini)
2. Apostolato tra i poveri e istituti educativo-assistenziali:
valutazione e loro incidenza sulla nostra vita.
(Moderatore: A. Pierri)

TRACCIA INIZIALE DI DISCUSSIONE

PER LA REALIZZAZIONE DELL'INCONTRO DEI GIOVANI ROGAZIONISTI

CHE COS'E'

- Un'occasione per stare insieme, per provare la gioia di incontrarci e di scambiare esperienze, di sentirci comunità di giovani, felici di essere giovani e di fare comunità. Incontrarci per aprirci agli altri, per ascoltarli, per capirli, per metterci d'accordo su un interesse comune.
- Un'occasione per pensare, per scoprire, per programmare esperienze nuove che possono caratterizzare il futuro di ciascuno o di qualche gruppo nella prospettiva degli interessi di cui la società, la Chiesa, la congregazione sentono maggiore urgenza.
- Un'occasione per pregare, per ascoltare, per meditare, per discutere in modo diverso, in un ambiente diverso, più povero, meno legato a strutture preordinate.
- Un'occasione per dimostrare cosa noi siamo, cosa pensiamo di essere, cosa vorremmo essere, nella congregazione, nella società, nella Chiesa, in quanto forza giovanile, disponibile, generosa, radicale, impegnata. Un approfondimento non solo culturale della nostra caratterizzazione di giovani, che hanno scelto la vita religiosa.
- Un'occasione per dire qualcosa di nuovo, qualcosa di esclusivamente nostro, a tutti i giovani che ci considerano diversi da loro in quanto siamo religiosi, in quanto abbiamo scelto un modo di vivere, di pensare, forse, e di lavorare diverso da loro. Un messaggio di amicizia, di collaborazione nel loro e nostro impegno di contestazione e di rinnovamento.
- Un'occasione per allacciare un discorso impegnato con tutti i giovani delle altre congregazioni religiose, i quali hanno le nostre medesime esigenze, per cercare di superare insieme le inquietudini e vincere la diffidenza attuale; con essi ci ripromettiamo di organizzare un incontro allargato, basandoci sull'esperienza del nostro incontro particolare.

PERCHE' FARLO

- Perché nella ricorrenza di anniversari importanti per la vita della congregazione possiamo insieme riscoprire e riproporre gli ideali perenni del Padre.
- Perché, in un momento in cui viene denunciato un abbassamento del tono spirituale e apostolico della vita della congregazione, noi possiamo prendere coscienza e posizione, attraverso una testimonianza comunitaria, per un impegno adeguato di risveglio e di rinnovamento.

- Perché possiamo avere un panorama di ciò che noi giovani nella congregazione facciamo, di tutto ciò che siamo capaci di dire, di tutto ciò che pensiamo; confrontandoci serenamente gli uni gli altri, non per rimetterci al giudizio della maggioranza, ma per riscoprire, nella modestia e nell'umiltà intelligente, la nostra fedeltà alla Chiesa, alla congregazione, al Padre.

COME ORGANIZZARLO

- Lasciare adito ai suggerimenti dei singoli riguardo la scelta del luogo, della data, dell'orario, degli argomenti di riflessione, degli schemi di preghiera, tenendo presenti i motivi di fondo che dovranno caratterizzare l'incontro: tempo di preghiera, di studio e dello stare insieme.

INCONTRO DEI GIOVANI ROGAZIONISTI

ROMA, 15.V.1976

Carissimo,

con gioia abbiamo ricevuta la tua adesione all'INCONTRO DEI GIOVANI ROGAZIONISTI, per la cui migliore riuscita siamo certi non mancherai di collaborare attivamente.

La volontà di poter riunire la parte più giovane della Congregazione, per una scambievole conoscenza, per avere la possibilità di ritrovarci almeno una volta insieme, per partecipare le nostre opinioni e convinzioni su temi che ci riguardano come singoli e come gruppo, ha motivato questo INCONTRO. Esso, infatti, non nasconde nessun altro segreto interesse o intenzione di creare gruppi antagonisti o di rivendicare posizioni.

Nato dal desiderio di vivere una esperienza forte di amicizia, e se mai anche per uno spirito di coraggiosa verifica, l'INCONTRO dovrebbe favorire una lettura disinteressata del Vangelo e un confronto sereno e responsabile con gli amici.

Le modalità insolite con le quali si struttura l'INCONTRO, sono espressione concreta della libertà, nella quale vogliamo vivere questa esperienza. E, pur inserito in un particolare momento della vita della Congregazione, esso non propone intenzionalmente nessun atteggiamento celebrativo.

Nessuna nostra Comunità in particolare si attribuisce la responsabilità di avere organizzato l'INCONTRO. Esso è stato voluto da un gruppo di giovani rogazionisti, che ne hanno intravista la validità e la possibilità di realizzarlo. Il consenso e la disponibilità del Superiore Generale hanno facilitato, sul piano pratico, la realizzazione di una sentita esigenza dei giovani rogazionisti.

Nella scelta dei partecipanti è stato seguito questo criterio: desiderando una partecipazione rappresentativa dei vari ruoli in seno alla Congregazione, è stata data possibilità di aderire all'INCONTRO a tutti i religiosi compresi nell'arco di tempo che va dal primo anno di teologia alla classe di ordinazione sacerdotale '64 inclusa. A questi bisognerà aggiungere i Fratelli studenti, una rappresentanza dei chierici di filosofia e del noviziato, i quali per ovvi motivi numerici non sono stati invitati singolarmente.

Per ora alleghiamo l'elenco nominativo dei partecipanti, ripromettendoci di spedire tra breve un programma più dettagliato per i vari giorni dell'INCONTRO.

Arrivederci!

I Coordinatori dell'INCONTRO

INCONTRO GIOVANI ROGAZIONISTI

ROMA, Giugno '76

Cari amici,

come avevamo precedentemente promesso, ecco che ora inviamo alla vostra conoscenza le linee essenziali per il discorso da condurre durante i tre giorni del nostro INCONTRO. Esse sono soltanto indicative e potranno essere verificate e modificate sul luogo stesso dell'INCONTRO.

Teniamo a ribadire che queste giornate non sono un periodo di studio e di ritiro, ma vogliono favorire un incontro di fraternità, e tali devono risultare, durante le quali troverà spazio anche una riflessione su noi stessi e il nostro lavoro attuale e in prospettiva, nella massima libertà, che vuol dire coerenza e libertà nei riguardi di noi stessi, dei confratelli, della congregazione.

Presentiamo anch'el'elenco di coloro che sono direttamente impegnati sia nel presentare i temi dei giorni, sia nel partecipare le personali esperienze di lavoro e di apostolato, sia nei vari servizi necessari per il buon andamento dell'incontro, sicuri che non mancheranno di offrire con piacere e generosità la loro collaborazione.

Infine proponiamo anch'un metodo di lavoro, che potrà risultare provvisorio e forse manchevole, ma che dovrà essere rispettato da tutti per uno svolgimento ordinato e sereno dei vari incontri di discussione o delle assemblee.

Chiudono la lettera alcune note della Segreteria.

Nell'attesa di rivederci.

I Coordinatori dell'INCONTRO

Curia Generalizia dei PP. Rogazionisti
Via Tuscolana, 167 - ROMA-

Prot.n. 356/pl

Alle Comunità Religiose
Rogazioniste - Loro Sedi

Oggetto: Comunicazione

Carissimi Confratelli,

sono venuto a conoscenza di una certa preoccupazione sofferta da alcuni Confratelli per l'incontro dei nostri giovani Religiosi al Santuario della Madonna delle Grazie al Sasso.

Posso assicurare che tale iniziativa, da me autorizzata, vuole essere una "tre giorni" di amicizia vissuta nella preghiera e nella revisione di vita religiosa-rogazionista sia in dimensione di servizio ecclesiale come anche in dimensione di crescita personale il tutto alla luce e in contesto evangelico.

Il fatto che gli organizzatori si siano rivolti ai "giovani religiosi" non significa assolutamente volontà di escludere i non giovani, ma vuol sottolineare il desiderio di una esperienza vissuta a livello giovanile.

Con l'augurio che la Madonna del Vangelo voglia benedire l'iniziativa e renderla fruttuosa per una migliore vita di comunione, di preghiera e di apostolato nelle nostre Comunità, vi saluto cordialmente.

ROMA, 10.6.1976

P. Gaetano Ciranni, Sup. Gen.

Curia Generalizia dei Padri Rogazionisti
Via Tuscolana, 167 - 00182 ROMA

ROMA, 27.7.76

Ai Giovani Religiosi Rogazionisti
riuniti al SASSO

Oggetto: Messaggio augurale

Carissimi Confratelli,

a voi tutti il mio cordiale saluto.

Affido questo messaggio augurale alla Madonna del Vangelo, che vi accoglie nel suo Santuario al Sasso, perchè benedica il vostro incontro, caratterizzato dalla amicizia e dalla carità, fondamento della vita religiosa.

Vita religiosa che voi in questi giorni verificate alla luce della Parola di Dio, del magistero ecclesiastico e del nostro carisma, sia a livello di convinzioni e di responsabilità personale e comunitaria, sia a livello di testimonianza e di apostolato.

La speranza, anzi la certezza che ho nel fruttuoso esito dell'incontro, è fondata sulla retta intenzione e serietà che avete dimostrata nel preparatorio.

Non c'è dubbio, però, che la migliore garanzia alla bontà della esperienza che vivete in questo triduo, è offerta dai momenti che vi vedete raccolti per la celebrazione della Parola di Dio e della Eucarestia: qui ogni vostro discorso, ogni vostro problema, e le vostre stesse persone, si fanno preghiera nella sincerità del dialogo con Dio.

I Confratelli rimasti nelle varie comunità vi attendono con ansia, desiderosi di leggere nella vostra presenza rinnovata dallo Spirito Santo il messaggio di amore che ci farà crescere tutti insieme nello spirito del Padre Fondatore, per il nostro specifico apostolato, che sarà più efficace perchè più esteso, più ricco di iniziative, più creativo, più rispondente alle esigenze dei fratelli.

Unito nella preghiera

Aff.mo in X.to

P. Gaetano Ciranni r.c.j.

LETTERA INVIATA ALLE NOSTRE COMUNITA' AL TERMINE DELL'INCONTRO

Carissimi confratelli,

nei giorni dal 27 al 30 luglio, nei pressi del Santuario della Madonna delle Grazie al Casse, noi giovani regazionisti abbiamo avuto la gioia di incontrarci e la possibilità di vivere insieme un'esperienza originale di amicizia, di preghiera e di riflessione.

Nonostante le esperienze diverse dovute alle varie attività che ognuno di noi svolge, a servizio della Chiesa, in seno alla Congregazione, ci siamo ritrovati uniti da un vincolo di carità e buona volontà, in comunione con tutti i non partecipanti.

La varietà di esperienze ha evidenziato una molteplicità di pareri sulla nostra possibilità di presentare e realizzare oggi, nella società e nella Chiesa, la nostra specifica vocazione regazionista, in termini nuovi e significativi.

Abbiamo riflettuto sui nostri impegni religiosi e apostolici assunti in nome della Chiesa, confrontandoli con le esigenze della società di oggi e le nostre aspettative giovanili.

Abbiamo riscontrato la validità di alcune proposte e le molteplici difficoltà per realizzarle, sorte forse da una mancata educazione alla creatività, alla libertà, alla corresponsabilità.

Dur con i limiti che ancora ci angustiano, specie a livello di convivenza comunitaria, ci è sembrato giunto il tempo di fare spazio e credibilità all'apporto dei singoli confratelli nel lavoro, nelle proposte, nella corresponsabilità alle decisioni che ogni comunità è chiamata ad assumersi.

Abbiamo rilevato l'impegno che la Congregazione dimostra per un suo costante rinnovamento; tuttavia chiediamo coraggio nelle scelte, chiarezza per quel che riguarda il nostro fine e il nostro campo di apostolato, spazio per le capacità personali e i carismi che lo Spirito dona ai singoli e edificazione della comunità.

Ripromettendoci di inviare alle singole comunità una relazione dei lavori svolti, salutiamo cordialmente.

I GIOVANI REGAZIONISTI

La presente lettera venne accettata dall'assemblea con larga maggioranza (47 sì), e spedita nei giorni seguenti a tutte le comunità regazioniste.

CELEBRAZIONI LITURGICHE COMUNITARIE

MARTEDI 27 LUGLIO

Celebrazione dell'Eucarestia con Vespri
Messa votiva "per un Incontro pastorale"

1^a lettura: 2Cor. 8, 9-15

"...Si tratta di una cosa vantaggiosa per voi, che fin dall'anno passato siete stati i primi non solo ad intraprenderla ma a desiderarla. Ora dunque realizzatela".

2^a lettura: Mt. 5, 13-20

"Voi siete il sale della terra. Voi siete la luce del mondo".

MERCOLEDI 28 LUGLIO

Celebrazione delle Lodi

1^a lettura: Fil. 2, 13-18

"Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, perchè siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo ad una generazione perversa e degenera, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita".

2^a lettura: Gaudium et Spes -10-

Gli squilibri di cui soffire il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo.

Celebrazione dell'Eucarestia con Vespri

Messa votiva "per i Religiosi"

1^a lettura: 1^oRe 19, 4-9, 11-15

"Elia si inoltrò nel deserto una giornata di cammino".

2^a lettura: Gv. 15, 12-17

"Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati".

GIOVEDI 29 LUGLIO

Celebrazione delle lodi

1^a lettura: 1^oTim. 6, 11-16

"Tu, uomo di Dio, tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza".

2^a lettura: da "La Regola di Taizè"

"Fratello, il sottometterti ad una regola comune ha valore soltanto se fatto a causa del Cristo e del Vangelo. ...Che tu sia in mezzo agli uomini un segno di gioia e di amore fraterno".

Celebrazione dell'Eucarestia (a Lobbiano)

Messa votiva "per le Vocazioni"

1^ lettura: Gc. 1, 16-26

"Siate di quelli che mettono in pratica la Parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi".

2^ lettura: Mt. 10, 34-42

"Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me".

VENERDI 30 LUGLIO

Celebrazione delle Lodi

1^ lettura: Mc. 6, 7-13

"Chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due".

2^ lettura: dai Discorsi di Paolo VI

"Voi vi sentite autorizzati alla critica del mondo in cui siete cresciuti. Voi lo giudicate.
...Non si vive senza scegliere; non si sceglie senza impegnare tutte le proprie forze.
...Siate sempre intolleranti verso la mediocrità.

3^ lettura: dal Messaggio dei Padri Conciliari ai Giovani

"...Costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello dei vostri maggiori".

Celebrazione dell'Eucarestia

Messa di Ringraziamento

1^ lettura: Ef. 1, 16-21

"Il Dio del Signor nostro Gesù Cristo vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di Lui".

2^ lettura: Mt. 25, 34-40

"Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il Regno prerato per voi fin dalla fondazione del mondo".

PRECHIERA ALLO SPIRITO SANTO

(inizio dell'Incontro)

SIAMO QUI DINNANZI A TE, O SPIRITO SANTO:

sentiamo il peso delle nostre debolezze, ma siamo tutti uniti nel tuo nome:

vieni a noi, assistici, scendi nei nostri cuori:

insegnaci tu ciò che dobbiamo fare, mostraci tu il cammino da seguire, compi tu stesso quanto da noi richiedi.

Sii tu solo a suggerire e guidare le nostre decisioni, perchè tu solo, con Dio Padre e il Figlio suo, hai un nome santo e glorioso:

non permettere che sia lesa da noi la giustizia, tu che ami l'ordine e la pace;

non ci faccia sviare l'ignoranza, non ci renda parziali l'umana simpatia, non ci influenzino cariche o persone:

tienici stretti a te con il dono della tua grazia, perchè siamo una cosa sola in te, e in nulla ci discostiamo dalla verità; e fa' che riuniti nel tuo santo nome, sappiamo temperare bontà e fermezza insieme così da far tutto in armonia con te.

O SPIRITO SANTO,

noi ti ringraziamo per averci chiamati ad essere tuoi strumenti. Infiammaci del tuo fuoco perchè sappiamo infiammare; illuminaci della tua luce perchè sappiamo illuminare.

Mostra a noi il cammino perchè lo percorriamo e lo mostriamo ai compagni di viaggio.

Donaci di scoprire la tua volontà in noi e non di imporre il nostro personale desiderio o i vantaggi del nostro gruppo.

La nostra collaborazione alla tua missione di annunciare la buona novella sia così suadente da generare discepoli entusiasti del tuo messaggio. La gioia e la bellezza di contemplare il tuo volto sia così trasparente da svelare la chiamata che hai posto nei cuori.

La dedizione ai poveri e ai malati ai perseguitati e agli emarginati sia così appassionata da trasmettere i tuoi disegni di amore a chi attende da tempo.

O DIVINO SPIRITO

che, inviato dal Padre nel nome di Gesù, assisti e guidi infallibilmente la Chiesa, effondi su di noi la pienezza dei tuoi doni. O soave Maestro e Consolatore, concedi a noi tuoi servi nel tempo del nostro pellegrinaggio sulla terra, ma specialmente in questo momento, uno spirito dimentico di ogni cattivo volere, una coscienza pura, pensieri sinceri. Fa' che da questo incontro maturino frutti abbondanti: nuovo vigore acquisti la nostra vita di consacrazione e il nostro impegno per il bene della società, della Chiesa e della Congregazione. O dolce ospite delle anime, conferma le nostre menti nella verità perchè scopriamo il significato e lo spirito dei segni tradizionali

per renderli più intelligibili e incisivi nella Congregazione oggi. Rendi più grande la nostra generosità e libera la nostra libertà: perchè ognuno di noi, al suo posto, voglia donarsi con amore, fino alla fine. Amen.

PREGHIERA

(prima di ogni Assemblea)

Dio dei nostri padri e Signore di misericordia
che tutto hai creato con la tua parola
che con la tua sapienza hai formato l'uomo
perchè domini sulle creature fatte da te
e governi il mondo con santità e giustizia
e pronunci giudizi con animo retto
donaci la sapienza che siede in trono accanto a te
e non ci escludere dal numero dei tuoi figli
perchè siamo uomini deboli e di vita breve
incapaci di comprendere la giustizia e le leggi.
Se anche uno fosse il più perfetto tra gli uomini
mancando la tua sapienza sarebbe nulla.
Invia a tua sapienza dai cieli santi
mandala dal tuo trono glorioso
perchè ci assista e ci affianchi nelle fatiche
e noi sappiamo ciò che ti è gradito.
Essa infatti tutto conosce e tutto comprende.
e ci guiderà prudentemente nelle nostre azioni
e ci proteggerà con la sua gloria.
Così le nostre opere ti saranno gradite
e saremo degni di chiamarci tuoi figli. Amen.

SIGMORE,

siamo giunti al termine del nostro incontro e sentiamo la necessità di ringraziarti. Grazie di vero cuore, Signore!

Grazie di tutto: di esserci incontrati con te, con la tua Parola, senza la quale la nostra sarebbe vuota e priva di senso; di esserci incontrati con i nostri fratelli senza i quali non conosceremo i lineamenti della tua Persona, ed ogni nostro atto sarebbe una illusione.

Grazie per tutto quello che ci hai donato, per la natura che ci circonda e nella quale ci sentiamo immersi: attraverso essa manifesti la tua potenza creatrice e ci comunichi il sostentamento, l'energia e la voglia di vivere.

Grazie, Signore, per l'Eucarestia, cibo del nostro pellegrinare verso di te, realizzazione di unità in una sola Chiesa, in un solo popolo, in una sola famiglia allo stesso modo della tua esistenza con il Padre e lo Spirito, segno di compartecipazione e di comunione, memoria del tuo amore crocifisso per noi, ideale di ogni nostra comunità che tende ad essere sacramento del tuo amore e testimonianza promotrice dei valori umani di cui sei fonte, origine, compimento, perfezione. Come gli Apostoli siamo tentati di dire: "E' bello stare qui"

...ma la vita freme e gli uomini ci attendono per annunciare il tuo messaggio. Donaci di impegnare la nostra vita, Signore, sulla tua Parola. Gli altri possono essere ben saggi, tu ci hai detto di essere folli; gli altri credono nell'ordine, tu ci hai detto di credere nell'Amore; gli altri pensano a risparmiarsi, tu ci hai detto di donare.

Signore, fa' che ispiriamo fiducia a chi soffre e si lamenta a chi cerca luce perchè lontano da te, a chi vorrebbe cominciare e non sa come, a chi vorrebbe fidarsi e non se ne sente capace.

Signore, aiutaci ad accorgerci subito di quelli che ci stanno accanto; facci vedere quelli preoccupati e disorientati, quelli che soffrono e non lo mostrano, quelli che si sentono isolati senza volerlo, e donaci quella sensibilità che ci fa incontrare i loro cuori.

Rendici consapevoli che nel mondo, accanto a noi, ci sono altri, gente senza nome, ma che tu conosci per nome ad uno ad uno, e verso i quali aspetti che io compia un gesto di amore e di donazione.

Signore, liberaci da noi stessi perchè ti possiamo servire, perchè ti possiamo amare, perchè riusciamo ad ascoltarti.

Liberaci, Signore,

da tutto quello che crediamo di sapere.

Liberaci dalla nostra sufficienza che paralizza la nostra capacità di imparare.

Donaci occhi nuovi, occhi di fanciulli, per poter leggere la tua creazione in tutto il suo splendore.

Donaci un cuore limpido, un'anima trasparente alla tua luce, attenta a tutto ciò che ci dici, donaci un'anima accogliente verso tutti.

Signore, nostra unica speranza,

non permettere che per pigrizia noi abbandoniamo le tue vie.

Donaci la forza di cercare, tu che ci hai fatto trovare e ci hai dato la speranza di trovarti sempre.

Difronte a te stanno la nostra forza e la nostra debolezza:

custodisci la nostra forza, cura la nostra debolezza.

Difronte a te stanno la nostra scienza e la nostra ignoranza:

se ci hai aperto, accoglici quando arriveremo;

se invece hai chiuso la porta per noi, aprici quando noi chiameremo ancora.

O MARIA, MADRE DI DIO,

tu conosci il progetto del Signore su ciascuno di noi,

nelle tue mani affidiamo la nostra vocazione.

Fa' che seguiamo la via che Dio ha preparato per noi.

Dirigi tu stessa i nostri passi

sulle strade che portano a Dio. Amen.

OSSERVAZIONI SULL'INCONTRO

Il presente questionario è stato distribuito al termine dell'Incontro perchè ognuno potesse dare una valutazione la più libera e spontanea dello stesso.

1. L'INIZIATIVA E' STATA	stravagante - opportuna 22 necessaria 9
2. L'ORGANIZZAZIONE E' PARSA	efficiente 35 manchevole 2 deludente -
3. I TEMI TRATTATI SONO STATI	attuali 30 generici 7 scontati 7 stimolanti 2
4. LE ASSEMBLEE SI SONO SVOLTE	con intelligenza 12 con disciplina 26 in modo disordinato 3
5. LA FORMA "CAMPING" E' PARSA	una buona soluzione 29 scomoda 4 da escludere -
6. L'ORARIO E' STATO	buono 35 distensivo 6 stressante -
7. LA LITURGIA E' STATA CELEBRATA	dignitosamente 30 con fretteolosità 1 molto ben preparata 2
8. DURANTE I GRUPPI DI STUDIO SI E' NOTATO	partecipazione 42 assenteismo - indifferenza in qualche caso 2

L'INCONTRO E' STATO	come lo aspettavo	33
	diverso da come immaginavo	8
10. L'INCONTRO E' SEMERATO	incontro di famiglia	1
	ritiro spirituale	1
	occasione di aggiornamento	8
	giornate di fraternità	35
	occasione perduta	-
	inutile	-
11. GLOBALMENTE L'INCONTRO E' STATO	interessante	34
	monotono	-
	faticoso	1
	generico	9
12. MI ATTENDEVO	più discussione	2
	più fraternità	7
	più preghiera	10
	più riflessione	9
	più fatti	14
13. NEL SUO COMPLESSO LO DEFINIREI	una spinta al rinnovamento	39
	un ritiro diverso	1
	un tentativo di correre ai ripari	2
	un incontro voluto dall'"alto"	-
	un precedente "pericoloso"	1
	un incontro	1
14. E' STATO UN INCONTRO DI	illusi	-
	immaturi	-
	realisti	4
	frustrati	-
	impegnati	5
	volenterosi	22
	amici	21
15. RITORNO A CASA	con più fiducia nella Congregazione	18
	più attento ai bisogni dei fratelli	26
	sfiduciato	-
	indifferente	-
	come ero venuto	2
	da una allegra vacanza	-
16. HO PARTECIPATO	con interesse	33
	collaborando	10
	non collaborando molto	3
	da semplice spettatore	1

NOTA AMMINISTRATIVA

DESCRIZIONE	D A R E	A V E R E
35 in camera		455.000
12 in tenda		120.000
offerte varie		32.000
corrispondenza	9.000	
cartelle	3.000	
spese copisteria	26.000	
pronto soccorso	7.000	
servizi refettorio	50.000	
SPESE VIAGGI:		
autostrada Roma-Firenze e Firenze-Roma(trasporto materiale vario)	12.800	
autos.Roma-S.Demetrio s Demetrio-Roma(per trasporto tende)	14.800	
benzina	35.000	
Casa Firenze	400.000	
domna cucina	30.000	
a Loppiano(offerta)	20.000	
	607.600	607.000

Un particolare ringraziamento al P.M.Di Pasquale per aver messo a nostra disposizione il pulman e il pulmino 238 della casa di Grottaferrata; lo stesso si dica della comunità di Firenze che si è mostrata gentile per ogni nostra richiesta.

Per l'Amministrazione

P.Mario Buonanno